CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

CDSC ONLUS

www.cassino2000.com/cdsc/studi

STUDI CASSINATI

ANNO V - N. 2 (APRILE - GIUGNO 2005)

Spedizione in A. P. Art. 2 Comma 20/c Legge 662/96 DCILazio - Frosinone

L'incastellamento nella Terra S. Benedicti

Le torri medioevali di San Germano

La guerra a Monte Trocchio

La statua di San Tommaso a Roccasecca

Territorio e ricostruzione nella "Valle dei Santi"

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

CDSC ONLUS

Articoli, foto, ed altro inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- **Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542**
- **Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO - Tel. 077622514**

C D S C onlus

Centro Documentazione e Studi Cassinati

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno V, n. 2, Aprile - Giugno 2005

www.cassino2000.com/cdsc/studi - cdsc@cassino2000.com

Direttore: *Emilio Pistilli*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Giovanni Petrucci*
Redazione: *Gino Alonzi, Alberto Mangiante, Marco Mangiante, Sergio Saragosa, Fernando Sidonio, Guido Vettese, Maurizio Zambardi.*

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/01

Recapito: *E. Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO - Tel. 077623311*
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino - Tel. 077621542

In questo numero:

Pag. 65 - G. Sammartino, *L'incastellamento nella Terra S. Benedicti*
" 75 - E. Noschese, *La torre dimenticata di S. Germano*
" 80 - E. Pistilli, *Cosa resta delle antiche torri di S. Germano*
" 87 - G. Carettoni, *Le fortificazioni medioevali di S. Germano*
" 91 - A. Mangiante, *La scomparsa chiesa di S. Anna di Cassino*
" 94 - L. Gasperini, *L'epigrafe rupestre di Casalucense*
" 96 - A. Arciero, *La guerra a monte Trocchio*
" 103 - S. Saragosa, *La Cavendish Road*
" 109 - *L'associazione dei reduci marocchini in visita a Cassino*
" 111 - D. Tortolano, *254 Bielorussi sepolti a Montecassino*
" 112 - E. Pistilli: *Il Comitato "Battaglia di Montecassino": un tormentato cammino*
" 116 - *La statua di S. Tommaso a Roccasecca*
" 117 - F. Riccardi, *La statua di S. Tommaso: corsi e ricorsi storici*
" 125 - G. Petrucci, *La vecchia fontana di S. Elia Fiumerapido*
" 128 - M. R. Gargiulo, *Territorio e ricostruzione nella "Valle dei Santi"*
" 139 - *Convegno a San Pietro Infine sul vecchio abitato*
" 141 - *Convegno sulle epigrafi della Valle di Comino*
" 142 - ***SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE***
" 144 - Elenco dei Soci 2005

In copertina: ***la torre di Rodoaldo a Pontecorvo.***

L'organizzazione territoriale benedettina e le fasi dell'incastellamento nella *Terra Sancti Benedicti*

di

Guglielma Sammartino

Nel tentativo di una ricostruzione delle principali tappe dell'evoluzione del territorio cassinate vanno necessariamente considerati gli studi pubblicati nei decenni scorsi da Pierre Toubert sul Lazio meridionale[1], dal suo allievo Jean François Guiraud sempre sul Lazio[2] e da Luigi Fabiani sulla Terra di San Benedetto[3] allo scopo di tracciare un quadro il più possibile completo e diacronico delle fasi salienti dei processi di territorializzazione.

La storia del dominio dell'Abbazia di Montecassino sull'intera Terra di San Benedetto così come l'evoluzione dell'insediamento dall'VIII al XIII secolo vanno scandite cronologicamente in tre tappe principali.

- La prima, cosiddetta "epoca della *curtis*" va dalla donazione, nel 744, del duca beneventano Gisulfo II, alla distruzione del monastero ad opera dei Saraceni nell'883. I secoli VIII e IX furono caratterizzati da una prima fase di espansione delle grandi abbazie e dalla nascita della *curtis*, elemento basilare della struttura fondiaria.

- La seconda tappa si colloca tra la fine del IX e l'XI secolo. Questo periodo è contrassegnato da una momentanea crisi che si inserisce tra il ritorno dei monaci da Capua a Montecassino (nel 949) e l'espulsione dei Normanni dalla Terra di San Benedetto. Questo periodo è detto "epoca del *castrum*" dal momento che il castrum, con la sua tipologia di abitato concentrato e fortificato, è divenuto ormai la struttura fondamentale dell'occupazione del suolo.

- La terza tappa va infine dalla fine dell'XI secolo, con la stabilizzazione dell'insediamento per *castra*, al XIII secolo, con la restaurazione del patrimonio dell'abbazia andato in sfacelo durante la dominazione sveva e la codificazione dei diritti del monastero ad opera dell'abate Bernardo I Ayglerio (1263-1282).

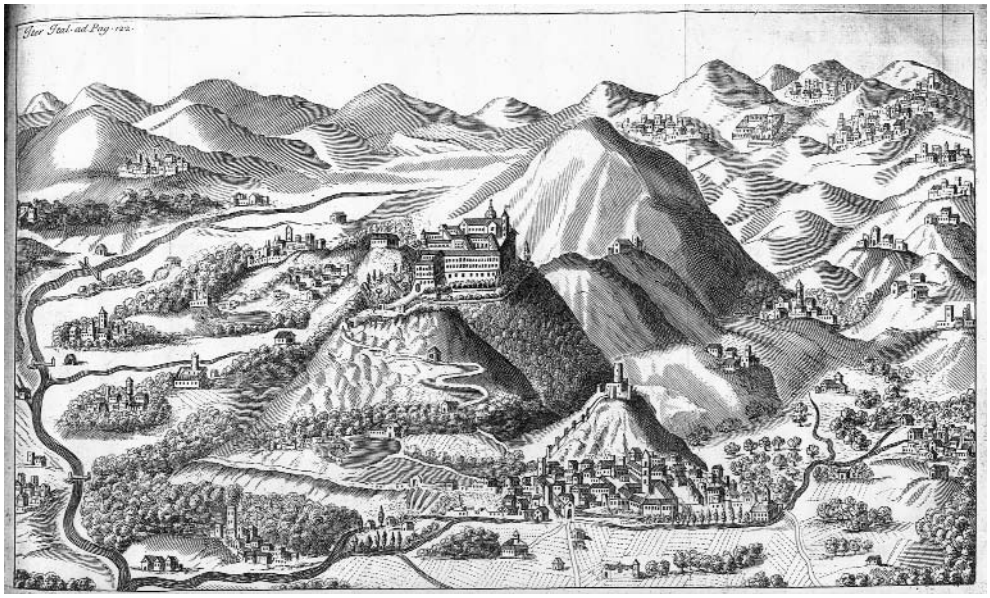
Epoca della *curtis*

Prima della donazione gisulfiana il territorio cassinate era costituito in parte dai patrimoni risalenti al basso impero e per il resto dai fondi imperiali e dei discendenti delle *gentes* Ummidia, Paccia, Luccia e di

[1] TOUBERT P., *Pour une histoire de l'environnement économique et social du Mont-Cassin (IX-XII siècles)*, in «Comptes-rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles- Lettres», 1976 (trad. It. in TOUBERT P., *Dalla Terra ai Castelli. Paesaggio, Agricoltura e Poteri nell'Italia medievale*, Torino, 1995, pp.99-112).

[2] GUIRAUD J.F., *Economie et société autour du Mont-Cassin au XIII siècle*, Montecassino, 1999.

[3] FABIANI L., *La Terra di S. Benedetto. Studio storico-giuridico sull'Abbazia di Montecassino dall'-VIII al XIII sec.*, voll. I-II, Montecassino, 1968.



La Terra di S. Benedetto. Mabillon 1687.

altre ricche famiglie locali.[4]

Il dominio temporale dell'Abbazia ebbe dunque effettivo inizio con la donazione, da parte del duca Gisulfo II di Benevento, di una cospicua porzione di possedimenti situati nel territorio circostante il monastero.

La donazione era in libera ed assoluta proprietà. I monaci potevano amministrare i beni e disporne in piena autonomia e a proprio piacimento.[5]

I beni erano divenuti proprietà privata monastica e a questo punto si imponeva per i monaci la necessità di organizzarli.

Le prime linee della ricostruzione e della organizzazione fondiaria si possono riscontrare nell'attività di bonifica di una zona, prima paludosa, situata verso il fiume Rapido e nella costruzione di una grande basilica dedicata al Divin Salvatore.

Con la fondazione di tanti piccoli monasteri, le *cellae*, si veniva così instaurando il sistema curtense, che apportò un vigoroso impulso all'attività temporale della comunità monastica.

Ogni cella rappresentava una *curtis* ed il nuovo monastero del Divin Salvatore fungeva da *Curtis Maior*.

Si suppone che, a rigore di logica, per la fondazione delle *cellae* furono scelte le zone allora più fertili e popolate.[6]

Le celle dunque, dipendenti dalla *curtis maior*, erano chiese minori alle quali erano annessi dei terreni, con cui formavano

[4] CARETTONI, *Casinum*, in "Italia Romana, Regio I", serie I, vol.II, Roma, 1940, pp.33-35

[5] GATTOLA, *Accessiones*, Venezia, 1734, I, p.59

[6] Appartengono a questo periodo le celle di S. Angelo in Valleluce, S. Apollinare, S. Andrea, S. Giorgio)

un piccolo organismo, lavorati direttamente dai monaci o da dipendenti (*angarari*) che avevano l'obbligo di prestare un certo numero di giornate lavorative (*angariae*) durante l'anno.

Seguivano poi le terre concesse in livello ai coloni ed infine le *pertinentiae* costituite da boschi, pascoli, prati, canneti ecc. che soddisfacevano alle primarie necessità degli abitanti della *curtis*.

Questa tipologia di organizzazione territoriale primitiva, in cui ogni *curtis* tendeva a garantirsi una sufficiente economia, corrispondeva non a caso allo spirito della stessa Regola Benedettina che aveva una impostazione similare per l'ordinamento dei cenobi: il sistema curtense aderiva dunque perfettamente alle finalità e alla struttura stessa del monachesimo benedettino.[7]

Epoca del *castrum*

In seguito alla minaccia saracena, con l'abbandono del monastero da parte dei monaci rifugiatisi a Capua, si era conosciuto un periodo di circa quaranta anni segnato da una grande insicurezza, da una crisi sociale, con il conseguente arretramento delle superfici coltivate.

Una ripresa del controllo sul territorio da parte dell'aristocrazia locale si riottenne all'indomani della vittoria del Garigliano nel 915.

Il nuovo punto di partenza per una rinascita a largo spettro venne affidato al ritorno dei monaci a Montecassino nel 950, periodo in cui era abate Aligerno.

Aveva inizio una fase storica senza precedenti, la Terra di San Benedetto vedeva attuarsi ora una sistematica opera di ripopolamento, di bonifica, di messa a coltura e di fortificazione contemporaneamente ad una organizzazione giurisdizionale con l'instaurazione di un nuovo sistema amministrativo che durerà secoli.

Un privilegio del 967 concesso dal signore Pandolfo Capodiferro riconosceva all'abate Aligerno lo *Ius Munitionis*, ossia il diritto di fortificare liberamente gli abitati della Terra di San Benedetto[8].

La signoria monastica si ricostruiva e si riorganizzava così sulla base del *castrum*, mediante la rioccupazione dei siti abbandonati il secolo precedente e mediante l'insediamento attorno alle antiche *cellae* come punto di aggregazione dei nuovi centri che in questo periodo si moltiplicavano.

Dunque l'abate e i signori laici si resero promotori della nuova aggregazione della popolazione contadina, in un periodo che registrava una iniziale crescita demografica, con abitanti che riempivano i villaggi concentrati e fortificati sorti su alture, prima anche disabitate.

La nuova unità insediativa, mediante la quale si attuava l'occupazione del suolo era dunque il *castrum*, un tipo di insediamento, come già detto, fortificato e accentrato, con aree a destinazione agricola di-

[7] Il cap. LXVI della Regola dice infatti "*Monasterium autem, si possit fieri, ita debet constitui, ut omnia necessaria, idest aqua, molendinum, hortus, vel artes diversae intra monasterium exerceantur ut non sit necessitas monachis vagandi foris quia omnino non expedit animabus eorum*".(FABIANI, vol. II, p. 209)

[8] FABIANI, 1968, vol. I, p. 56.

sposte concentricamente nello spazio circostante.

La colonizzazione del territorio veniva attuata con la concessione di terre per lo più dietro contratti livellari della durata di ventinove anni, rinnovabili, per mezzo dei quali veniva così frazionato quello che in passato aveva costituito il vasto latifondo cassinate in piccoli possessi, alienabili solo entro la comunità monastica, che costituivano quasi delle proprietà soggette però al pagamento dei terratici.

La scelta da parte dell'abate Aligerno dei contratti livellari era dettata dalla volontà di attrarre sulle sue terre il maggior numero di coloni, offrendo loro le condizioni più vantaggiose possibili con contratti a lungo termine in cambio del pagamento al monastero della settima parte del raccolto delle colture del tempo (orzo, grano, miglio) e la terza parte del vino prodotto.[9]

Queste condizioni contrattuali furono trovate convenienti non solo dagli abitanti locali ma soprattutto da quei coloni che vennero chiamati dall'esterno per trasferirsi nel territorio con le proprie famiglie.

Il *Chronicon Cas*. (II, 3)[10] infatti ci informa che intere famiglie di agricoltori provenienti dalle zone dei Marsi si erano stabilite sui possedimenti del monastero e che ad essi erano state concesse terre a condizioni molto favorevoli mediante contratti di livello, di modo che la Terra di San Benedetto fosse rapidamente ripopolata.

Dunque il raggruppamento dei coloni all'interno di mura di fortificazione e la concessione ad ogni colono di parcelle di terreno rappresentavano i due aspetti salienti di questa fase di ripopolamento per *castra*.

Purtroppo poco o niente ci è dato di conoscere circa la condizione giuridico-sociale dei contraenti così come riguardo eventuali clausole contrattuali particolari, dal momento che non è giunto fino a noi nessuno dei contratti di livello stipulati in questo periodo.

Un documento però, molto significativo per questo periodo, si possiede ancora ed è la Carta di Fondazione di S. Angelo in Theodice.

In base a questo contratto circa trentaquattro famiglie si stanziavano nella contrada "*at Teudice*", dove era stata costruita una chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo.

Ogni famiglia aveva ricevuto, su concessione dell'abate Aligerno, un lotto di terra su cui costruire la propria abitazione, più un altro terreno fuori del castello, da destinarsi alle varie colture.

I coloni avevano il diritto appunto di risiedere con le proprie famiglie e con gli eventuali dipendenti (*commenditi*) sul lotto assegnato e avevano l'obbligo di partecipare alla costruzione del castello (*conciare castellum vene et iuxta ratione*) a condizione che il monastero fornisse loro i cosiddetti *magistri fabricatores*.

Questo documento riveste senza dubbio una grande importanza dal momento che rappresenta l'atto di fondazione del primo

[9] GATTOLA, *Historia Abbatiae Cassinensis*, Venezia, 1734, p. 214

[10] *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. H. Hoffmann, M.G.H., *Scriptores*, XXXIV, Hannoverae 1980.

castello abitato della *Terra Sancti Benedicti*.

Sebbene non esistesse una minaccia esterna incombente, il ricordo delle passate incursioni saracene imponeva la costruzione di torri e castelli a fianco delle chiese faticosamente risorte o costruite *ex novo*.

Non mancava comunque anche la necessità di difendersi dai potenti signori vicini che in passato non avevano esitato a compiere atti di usurpazione non appena se ne era presentata l'occasione. I monaci dovevano assolutamente difendere i beni che avevano faticosamente recuperato, assicurare la tranquillità della vita degli abitanti e tutelare le terre dissodate.

Per tutto il X e poi ancor più fattivamente nell'XI secolo si susseguono dunque le costruzioni di nuovi castelli e rocche che sorsero immediatamente dopo la costruzione della Rocca Janula e del castello di S. Angelo in Theodice in tutta la Terra di San Benedetto.

Si deve all'abate Mansone, successore di Aligerno, la colonizzazione, nel 991, di S. Elia e la fondazione di Roccasecca.

A circa un chilometro da Aquino, in prossimità della Via Latina (odierna Casilina) fu fortificata un'antica cella benedettina dedicata a S. Gregorio. Accanto al monastero era stata edificata una imponente torre a tre piani (poi distrutta dal terremoto del 1349 e non più riedificata) da cui ancora oggi la località è identificata con il toponimo "Torre di S. Gregorio".[11]

Sempre in questo periodo appaiono i nomi del castello di Pignataro, di Mortola, di Rocca di Vandra.

Proprio nel territorio limitrofo a Rocca di Vandra fu poi costruito il castello di Cocuruzzo lì dove era stato fondato qualche anno prima, ad opera dell'abate Guido, il monastero di S. Salvatore.[12]

Nel 1115 il castello di Cardito, ceduto al monastero dai conti di Venafro, fu fortificato dall'abate Gerardo con mura e torri, al pari di Viticuso, Pontecorvo e Suio, dal momento che sorgeva su un'altura presso Valle Trotta, luogo di confine della signoria abbaziale.

La stessa città di San Germano, che come già detto era stata fondata dall'abate Bertario e poi distrutta dai Saraceni nell'883, in questo periodo fu ampliata e ricostruita ad opera dell'abate Atenolfo.

Nasceva, sempre nell'XI secolo, anche il castello di Iuntura, che sorgeva dove oggi c'è la frazione Giuntura del Comune di S. Apollinare, così chiamato perchè sito nel territorio dove il fiume Gari si unisce al Liri formando il Garigliano.[13]

Accanto al territorio di Iuntura fu costruito il castello di Vandra Monastica, così denominata per distinguerla da Rocca di Vandra sita al di là del fiume Peccia e del Garigliano, fiumi che segnavano il confine tra la Terra di San Benedetto e il gastaldato di Vandra appartenente ai conti di Teano.

I conti di Aquino invece si fecero pro-

[11] PANTONI, *Una memoria scomparsa: S. Gregorio di Aquino*, in "Benedictina", 1947, fasc. III, pp. 253-258.

[12] GATTOLA, *Historia*, pp. 307-312.

[13] FABIANI, 1968, vol. I, p. 168.

motori, intorno al 1051, della costruzione del castello di Teramo.[14]

Infine risalgono sempre all'XI secolo anche i castelli di Vallerotonda e di Torrocolo (Trocchio).[15]

Il pericolo rappresentato dalla presenza normanna impose inoltre all'allora abate Richerio la necessità di apprestare una adeguata difesa delle proprie terre, affidando la difesa militare del territorio agli stessi abitanti della Terra di San Benedetto, provvedendo a scegliere tra questi gli elementi che si sarebbero dedicati esclusivamente alla professione delle armi.

Da questo momento ebbe origine la formazione di una milizia abbaziale che, vedremo, andrà a costiture una classe sociale propria a cui gli abati nel tempo concederanno terre esenti da ogni onere, oltre ad una serie di altri privilegi.[16]

In questo periodo, in cui l'abbazia di Montecassino era al suo apogeo, il popolamento per *castra* che, come abbiamo visto, stava interessando l'intera Terra di San Benedetto, ha assunto delle caratteristiche del tutto originali e peculiari che non si riscontrano altrove, anche nella stessa regione.

Mentre, infatti, nelle altre zone del Lazio il fenomeno dell'incastellamento aveva conosciuto nell'XI secolo una fase di stabilizzazione e di attenuazione, nel territorio cassinate invece, la presenza normanna in Campania aveva avuto l'effetto di prolungare il movimento di popolamento per *castra* ancora per molti decenni.

Il timore infatti che scaturiva dalla presenza normanna alle porte dei possedimenti abbaziali aveva prodotto un duplice effetto: da un lato aveva contribuito ad aumentare l'importanza strategica dei *castra* già edificati al tempo dell'abate Aligerno, posti ora a protezione delle frontiere, dall'altro aveva spinto alla creazione di nuovi *castra*, sia su iniziativa del monastero o anche dei signori locali (come abbiamo visto per le costruzioni dei castelli di Viticuso e Acquafondata, voluti dai conti di Venafro) sia su iniziativa dei Normanni stessi.[17]

In questo fenomeno singolare risiede dunque la grande specificità e la peculiare organizzazione del patrimonio monastico che non ha conosciuto situazioni equivalenti in tutto il Lazio.

Un chiaro panorama della situazione generale dei *castra* che gravitavano intorno al monastero benedettino nella seconda metà dell'XI secolo ci è offerto dalle bolle e dai vari privilegi papali con cui il pontefice confermava all'abbazia gli elementi costituenti l'intero patrimonio cassinese.

Nella bolla del 1057 di papa Vittore II[18] si elencavano già diciannove *castra*, divenuti addirittura più di trenta nelle bolle di

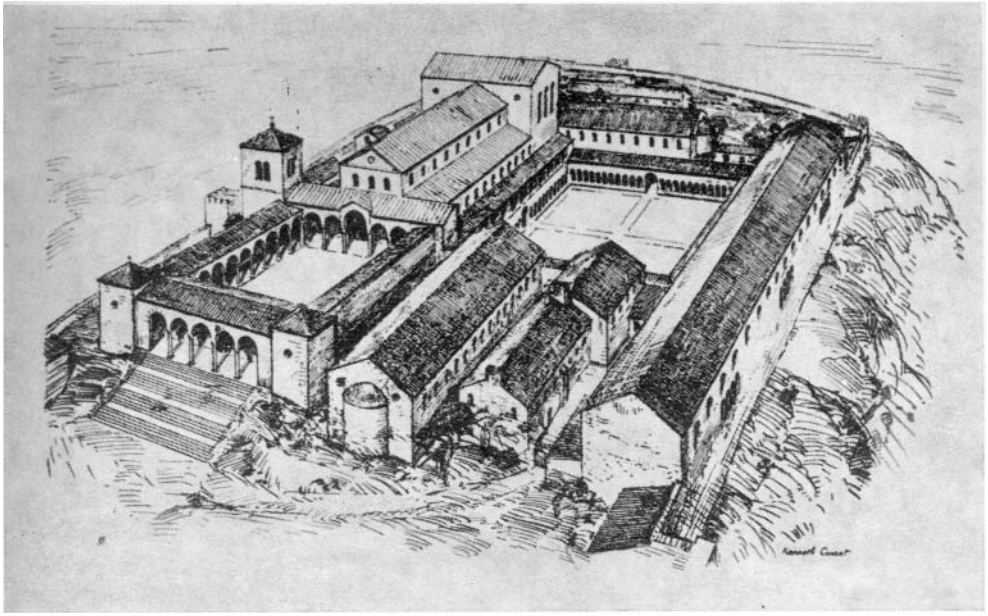
[14] GATTOLA, *Historia*, p. 269.

[15] FABIANI, 1968, vol. I, p. 169.

[16] FABIANI, 1968, vol. I, p. 173.

[17] TOUBERT, 1976, pp. 105-106.

[18] Nell'originale documento di papa Vittore II compaiono per la prima volta tutti insieme i castelli sorti nella Terra di San Benedetto elencati come segue: "*Castella autem haec in primis ad pedem montis S. Salvatoris, quod est S. Germani, S. Petri, Piniatari, Plumbarola, S. Stephani, S. Georgi, S.*



Ricostruzione immaginaria di Montecassino al tempo dell'abate Desiderio. Kenneth.J. Conant.

fine secolo, dopo le importanti acquisizioni operate dall'abate Desiderio[19].

I nomi di tutti castelli allora fondati furono incisi sulle porte di bronzo della Basilica di Montecassino, ordinate a Costantinopoli dall'abate Desiderio sul tipo di quelle presenti nel duomo di Amalfi.[20]

Tali informazioni ci permettono di cogliere tanto gli aspetti quantitativi che seguirono all'instancabile opera di organizzazione territoriale da parte degli abati succedutisi in questi anni, apprezzando l'importanza e la vastità dei possedimenti raggiunti dal monastero, quanto le caratteristiche qualitative di un processo che ha indelebilmente segnato un solco significativo in tutta la storia della *Terra Sancti Benedicti*.

Dal *Castrum* all'*Universitas Civium*

La vita associata all'interno dei *castra*, superate le fasi iniziali, entrava a questo punto, tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, in una fase ormai matura e di as-

Apollinaris, Vallisfrigida, S. Andreae, Bantra Comitalis, Bantra Monacisca, Junctura, S. Angeli, Turruculum, Sancti Victoris, S. Pectri in Flia, Cervara, Vallisrotunda, S. Heliae, Sarraciniscum". Il pontefice poi, ripercorrendo le fasi che hanno portato molti di essi a divenire da monasteri a chiese munite di rocche sino a castelli abitati, per necessità di difesa, aggiunge: "*Quorum aliqua olim fuere monasteria, sed a Sarracenis destructa, postmodum ad tuitionem patriae neccessario facta castella*". GATTOLA, *Historia*, p. 145.

[19] TOUBERT, 1976, p. 107

[20] GATTOLA, *Accessiones*, p. 172.

sestamento che permise alle popolazioni dei vari castelli cassinati di prendere maggiore coscienza e consapevolezza della propria condizione di cittadini. Fu per rispondere a questa legittima esigenza, infatti, che essi cominciarono ad organizzarsi come *Universitas,* anche per far valere, in qualche modo e per quanto possibile, i propri diritti nei confronti del monastero.

In effetti il campo d'azione per gli abitanti dei castelli rimaneva piuttosto limitato, dal momento che agli abati era riservata la piena amministrazione della Terra di San Benedetto, così come la nomina delle principali cariche pubbliche.

Le popolazioni non potevano vantare nessun diritto sul territorio, dal momento che l'abate considerava l'intera Terra come una vasta proprietà privata del monastero. Una conferma in tal proposito si riscontra nelle *Inquisitiones* dell'abate Bernardo I Ayglerio dove è testualmente dichiarato che "*Item montes, plana, silvae, pascua, flumina, aquarumque decursus territorii eiusdem castri et muri dompnici viae pubblicae ipsius castri sunt de demanio Monasterii Casinensis".*[21]

Tuttavia una certa organizzazione municipale si era venuta a creare. Spettava infatti all'*Universitas civium* organizzare e dirigere gli interventi di polizia urbana, annonaria e tributaria, attraverso rappresentanti che avevano il compito di tenere i contatti con l'abate per stabilire i pagamenti dei vari oneri fiscali, da ripartire poi tra i cittadini.

Tra i primi documenti che ci attestano l'avvenuta formazione delle *Universitates* ci sono le *Chartae Libertatis* mediante le quali l'abate fissava con i rappresentanti dei cittadini (viene dunque attestata chiaramente l'esistenza di una organizzazione municipale) le condizioni e gli obblighi che avrebbero regolato i reciproci rapporti. Lo stesso abate si impegnava a pagare una penale in denaro all'*Universitas* in caso di mancato rispetto degli obblighi assunti. [22]

Un esempio è offerto dalla *Charta Libertatis* di Suio del 1079 in cui si legge "*concedo vobis legem et iustitiam facere, iudice vel vicecomes extraneum non ordinabo supra vobis sed tantum de vestra terra cum vestro consilio*".[23]

Ancora Papa Gregorio IX, in occasione della consacrazione degli abati, in un intervento diretto agli abitanti della Terra di San Benedetto per la corresponsione dell'aiuto cui erano tenuti per una consolidata consuetudine, si esprimeva dicendo "*universitatem vestram monemus*".[24]

L'*Universitas civium* aveva assunto l'obbligo di provvedere al pagamento della somma dovuta per il rinnovo delle concessioni – ogni ventinove anni ciascuna *Universitas* provvedeva infatti a rinnovare il contratto di livello per il territorio del castello – e la somma veniva poi ripartita

[21] CAPLET A. M., *Regestum Bernardi I Abbatis Casinensis Fragmenta*, Roma, Tip. Vaticana, 1890, docc. nn. 82, 85, 86.

[22] GATTOLA, *Accessiones*, p. 158

[23] *Codex Diplomaticus Cajetanus*, in «Tabularium Casinense», Montecassino, 1841 (ediz. anast. 1969), Tomo II, parte II, p. 124.

[24] GATTOLA, *Accessiones*, p. 340.

dai rappresentanti tra i singoli cittadini, a seconda dell'estensione e della tipologia delle terre possedute.

Questo passaggio si rendeva necessario soprattutto a causa del grande frazionamento dei singoli possessi avvenuto in seguito alle varie divisioni ereditarie, alle vendite e alle donazioni.

Da questo stato di cose si desume facilmente che questa tipologia di organizzazione comunale affidata ai rappresentanti municipali, sorta nel corso dei secoli XI-XIII nei castelli della Terra di San Benedetto, era comunque favorita dagli abati anche nel loro stesso interesse (l'emanazione delle *chartae libertatis* lo confermano) perché facilitava la riscossione dei tributi dovuti al monastero, con la cura, come già detto, della polizia urbana e tributaria e dell'esecuzione di opere di pubblica utilità.

In questo ultimo periodo infine si assisteva a due cambiamenti importanti che caratterizzeranno questa epoca, come le successive.

Innanzitutto in questo frangente avvenne la trasformazione delle terre livellarie da libere a *terrae de servitio*, ossia non più regolate da norme contrattuali ma da usi e consuetudini che aggiungevano alle antiche norme nuovi obblighi e servizi. In tal modo i possessori di terre livellarie furono obbligati oltre al pagamento dei terratici, dei donativi o di altre percentuali sui raccolti, anche alla prestazione di opere definite *servitia*.

Alle clausole contrattuali erano subentrati ora gli usi consuetudinari, alla base dei quali rimanevano comunque l'antica misura dei terratici, l'obbligo del rinnovo contrattuale ogni ventinove anni, la libertà di alienazione e di trasmissione ereditaria dei possessi.[25]

Alla nascita delle *terrae de servitio* si accompagnava anche un altro cambiamento, verificatosi in seguito alla nascita di una nuova classe sociale, quella militare, cui corrispose il formarsi della categoria delle *terrae sine servitio*.

È stato già ricordato come, su iniziativa dell'abate Richerio, fosse stata arruolata una prima milizia abbaziale a scopo difensivo nel periodo in cui la minaccia dei Normanni l'aveva reso necessario.

Questa classe di *milites* aveva dunque acquisito una funzione sociale importante, riuscendo ad ottenere nel tempo una serie sempre crescente di diritti e privilegi da parte dell'abate.

I soldati a cavallo, che appunto erano i più abbienti e formavano la piccola aristocrazia della Terra di San Benedetto, ricevevano un mantenimento privilegiato, *ad servitium equi*, con l'esonero dal pagamento di qualsiasi tassazione relativa al terreno avuto in concessione.

In buona sostanza questi privilegi rappresentavano il corrispettivo per la prestazione del servizio militare o di altri servizi prestati al monastero e comunque decadevano con la cessazione del servizio stesso. Le terre *sine servitio*, infatti, non erano, a differenza delle altre, in piena ed assoluta proprietà e rimanevano sempre di proprietà del monastero[26].

[25] FABIANI, 1968, vol. II, p. 220.

[26] GATTOLA, *Accessiones*, pp. 377-391.

LA TORRE "DIMENTICATA" DI S. GERMANO

di
Ettore Noschese

Il rudere di una torre appartenente all'ultima fase costruttiva delle fortificazioni di S. Germano (odierna Cassino), nonostante abbia oltre mezzo millennio, continua a sfidare il tempo. L'archeologo Gianfilippo Carrettoni aveva disegnato la pianta delle fortificazioni medioevali[1] ed il Grossi raffigurò queste ultime in un eccezionale acquerello[2]. Oggi il rudere, situato nei pressi di quella che nell'anteguerra era chiamata Piazza Castello (nell'attuale S. Silvestro Vecchio) risulta interrato per almeno tre metri e conserva ancora parte delle sue postazioni di avvistamento e difensive, in parte completamente interrate, cosa, questa, che ne ha consentito la conservazione fino ad oggi, nonostante le devastazioni di ogni genere.

Una ostinata quanto opportuna ricerca ha permesso di identificare e di tracciare un quadro complessivo dello straordinario edificio**.**

Esso presenta i segni dell'opera distruttiva avvenuta nei secoli passati ed in particolare nella seconda guerra mondiale, durante la quale l'edificio fu utilizzato quale rifugio per diverse decine di persone e poi come postazione militare dai tedeschi. Nel dopo guerra il rudere divenne una cantina.

Oggi**,** ubicato in un fondo privato, nascosto tra abitazioni e vegetazione, quasi per volersi proteggere da sguardi importuni, attende che gli uomini si ricordino di lui, ne curino le sue non poche ferite e ne raccontino la storia.

Ubicazione.

La torre è situata nel rione S. Silvestro Vecchio, nelle immediate vicinanze di dove un tempo si trovavano piazza Castello e via della Portella, poco distante dalla stradina basolata, ancor oggi esistente, che portava alla chiesa di S. Pietro di Castello; lì vicino c'erano anche le chiese di S. Anna e dello Spirito Santo e le Scuole Pie.

Nelle vicinanze c'era, in altri tempi, pure la Porta di Piedimonte[3].

Una località *Turricella*, in contrada S. Pietro di Castello, viene citata, nei Regesti dell'Abbazia di Montecassino, nel sec, XIV[4].

L'aspetto esterno.

È costruita in pietrame calcareo chiaro di varia grandezza unitamente a frammenti di

---

[1] G. Carettoni, *Fortificazioni medioevali di Cassino*, estratto da "Palladio", Rivista di Storia dell'Architettura, Luglio- Dicembre 1952.

[2] Disegno settecentesco in Museo di Montecassino.

[3] O. Del Foco, *Cassino e le sue acque*, Milano 1902, rist. anastatica F. Ciolfi 2005, Tav. 2.

[4] In un documento datato 14-2-1356, a pag. 31 del vol. XI dei Regesti dell'Archivio di Montecassino, Roma 1977.

Foto 1 - L'aspetto esterno della torre.

mattoni e piccoli ciottoli che ne riempiono gli spazi più grandi. Ad altezze regolari si notano strati più consistenti di materiale cementizio (foto 1).

All'altezza di centimetri 160 dal piano di campagna vi è un filare di blocchi squadrati scuri alti centimetri 24 e lunghi fino a 50 centimetri. È anche visibile la caratteristica struttura a scarpa.

La sua altezza è di metri 5,80 dal piano di campagna.

Attualmente un'apertura larga 175 cm, alta cm 150 – delimitata da un filare di blocchi per lato – avente la forma di un corridoio lungo oltre 4 metri, coperto a botte e notevolmente inclinato verso il basso, consente l'accesso all'interno. Anche il piano inferiore (costituito da materiale di risulta) è inclinato verso il basso. Detta apertura è rivolta verso la strada comunale.

Nel lato rivolto verso via del Foro sono tuttora ben visibili due feritoie: quella superiore rettangolare per gli arcieri e quella inferiore, circolare, per gli archibugieri. Le due feritoie sono poste quasi al limite superiore della costruzione che in questo punto è di metri 5,80; mentre il muro sul quale sono inserite ha lo spessore di 105 centimetri.

Grazie alla presenza delle due feritoie è stato possibile l'individuazione del rudere la cui vetustà non lascia ombra di dubbio (foto 2).

Il lato che guarda la vicina Rocca Janula, opposto all'ingresso attuale, è quello meno alto e, per la presenza di un muro sul quale la torre è parzialmente inserito, non è visibile.

Foto 2 - Le feritoie viste dall'esterno.

L'aspetto interno.

Una ingente quantità di materiale di scarico costituisce il "pavimento" attuale non livellato della costruzione che risulta interrato di oltre un metro rispetto al piano di campagna. All'osservatore appare un ambiente di forma quasi sferica (diametro dall'apertura alla parete opposta metri 5; diametro massimo metri 5,80).

La copertura è a cupola con un foro centrale (richiuso da tempo) del diametro di cm. 50-60.

L'altezza dovrebbe essere compresa tra i 4,5 ed i 5 metri (dal "pavimento" attuale); a tratti si notano tracce di intonaco.

Si notano tre nicchie (senza strombatura) per il corpo di guardia poste tutte alla stessa altezza – cm. 110 – e sono tutte colme di detriti di ogni genere (le dimensioni sono: altezza 140 cm e larghezza 90; la seconda a destra è larga 110 cm.) mentre la profondità delle stesse è di poco inferiore ai 4 metri. La nicchia di sinistra è posta a 140 cm dall'ingresso e quella di destra a 130 cm.

In corrispondenza di queste tre nicchie, all'esterno, vi sono altrettante feritoie che consentivano al corpo di guardia di scrutare l'orizzonte dal vallone di S. Silvestro alla zona dell'attuale chiesa di S. Scolastica.

Una serie di ben 14 aperture – cm 20x20 – delimita la zona superiore cilindrica interna del locale.

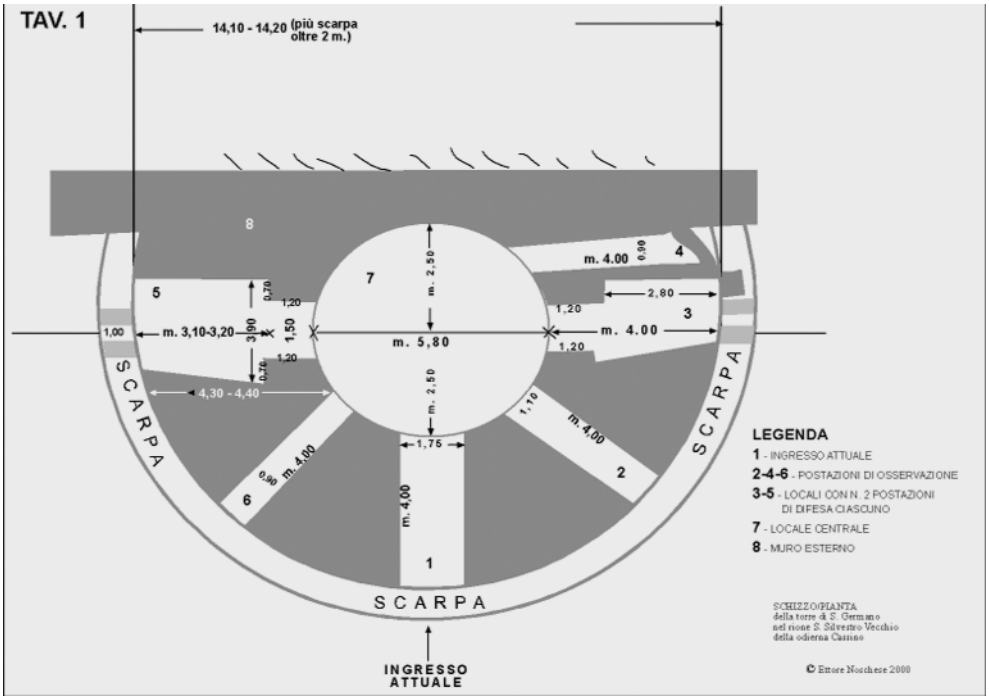
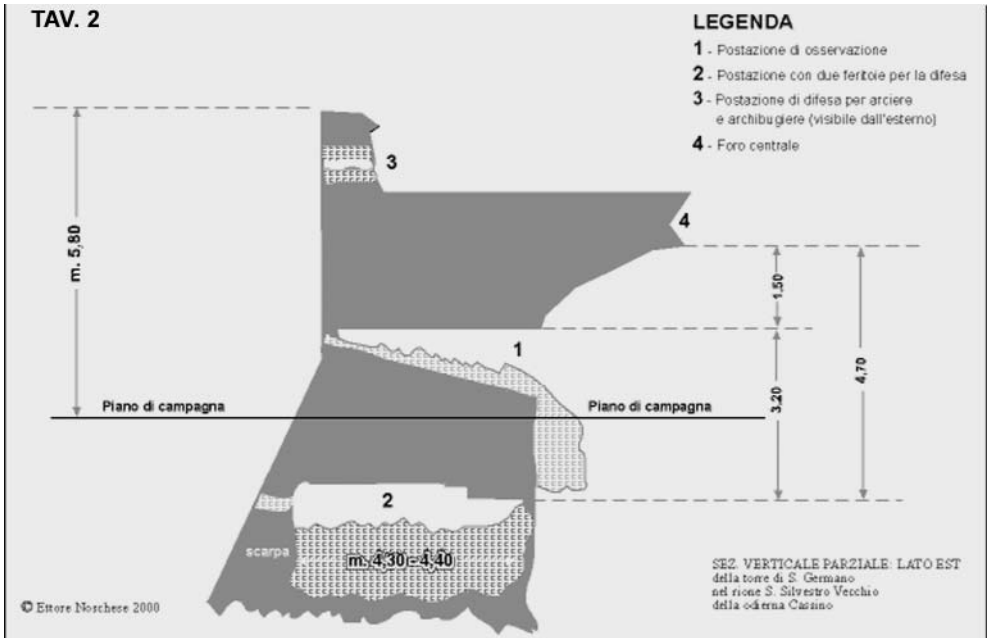


Foto 3 - Le feritoie viste dall'interno



Due aperture nella volta – ostruite verso l'esterno – poste ai due lati dell'attuale ingresso, sono state sicuramente procurate durante l'ultima guerra.

Tra la prima nicchia e prima della seconda di destra in basso si scorge un'apertura ad arco larga 110 cm. Procedendo distesi sul pavimento ci si accorge che il "passaggio" è la parte superiore dell'arco di una porta (delimitata da blocchi ben squadrati) larga 150 cm – profonda 120 cm –. Si giunge in un locale sempre ricolmo di materiale di riporto che ha le seguenti misure: lato porta largo metri 2,90, lunghezza metri 3,10-3,20; la parete di fondo è più stretta ed ha due postazioni di difesa: quella di sinistra a sezione rettangolare, che va via via restringendosi, e quella di destra, che ha nel suo interno un restringimento a sezione circolare. Le due feritoie sono profonde un metro circa e risultano ovviamente ostruite verso la fine (foto 3).

Il cielo è a botte e sembra fatto con pietre "a cuneo" sulle quali si sono depositate incrostazioni di calcio e larve di insetti. La porta di questo ambiente presenta la stessa caratteristica di quella d'ingresso: cielo a botte con piano inclinato verso il basso.

Nella parte diametralmente opposta all'ambiente ora descritto ne esiste un altro simile ma di misure ridotte: lunghezza metri 2,90 ed ha due feritoie; presenza di blocchi calcarei ben squadrati. Una moltitudine di insetti ricopre quasi interamente l'ambiente.

Le due strutture difensive erano rivolte, una verso via del Foro-chiesa di S. Scolastica, l'altra verso il vallone di S. Silvestro Vecchio.

Considerando i due locali sotterranei, l'altezza complessiva della torre è di metri 9 circa. (Tavv. 1-2).

Cosa resta delle antiche torri di San Germano

di
Emilio Pistilli

Cogliamo l'occasione offertaci dall'articolo di Ettore Noschese per fare un po' il punto della situazione circa lo stato delle torri sul lato nord (Abruzzo) delle fortificazioni medioevali di Cassino.

Nel medioevo la città – allora si chiamava S. Germano – era racchiusa in un recinto murario che, partendo dalle mura di Rocca Janula, si dilatava verso valle a formare una sorta di enorme triangolo. La discesa lungo i fianchi del colle Janulo era punteggiata da una serie di torri di difesa. L'archeologo Gianfilippo Carettoni ne fece una descrizione, con annessa mappa, nella rivista Palladio del 1952[1] (se ne riporta uno stralcio nelle pagine seguenti). Egli, nel tracciare il percorso delle fortificazioni, segnala 10 torri sul versante sud-ovest e forse 8 in quello nord; ma in questo lato il tracciato della mappa non è completo: dopo un breve tratto collegato all'angolo nord-est della Rocca Janula il percorso dei bastioni è interrotto per riprendere nel fondovalle, in località S. Silvestro. Nel tratto mancante si sarebbe dovuto segnalare la grande torre circolare, di cui sono ancora visibili cospicui resti e che i vecchi Cassinati chiamano "gliu rucchìttö", la piccola rocca; essa è perfettamente rappresentata dalla foto 1 e dal disegno di A. Soldé del 1857

Foto 1 - Anteguerra: La freccia indica "gliu rucchìttö".

[1] G. Carettoni, *Le fortificazioni medioevali di Cassino*, estr. da "Palladio" Rivista di Storia dell'Architettura n. III-IV – Luglio-Dicembre 1952, La Libreria dello Stato, Roma.

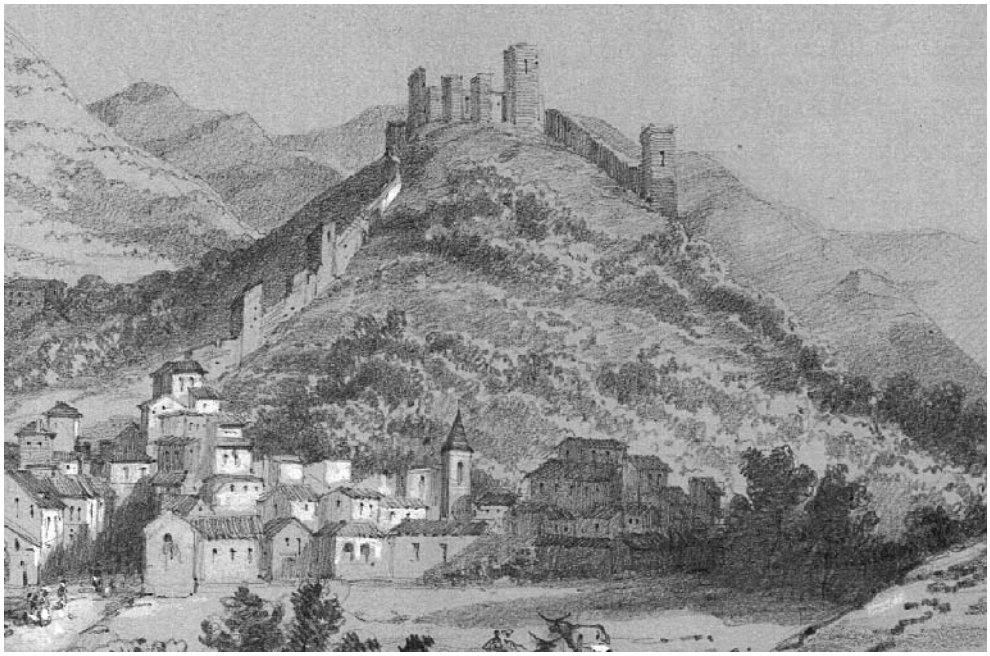


Foto 2 - Disegno di A. Soldé del 1857 (particolare).

(foto 2), il quale, però, la raffigura a struttura quadrata. Ma probabilmente dopo tale torre le mura si interrompevano per sfruttare la difesa naturale costituita dallo strapiombo della collina da quel lato, per riprendere poco prima del fondovalle andandosi a raccordare con la torre descritta da Noschese.

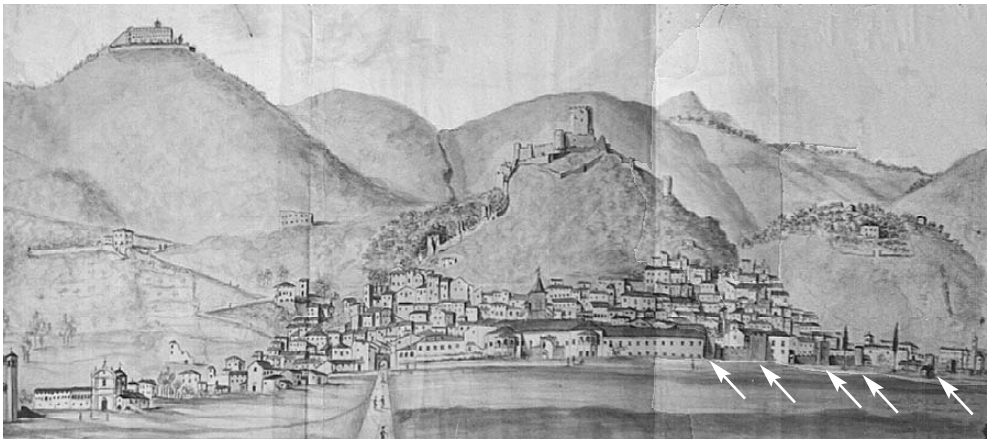


Foto 3 - G. Grossi: S. Germano ad inizio Ottocento. Disegno in Abbazia di Montecassino.

Il lato orientale (quello a valle) delle mura viene collocato dal Carettoni sulla sponda destra del fiume Rapido – che nel passato scorreva lungo l'attuale via Marconi – fino all'incrocio con via De Nicola (ex Corso vittorio Emanuele); ma qui lo studioso si affida all'andamento del recinto del palazzo abbaziale evitando di segnalare ulteriori opere di difesa; opere che invece sono visibili nel disegno di inizio Ottocento, molto preciso, del Grossi (foto 3), dal quale si possono contare, sul lato destro, quattro, forse cinque, torri con notevoli tratti di mura merlate; queste ultime si interrompono alla congiunzione con il palazzo abbaziale.

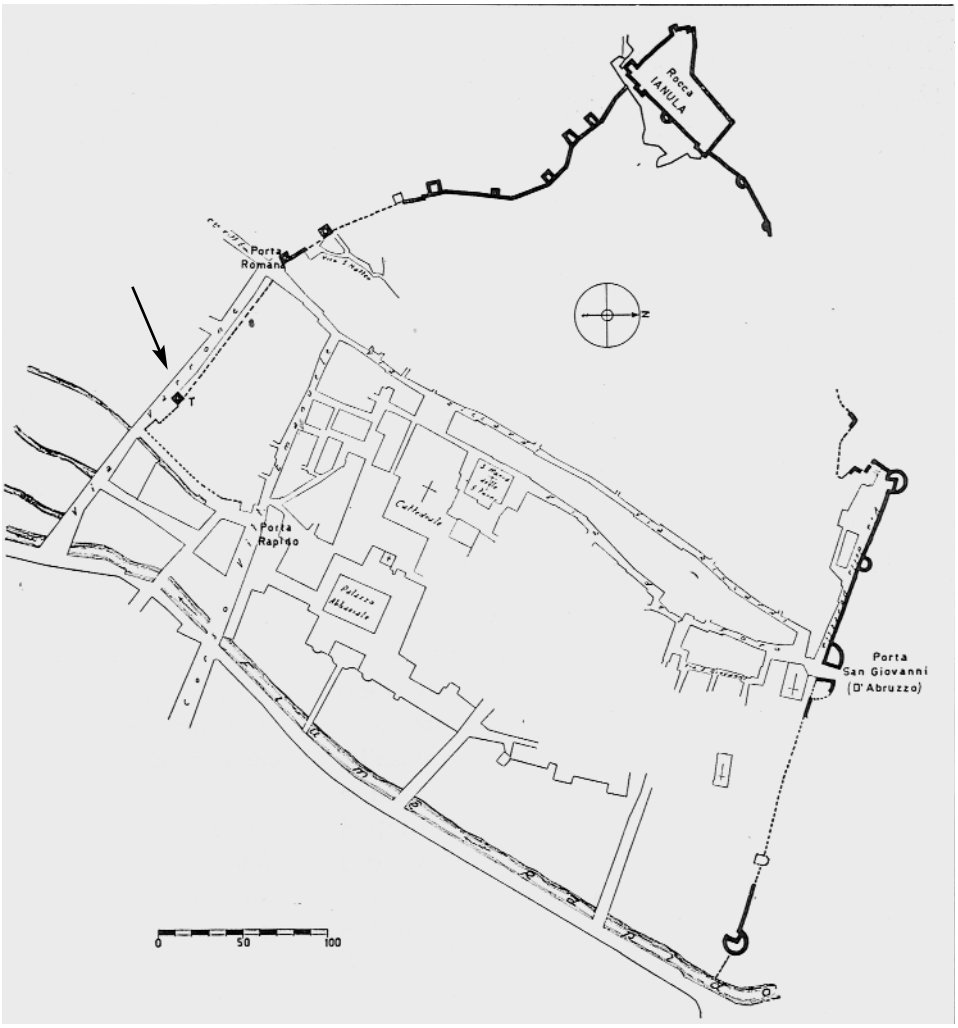


Foto 4 - Le fortificazioni di S. Germano secondo G. Carettoni.

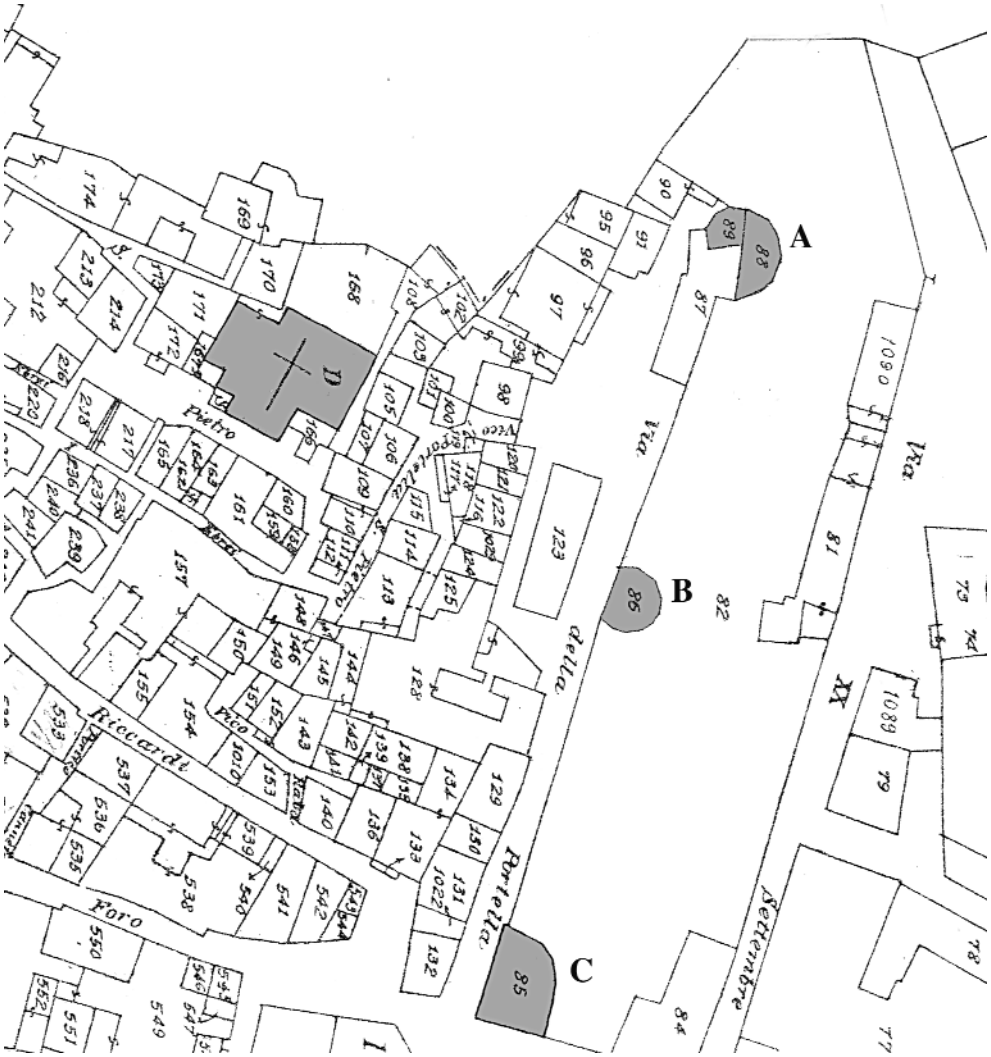
L'allineamento fortificato nel passato proseguiva fino alla porta sulla "strada consolare", nell'antico rione Ponte, l'attuale via De Nicola, all'altezza dell'incrocio con via Marconi. La porta è ben visibile nel disegno del Grossi.

Da questo punto in poi tutto diventa incerto: la mappa del Carettoni mostra qualche incertezza e, probabilmente, crea anche confusione. Di sicuro sappiamo che una torre era ubicata su via Varrone, alle spalle del recinto dell'odierna villa Petrarcone (foto 4-5); fu abbattuta nel 1950 per fare spazio ad una civile abitazione: Carettoni la segnala nella sua mappa con la lettera "T" e ne riporta una foto dell'immediato dopoguerra nel citato studio, al quale rinviamo per l'ubicazione delle altre torri sul versante meridionale; per il loro stato di conservazione sono sufficienti le foto del dopoguerra.

Foto 5 - Via Varrone nell'anteguerra: in primo piano il bastione della torre abbattuta nel 1950. (Archivio Mangiante)

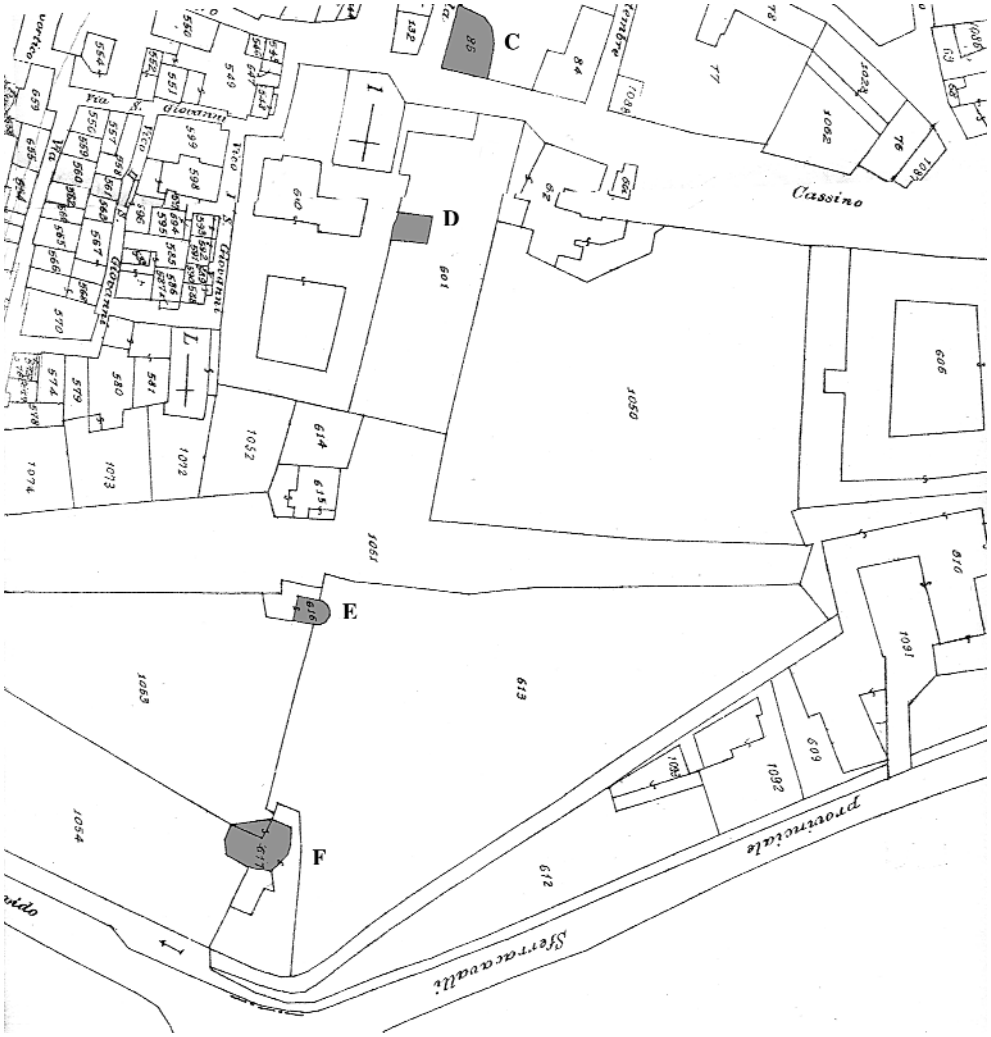
Delle antiche mura che anticamente racchiudevano la città di Cassino, sul lato settentrionale nella zona pianeggiante, prima della guerra restavano solo i ruderi di 6 torri. Le abbiamo contrassegnate con le lettere maiuscole da "A" ad "F" nelle due carte catastali contigue dell'anteguerra.

La torre "A", cilindrica, è stata ben descritta da Noschese nel precedente articolo. In catasto era contrassegnata dai nn. 87-88-89; con l'aggiornamento del catasto si ha il foglio 84 con le particelle 316-396-398.



La torre "B", semicilindrica, uscì gravemente danneggiata dai bombardamenti del 1943/44, però ne era ancora ben riconoscibile la struttura; gli ultimi resti sono stati abbattuti solo in tempi recenti. Il vecchio numero in catasto era 86, l'attuale è 151.

La torre "C", cilindrica, era, all'origine, a guardia della porta della città (Porta S. Giovanni o D'Abruzzo); già nell'anteguerra era ridotta al solo basamento seminterrato utilizzato da una cantina privata; tra i bombardamenti e la successiva ricostruzione non ne è rimasta traccia; sorgeva sull'incrocio tra via della Portella e via del Foro, vecchio n. di particella 85; attualmente la sua area è occupata da un fabbricato popolare che af-



faccia su via del Foro, sulla particella n. 415. Il Carettoni prefigura una torre gemella posta sull'altro lato di via del Foro.

La torre "D", rettangolare, era addossata al fabbricato monastico di S. Scolastica, sul retro, all'interno del giardino annesso; vecchio n. catastale 601, attuale 155. Il ricostruito fabbricato ne ha inglobato i pochissimi resti sopravvissuti alla guerra.

La torre "E", semicilindrica, dominava gli orti prospicienti l'antico quartiere S. Giovanni; aveva il n. catastale 616; attualmente reca il n. catastale 167, ma della struttura non resta traccia alcuna. Prima di essa, però, doveva essercene un'altra, mai segnalata: ce lo suggerisce la cadenza delle altre torri.

Foto 6-7 - Ciò che resta del basamento della torre "F".

La torre "F", cilindrica d'angolo, era a guardia delle mura nel punto in cui queste, discendendo da Rocca Janula, incontravano il fiume Rapido, lungo l'attuale via Marconi; vecchio numero di particella 617, nuovo 341; ne è visibile una parte inglobata nel recinto della scuola elementare di S. Silvestro, sul lato nord e riadattata a box per auto dal confinante (foto 6-7). Ne è rilevata la presenza nella mappa pubblicata da O. Del Foco nel 1902[2] e in quella annessa al piano regolatore del 1916[3], oltre, naturalmente, quella del Carettoni.

---

[2] O. Del Foco, *Cassino e le sue acque*, Editore Antonio Vallardi, Milano, 1902, rist. Anastatica a cura del consorzio di Bonifica "Valle del Liri", Ciolfi, Cassino, 2005, Tav. 2.

[3] *Progetto del Piano Regolatore dell'abitato del capoluogo*, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C, Roma 1916.

Le fortificazioni medioevali di Cassino*

di
Gianfilippo Carettoni

[…] Il primo ricordo storico delle mura di San Germano risale alla fine del XII secolo: nel 1199 Marcualdo d'Anweiler, siniscalco imperiale, ritornando dall'assedio di Montecassino "*portas Sancti Germani et menia (sic) eiusdem in plerisque locis everti fecit ad solum*" *(Chronica* di Riccardo da San Germano, a. 1199). Ma è probabile che le mura già esistessero nel secolo precedente, quando lo sviluppo edilizio della città assunse proporzioni notevoli per l'impulso datole dall'abate Atenolfo[1]. Nella costruzione – che è di tipo simile a quello della rocca, a ciottoli e scheggioni di pietra calcarea (fig. 1) – furono reimpiegati anche materiali provenienti da costruzioni romane[2].

Fig. 1 - Mura di San Germano: particolare del lato sud-occidentale.

Il percorso delle mura, che dalla rocca Ianula scendevano per le rupi scoscese del monte a cingere la città, è ancora identificabile in massima parte. Meglio conservate nella parte alta, più vicina alla rocca, sono state fortemente danneggiate dalla guerra nel lato nordorientale: qui i pochi ruderi rimasti spariranno fra non molto tempo se non si provvederà urgentemente a qualche opera di consolidamento.

Una serie di torri quadrangolari, alcune tuttora in piedi, collocate a distanza ineguale e di dimensioni variabili (l'ampiezza sulla fronte varia da m. 2,60 a m. 7,80), ne guarniva il lato sud-occidentale (fig 2) dalla rocca sino alla porta Romana, attraverso la quale la via Casilina entrava in San Germano. Le mura continuavano quindi in linea retta per un centinaio di metri e raggiungevano un'altra torre (alta oltre 10 metri) rimasta in piedi fino al 1950 (fig. 3).

---

* Da G. Carettoni, *Le fortificazioni medioevali di Cassino*, pag. 4-7. Per le osservazioni al testo del carettoni si rinvia alle relative note in Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*, Edizioni Cassino,2000, pagg. 147-156.

[1] LEONE OSTIENSE, *Chronicon,* II cap. 32.

[2] In una delle torri demolite del lato sud-occidentale (la quinta, scendendo dalla rocca) raccolsi con il custode Fardelli un pezzo di capitello romano da pilastro, ed altri frammenti di marmo.

Fig. 2 - Le mura che scendevano dalla Rocca Janula sul versante sud-occidentale.

Il percorso del lato sud-orientale è incerto: probabilmente esse piegavano verso est poco dopo la torre suddetta, costeggiando uno dei molti corsi d'acqua che sgorgano dal sottosuolo della città e raggiungendo la porta Rapido dalla quale usciva la via Casilina (corso Vittorio Emanuele). La porta è riprodotta in una veduta del Settecento pubblicata dal Mabillon, nella quale si riconosce anche la torre caduta nel 1950[3] (fig. 4).

La veduta del Mabillon puó fornire qualche indicazione per il lato che costeggiava il fiume Rapido e del quale non è possibile riconoscere sul terreno il percorso. Non è da escludere che il palazzo dei Tribunali (ex palazzo abbaziale di corte) incorporasse o parte delle mura, o costituisse con il suo muro esterno orientale una linea fortificata in luogo delle mura. Difficilmente questo lato poteva esser

Foto 3 - Mura di San Germano: torre del lato sud-occidentale caduta nel 1950.

[3] J. MABILLON - M. GERMAIN, *Museum Italicum,* T. I *(Iter Italicum),* Parigi 1724, tavola a p. 122. Un'altra veduta della stessa epoca, più ampia e meno curata nei particolari, è conservata a Montecassino. Mi è stato possibile esaminarla e fotografarla con il cortese consenso dei monaci dell'Abbazia. Ringrazio in particolare Don Angelo Pantoni per l'amichevole assistenza offertami. Le torri del lato sud-occidentale, che nel tratto inferiore del percorso erano in parte occultate dalle case di Cassino, si riconoscono in una veduta della città eseguita dal Parker verso il 1870 (foto Parker n. 2128).

privo di fortificazioni, tanto più che il fiume Rapido scorreva allora a notevole distanza dall'abitato[4]; nella veduta settecentesca si nota però a fianco del Rapido un altro corso d'acqua che proviene dall'interno della città e lambisce le mura del palazzo abbaziale, al quale si salda, a destra, un muro con torre che prosegue, parallelamente al Rapido, in direzione nord.

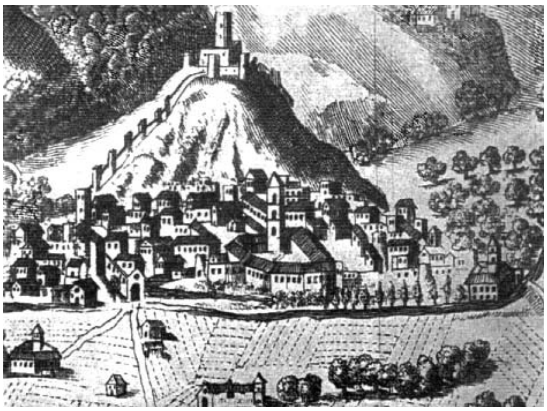


Fig. 4 - San Germano in una veduta del Settecento.
(dal Mabillon, "*Iter Italicum*")

Il lato nord-orientale delle mura si prolungava sino al fiume terminando con un bastione semicircolare, del quale si è potuto ancora riconoscere il piano inferiore nell'interno di una costruzione moderna in rovina. Si avrebbe quindi anche a San Germano un baluardo avanzato sul fiume simile a quello esistente nelle mura del Castrum Sancti Petri. Del muro che collegava il bastione presso il fiume alla porta S. Giovanni si poterono riconoscere soltanto due brevi tratti (alti meno di due metri) incapsulati in una moderna macera di confine. In questo punto il muro aveva uno spessore di m. 0,50. Il resto del tracciato si puó ricostruirlo sulla mappa catastale, nella quale sono anche indicate chiaramente le due grosse torri semicircolari (ora sparite) che fiancheggiavano la porta S. Giovanni[5].

Dopo la porta le mura riprendono, con qualche breve interruzione, conservate in alcuni tratti per due o tre metri di altezza. Il sistema difensivo di questo lato con i suoi grossi torrioni semicircolari distanti una quarantina di metri fra loro, con le feritoie fittamente distribuite lungo la cinta, i fori rotondi per la postazione di balestre ed archibugi, è l'esemplificazione di una tecnica militare notevolmente progredita rispetto a quella del lato sud occidentale[6].

---

[4] I limiti della città medioevale di San Germano si possono, credo, fissare con sufficiente approssimazione – anche nelle zone dove mancano le mura - osservando la mappa catastale sulla quale, in corrispondenza della città vecchia, la proprietà privata appare fortemente frazionata. Nella relazione del 1623 [manoscritto dell'ab. Quandel, in Archivio di Montecassino - n.d.r.] è contenuta una breve descrizione delle mura di San Germano, e descrivendone il percorso dopo "la porta di tramontana (porta Romana?) vi si accenna al giardino del palazzo di corte; ma la descrizione è troppo sommaria per ricavarne qualche dato sicuro.

[5] Un altro torrione di modeste proporzioni (ora sparito) è riconoscibile sulla mappa, 50 metri circa ad ovest del bastione sul fiume. Una o due torri dovevano pure esser dislocate sul rimanente tratto di mura fino alla porta S. Giovanni.

[6] I torrioni hanno un diametro interno di m. 5 ed uno spessore di muro, controllato nel torrione all'estremità verso monte, di m. 3,20. Le feritoie sono distanziate circa un metro l'una dall'altra e distribuite a varia altezza, nel tratto di mura a monte di porta S. Giovanni.

Il tipo di muratura, a scheggioni di pietra, simile a quella di rocca Ianula, non presenta differenze apprezzabili nei vari tratti delle mura. I torrioni del lato settentrionale hanno in più un risalto costituito da una fascia di blocchi di pietra di Mignano sagomata a toro, che corre esternamente a m. 1,50 sopra il piano attuale di campagna.

Al di là del torrione posto all'estremità occidentale le mura settentrionali piegavano verso il monte e, dopo un breve tratto rettilineo[7], s'inerpicavano arditamente sulla roccia seguendone l'andamento naturale con una linea a zig-zag; in alcuni punti il muro è ancora in piedi per 7-8 metri di altezza. Si puó seguirne le tracce per una settantina di metri, poi mancano, e non è da escludere che la fortificazione non sia mai esistita là dove la roccia a picco offriva sufficienti garanzie di sicurezza. Le mura riprendono ad una sessantina di metri sotto la rocca Ianula, al cui angolo orientale esse vanno a congiungersi chiudendo il circuito. In quest'ultimo tratto (fig. 5) due torri semicircolari addossate internamente alla cinta ne rafforzano gli angoli, ed un cammino di ronda (del quale si puó individuare qualche traccia e che giustifica lo spessore di oltre due metri che i costruttori hanno dato al muro in questa zona) ne coronava la sommità.

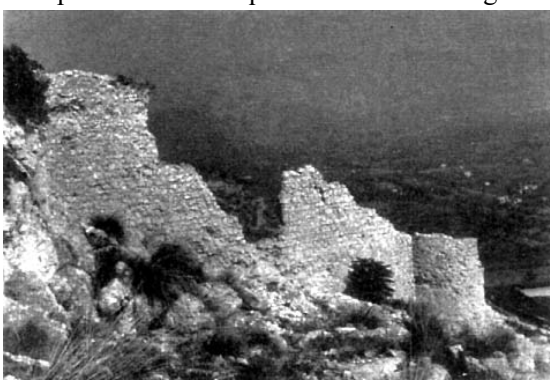


Fig. 5 - Mura di San Germano:lato nord-occidentale, presso Rocca Ianula.

Gli scrittori delle memorie dì Cassino ricordano ancora nel secolo scorso i nomi delle porte civiche. San Giovanni (o d'Abruzzo), Rapido, Romana[8]. Il nome di qualche altra porta è tramandato da documenti medioevali: nel *Regesto* di Tommaso Decano del convento cassinese nel XIII secolo, sono ricordate la porta S. Egidio e la *turrem supra portam S. Mathei.* La porta di S. Matteo è citata ancora al principio del XVIII secolo dal Gattola, e s'apriva probabilmente sul pendio del monte sopra la porta Romana, in corrispondenza della mulattiera per Montecassino, là dove esisteva, prima della distruzione della città, un vico S. Matteo. Erano certamente porte di minore importanza, probabilmente le *posterulae civitatis,* ricordate nella *Chronica di* Riccardo da San Germano[9].

---

[7] Lo spessore del muro in questo tratto è di un metro.

[8] L. GIUSTINIANI, *Dizion. geogr. ragionato del regno di Na*poli, Napoli 1804, vol. VIII s. v. *S. Germano*; D. ROMANELLI, *Viaggio da Napoli a Montecassino,* Napoli 1819, p. 36; F. PONARI, *Ricerche stor. sull'antichità di Cassino,* Napoli 1867, p. 80; p. 158 ss.

[9] GATTOLA, *Accessiones,* p. 748. Nell'anonima *Deseriz. istor. di Montecassino,* Napoli 1751, p. 32 sono ricordate tre porte, una detta Romana verso mezzodì, l'altra di Rapido per lo fiume che vicino le scorre... e l'altra di S. Giovanni o di Apruzzo in faccia a settentrione. *Regesto* di TOMMASO DECANO, pp. 950; 77; 273. *Chronica* di RICCARDO, a. 1229 (ed. 1937, p. 155).

L'antica chiesa di S. Anna nel rione S. Silvestro a Cassino

di

Alberto Mangiante

Più di un amico mi ha chiesto se a Cassino esistesse una chiesa dedicata a S. Anna. Ad essi e a chi non ne è a conoscenza dedico queste righe, traendo le seguenti notizie da varie pubblicazioni integrandole con ricordi personali e, augurandomi, in un prossimo futuro, che l'argomento venga ripreso e ampliato. Nel vecchio rione di S. Silvestro, nell'area occupata attualmente da baracche, sorgeva la chiesa dedicata allo Spirito Santo, più nota in città con il nome di chiesa di S. Anna[1]. La sua costruzione è riconducibile ad una donazione testamentaria fatta nel 1278 da Cataldo Pelliparius per l'edificazione di un ospedale con annessa chiesa da dedicare allo Spirito Santo. La chiesa nel corso dei secoli seguì le vicissitudini inerenti l'ospedale e, anche dopo la scomparsa di quest'ultimo, rimase adibita al culto pubblico grazie all'opera della Congregazione dei Contadini titolata a S. Isidoro. Durante il primo conflitto mondiale, insieme alla Chiesa del Carmine, fu requisita dall'esercito per alloggiarvi i soldati in partenza per il fronte;

Nel lungo edificio al centro è la chiesa di S. Anna con il locale dello Spirito Santo; in primo piano a sinistra le "Scuole Pie". Foto archivio Alberto Mangiante

[1] La chiesa era situata tra il "Vallone S. Silvestro" e l'attuale Via Spirito Santo e precisamente subito a destra (per chi proviene da Caira) del ponte del vallone.

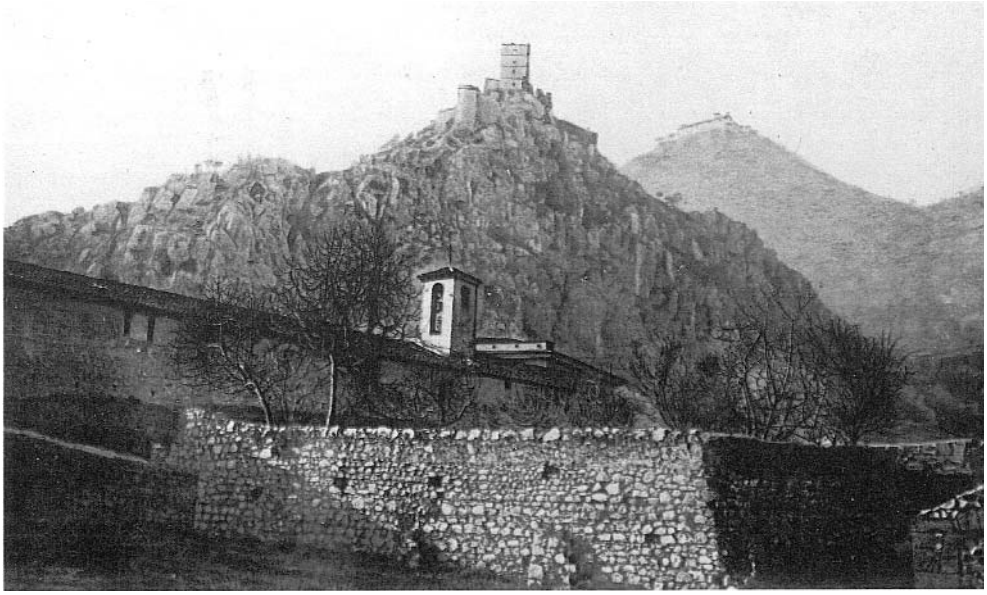


Foto in alto: la chiesa di S. Anna nell'anteguerra vista dal retro.
Foto in basso: i ruderi della stessa chiesa (in basso a sinistra) negli anni Cinquanta.

Foto archivio Alberto Mangiante.

I muri ancora in piedi negli anni cinquanta.

le statue e gli arredi per il culto furono trasferiti nella vicina Chiesa dell'Annunziata[2]. Fu riaperta al culto negli anni '20, dopo un restauro a spese degli abitanti del rione per le cattive condizioni in cui era stata lasciata. Fu distrutta completamente nell'ultimo conflitto mondiale. All'arrivo delle truppe alleate la piazza antistante la Chiesa era cosparsa di morti, i quali furono accatastati all'interno della Chiesa e dati alle fiamme. Verso gli inizi degli anni '60 i resti furono traslati al cimitero e le mura rimaste abbattute. L'area della chiesa venne riutilizzata per la costruzione di baracche che ancora oggi sono al loro posto. La chiesa presentava una struttura molto semplice, ad un'unica navata, ed era il risultato dell'unione di due edifici, forse uno, il vecchio ospedale, e l'altro la chiesa ad esso annessa. Al centro dell'edificio vi era la porta d'ingresso che consentiva l'accesso alle due chiese unite[3]. Nella chiesa di sinistra erano custodite le statue dei SS. Anna e Gioacchino, i SS. Cosma e Damiano (attualmente conservati nella Chiesa di S. Antonio), S. Isidoro, Maria SS. Della Pentecoste (con riferimento al titolo della chiesa) e S. Vincenzo Ferreri di patronato della famiglia Varlese. La chiesa di destra, molto più ampia dell'altra, era adibita alla Messa domenicale e nella sua sacrestia, posta sulla parete di fondo con ingresso anche esterno, vi era una botola di pietra con cui si accedeva alla cripta dove si trovavano le sepolture. La chiesa e la zona si animavano nei giorni di festa dedicati il 26 Luglio a S. Anna e la prima domenica di Maggio a S. Isidoro con una processione che, partendo con la statua del Santo di prima mattina per l'Olivella di S. Elia, doveva far ritorno entro mezzogiorno brandendo in mano spighe di grano. Il mio augurio è che le autorità competenti prendano in seria considerazione la salvaguardia e la tutela dei vari resti della zona, oltre quelli della chiesa (se ci sono ancora) anche quelli di torri e mura, tra cui l'intero rione della Portella. La speranza è che non accada ciò che è successo con la torre campanaria ed altro, altrimenti a che vi serve gridare ai quattro venti "Riappropriaci del nostro passato e delle nostre tradizioni"?

BIBLIOGRAFIA;

Carlo Baccari, *Le chiese di Cassino*, Roma, 1972.
Tommaso Leccisotti, *Gli "Hospitalia"*, in "Bollettino Diocesano" I, Cassino, 1975.
Tommaso Leccisotti, *Stralcio di una visita pastorale*, in "Bollettino Diocesano" III, 1975.
Marco Lanni, *S.Elia Fiumerapido*, in "Il Regno delle Due Sicilie", Cirelli, Napoli 1856/1859.

[2] La chiesa dell'Annuziata era conosciuta con il titolo dell'Assunta.

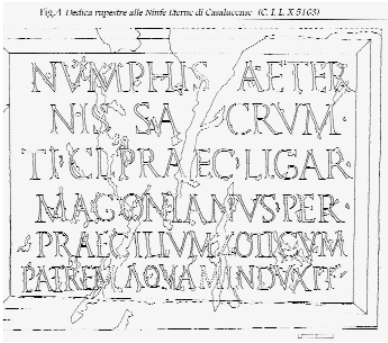
[3] Ognuna delle due chiese aveva una propria sacrestia.

Torniamo ancora una volta sulla questione dell'epigrafe di Casalucense riportando un intervento di Lidio Gasperini, professore presso l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Cattedra di Epigrafia Greca e Romana, che con molta chiarezza ribadisce la nostra posizione riguardo alla motivazione dell'iscrizione rupestre. Infatti noi riteniamo che essa non fosse in relazione diretta con le sorgenti dell'acquedotto romano che da Valleluce conduceva l'acqua a Casinum, e lo abbiamo sostenuto in Studi Cassinati n.1/2 (gennaio-giugno) 2004, pagg. 23-36, e n. 1 (gennaio-marzo) 2005, pagg. 17-19.

Lo stato attuale dell'epigrafe di Casalucense.

L'epigrafe rupestre di Casalucense*

di
Lidio Gasperini



[…] La quinta *(C.I.L. X* 5163) è di tutte certamente la più interessante. Ubicata poco a nord del santuario benedettino di Casalucense (oggi in territorio di S. Elia Fiumerapido), essa sta incisa entro un riquadro rettangolare di cm. 71x99, realizzato su una parete calcarea verticale che un tempo si alzava in mezzo ad una radura al di sopra di una sorgente di acqua perenne.

Oggi la sorgente non è più visibile essendo stata captata nell'Ottocento per essere condottata fino al santuario di Casalucense per le necessità dei monaci. In quella occasione furono rinvenuti «resti di un antico piccolo acquedotto in muratura», come riferisce Giovanni Picano, un ingegnere di S. Elia Fiumerapido, che studiò prima del 1965 i resti dell'acquedotto romano di Cassino. Questa notizia è preziosa per capire il tenore stesso dell'iscrizione rupestre, che in traduzione dice: «Alle Ninfe eterne sacro. Tiberio Claudio Precilio Ligario Magoniano attraverso Precilio Zotico (suo) padre condottò la sorgente.». (Fig.4)

---

*Da *Le iscrizioni latine rupestri del territorio cassinate*, di Lidio Gasperini, in "Universitas Civium", Archeoclub d'Italia, sede "Latium novum" di Cassino, Atti dell'anno sociale2000-2001, pag. 23.

[1]Nel marzo 2001 il prof. Gasperini scrisse all'arch. Giuseppe Picano, figlio del citato ing. Giovanni, una lettera da cui stralciamo: "Roma, 19.03.2001: Gentile Architetto, [...] In particolare ho letto e ri-

Dunque, si tratta di una dedica sacra alle Ninfe Eterne, alle ninfe della sorgente, chiamate «eterne» dagli antichi come eterno e incessante è il fluire dalla roccia dell'acqua sorgiva, che esse impersonano. La dedica ha un carattere chiaramente espiatorio, legato all'azione violatrice di chi volle per sé, tutta o in parte, la preziosa e sacra linfa della sorgente.

Il violatore lo conosciamo per nome: Tiberio Claudio Precilio Ligario Magoniano, figlio del liberto Precilio Zotico (dall'antico nome schiavile di origine greca), che eseguì materialmente i lavori della captazione. L'ampollosa formula polionimica del personaggio dai cinque nomi, lo rivela persona importante e assai probabilmente facoltosa, vissuta in età medioimperiale. È possibile che la captazione della sorgente, fatta fare dal proprio padre, dovesse servire alle necessità idriche della sua villa privata, da ipotizzare ed ubicare nel sito successivamente occupato dal santuario di Casalucense.

L'interessante iscrizione rupestre, da immaginare originariamente al centro del *lucus* delle *Nymphae aeternae* (Casaluce o Casalucense ne sarebbero la continuazione toponomastica moderna), non ha dunque niente a che vedere con l'acquedotto romano di Cassino, come tutti hanno scritto fino al 1989, tranne il sopra lodato Giovanni Picano, che per primo ne intese correttamente il tenore.

BIBLIOGRAFIA

- G. PICANO, *L'acquedotto romano di Cassíno. Antichità romane in S. Elia Fiumerapido*, Cassino 1995, capitolo IV.
- L. GASPERINI, in AA.VV., Sáxa *scripta (Inscripcioncs en roca)*, A Coru?a 1996, p. 313.

letto il capitolo IV, dove si parla anche dell'iscrizione rupestre di Casalucense, ed ho capito ora la Sua reazione al mio discorso fatto a Cassino, e la Sua meraviglia. Abbiamo detto (Suo padre ed io), ciascuno per la propria competenza, assolutamente la stessa cosa. È davvero straordinario!..."

www.cassino2000.com

CASSINO 2000

Il primo portale Internet nato per far conoscere, a tutto il mondo, la città di Cassino, la sua storia, le sue origini, le sue tradizioni.

Valorizza il territorio mettendone in evidenza le risorse economiche, le attrattive naturali, artistiche, archeologiche e culturali.

La guerra a Monte Trocchio

La romanzesca vicenda di Angelantonio Sidonio

di

Annamaria Arciero

Nei primi anni '80 insegnavo nella scuola elementare di Foresta, comune di Cervaro.

Il mio gruppo docente seguiva ormai da cinque anni una programmazione incentrata sulla conoscenza approfondita del proprio ambiente, che culminava in una rappresentazione teatrale sulla storia della contrada. Avevamo iniziato con le origini romane, confermate dai resti di una tomba di epoca repubblicana, ora esposti nel museo di Cassino, per proseguire con il medioevo, testimoniato dai ruderi del castello di Trocchio, poi con i problemi dell'emigrazione del primo novecento ... e ora toccava al calvario vissuto durante la seconda guerra mondiale, dato che la contrada Foresta, posizionata tra monte Trocchio e Montecassino, si era trovata proprio al centro degli eventi bellici, nei nove mesi che strinsero Cassino in una morsa di morte e distruzione.

Cominciammo così ad invitare a scuola i testimoni di quel tempo per intervistarli, ricavare informazioni e riflessioni.

Con che orgoglio, con che piacere venivano! Come erano felici di insegnare qualcosa che le maestre nemmeno sapevano! E veramente da tutti c'era da imparare, da confrontare e riscontrare le nozioni studiate sui libri, da apprendere "di che lacrime grondi e di che sangue" la nostra terra.

Tra le tante testimonianze, tutte rimaste impresse per la grande sofferenza che esprimevano, quella che è scolpita nel mio cuore e nella mia mente, parola per parola, fu resa da Angelantonio Sidonio.

Ricordo la prima frase che pronunciò Angelantonio alla richiesta di raccontare la sua vita nel periodo bellico.

Angelantonio Sidonio in divisa da bersagliere

"È un romanzo!" esordì, e il suo racconto proseguì senza enfasi, lasciando noi ascoltatori a bocca aperta, sbigottiti per le tristi avventure che il "nostro eroe" andava raccontando, in un crescendo di pericoli e disgrazie che nemmeno la fantasia più fervida di uno scrittore avrebbe accentrato in un solo personaggio.

Calmo e pacato, sembrava che anche lui stesse scorrendo le immagini di un film, chissà quante volte riviste, e ne descriveva i pensieri e gli stati d'animo come uno scrittore scafato che conosce l'importanza dei "vissuti". È in questo modo che cercherò di raccontare la testimonianza di Angelantonio Sidonio: con le sue parole.

Richiamato alle armi nel II° Reggimento Bersaglieri nel giugno del 1940, fu trasferito in territorio di guerra partecipando con fasi alterne alle campagne di Albania e di Iugoslavia; nel maggio del 1943 fu collocato in congedo per aver più di due fratelli in armi: Antonio, fatto prigioniero dai tedeschi in territorio iugoslavo dopo l'8 settembre del 1943 ed internato in campo di concentramento (Germania) per tutta la durata della guerra, Luigi anche lui fatto prigioniero dai russi e recluso nel campo di concentramento di Temnikov n. 58, nella repubblica di Mordovia (ex U.R.S.S.), dove purtroppo morì nel Marzo del 1943, seppellito in una fossa comune, e Alessandro, carabiniere, dislocato in servizio a Dongo, il paese dove il 28 aprile del 1945 fu ucciso Benito Mussolini.

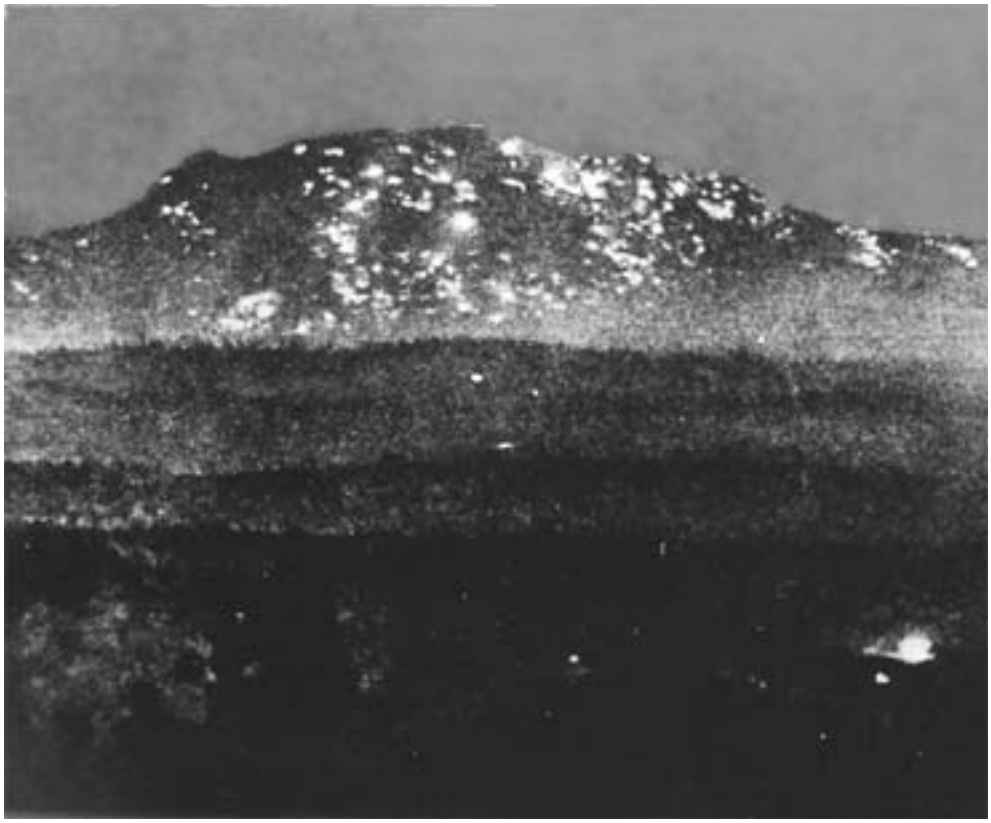
Il dieci settembre del '43, allorché ci fu il primo bombardamento di Cassino, da parte degli anglo-americani, che pure erano nostri alleati da pochi giorni, Angelantonio si trovava in servizio presso la stazione ferroviaria, proprio il luogo preso di mira dalle fortezze volanti, perché utile ai tedeschi. Stava operando con una pesante trivella vicino a un binario, quando dallo stormo di aerei cominciarono a cadere le bombe, inaspettate e terribili! Si mise a correre verso la campagna, mentre deflagrazioni e urla laceravano l'aria ... Correva, correva ... e si fermò solo quando il bombardamento cessò. Ed allora, solo allora, ansante e incredulo di essere vivo, si accorse che aveva ancora la trivella in mano! La paura non gliene aveva fatto sentire il peso .

Come tutti i cassinati, Angelantonio capì che la guerra "adesso" era veramente cominciata.

La maggior parte della popolazione della Foresta, radunate le poche cose necessarie abbandonava le proprie case per cercare rifugio per sé e per la famiglia: chi a S. Antonino, (dove poi fu coinvolto nella rappresaglia per l'uccisione dei due soldati tedeschi che avevano importunato una ragazza), chi nelle grotte di Trocchio. Ma queste, tra l'altro umide e fredde, con l'inverno incombente, non erano sicure, perchè situate proprio di fronte a Montecassino, da cui ricevevano i colpi di artiglieria dei soldati tedeschi che, con i loro potenti binocoli, scorgevano anche un filo d'erba che si muoveva.

Angelantonio provvide a nascondere la famiglia, i vecchi genitori, la moglie e i due figlioletti, nel posto dove si erano rifugiati molti altri, cioè un casolare isolato, alle falde di monte Trocchio, dove abitava la famiglia Gaglione, che accoglieva gentilmente tutti quelli che cercavano asilo nel suo "vascio". Per gli uomini validi e forti, però, era pericoloso farsi trovare dai tedeschi, che subito li requisivano come forza lavoro nella preparazione delle fortificazioni a Cassino.

Per loro fu quindi ideato un nascondiglio semplice e ingegnoso: fu scavata una grossa buca vicino casa, fu ricoperta prima di tavole e poi di fascine e lì gli uomi-



Una rarissima immagine del bombardamento di Monte Trocchio.

ni sostavano di giorno; la notte, invece, sia per godere di un po' di tepore, sia per offrire protezione in caso di pericolo, uscivano dalla buca e riposavano nella casa.

Come si sopravviveva in quella stanza è facile immaginarlo: ammassati gli uni sugli altri, avvolti in stracci e coperte di recupero, sporchi, pieni di pidocchi, affamati ...; bambini che piangevano, tossivano, reclamavano cibo ...; le donne che si ingegnavano a preparare un decotto di fichi secchi o un po' di pane macinando il grano e cuocendo la farina impastata sulla pietra infuocata; e si raccontava di fatti avvenuti, di peripezie e disgrazie successe a malcapitati, da parte dei soldati tedeschi ... Bisogna dire che la gente faceva un distinguo: c'erano "i tedeschi", e questi erano quelli cresciuti alla scuola hitleriana, secondo la dottrina crudele e da superuomo impartita fin da bambini, e i "tedeschi buoni", quelli che, nella contrada di S. Lucia, sul versante est di Trocchio, curavano i feriti o chiamavano mamma le donne più anziane. Erano certamente, questi ultimi, uomini che sentivano di combattere una guerra ingiusta, ma dovevano obbedire, o giovani che sentivano il bisogno di pro-

nunciare la parola mamma, perché almeno il suono desse loro il calore affettivo di cui soffrivano la mancanza.

Certo è che tutti speravano, se proprio doveva succedere, di incappare nei soldati tedeschi "buoni", fidando nella loro umanità verso la popolazione civile.

Quando giunse la notizia che i tedeschi procedevano al rastrellamento della popolazione nel territorio di Foresta, tutta la gente ospite presso la famiglia Gaglione si spostò, rifugiandosi nelle grotte di Trocchio. Quella sera stessa più di qualcuno, spinto dal freddo e dalla fame, maldestramente accese un fuoco, causando all'alba dell'indomani mattina l'irruzione dei "tedeschi" che con modi rudi e quasi incomprensibili, separarono gli uomini da donne, vecchi e bambini, caricandoli su un camion, come fossero merce, senza badare a familiarità alcuna. Angelantonio seppe solo alla fine della guerra che la moglie Alberina e i suoi bambini, Silvio, di cinque anni, e Adalgisa, di tre, con i vecchi suoceri erano stati sfollati a Roma, mentre i genitori e il resto della sua famiglia in Lombardia e precisamente a Romanengo in provincia di Cremona. Ci fu il caso di un bambino, Mario Gaglione, che si trovò in Veneto, separato dalla famiglia che era stata fatta rimanere a Roma, pianto morto e disperso dai suoi e poi tornato roccambolescamente a casa, a guerra finita.

Gli uomini, tra cui Angelantonio, sotto la minaccia delle armi, furono portati a Cassino e costretti ai lavori più pesanti: scaricare e trasportare cassette di munizioni, filo spinato, casematte da sistemare davanti alle grotte, su, per la salita di Montecassino. Era un lavoro che spezzava la schiena e anche il cuore, visto che doveva servire per resistere ai nostri alleati! E spesso venivano mandati anche a requisire le pecore presso la gente che ne possedeva ancora qualche capo, nella campagna di S. Angelo.

"*Figliuccio mi', pure tu të cë mitt'! N' bastavano i tadeschi!"* disse una volta una vecchietta ad Angelantonio. *"Zia mia, che vuo' da me? Pigliatélla co' si' disgraziatùni che më cë hanno mannatö!"*

Era conosciuto ormai Angelantonio nella zona e un suo amico, Giuseppe Marrazza, mosso a pietà, lo aiutò a fuggire: nottetempo, col plenilunio, (mese di dicembre!), con una fune legata alla cintola e assicurata ad una vetica, si gettò nel fiume Gari. La corrente impetuosa lo respinse per ben due volte, ma Angelantonio non desistette: la terza volta riuscì ad arrivare alla riva opposta, si aggrappò al primo appiglio che gli si offrì. Era un cespuglio di rovi, ma le spine non le sentì al momento: era troppa la foga di essere riuscito nell'impresa! Si avviò verso casa, a Foresta, a circa un chilometro di distanza: bagnato fradicio, sanguinante, graffiato, rischiando seriamente di incappare nelle mine che i tedeschi avevano disseminate, specie nella zona "Limate", per impedire l'accesso al fiume agli alleati.

La contrada era deserta: chi era stato sfollato e chi era scappato. Affamato, infreddolito, lacero e dolorante, ansioso di notizie, si rifugiò in una delle grotte di Trocchio, dove si addormentò stremato.

Ma il giorno dopo sentì i passi e le voci concitate di soldati tedeschi avvicinarsi sempre più, sempre più ..., trattenne il fiato, timoroso che anche il solo respiro po-

tesse tradirlo, vide una baionetta innestata ad una canna di fucile penetrare nel rifugio e sondare il vuoto con un movimento semicircolare, trattenne il respiro, ritirò la pancia e lo stomaco fino a sentirsi schiacciato con le spalle contro la parete di roccia ... e chiuse gli occhi, aspettando lo sparo, che fortunatamente non si verificò; finalmente quello si ritirò. Angelantonio trattenne anche il respiro di sollievo e capì che non poteva restare a Foresta. Perciò pensò di trovare accoglienza presso la zia Giuseppella, che abitava a S. Lucia, e, sempre nottetempo, compì anche la "scarpinata", attraverso monte Trocchio, per arrivare lì. Tanto era il desiderio di rivedere un familiare !

Ma anche qui non è che si stava bene: nel crollo di una casa, nella quale erano ricoverati, la zia Giuseppella era rimasta ferita alla schiena . Ogni giorno un ufficiale medico, "tedesco buono", che aveva preso a cuore la donna, veniva a medicarla, nel nuovo rifugio: un casamento in pietra troppo esposto al fuoco degli anglo-americani che stavano a Montelungo, da cui bersagliavano monte Trocchio per scacciare i tedeschi.

Il 30 dicembre '43, il medico aveva detto: "Questo villaggio ... caput!". Poi era andato via, mentre il fuoco nemico imperversava.

Intorno ad un tavolo, seduti ad aspettare gli eventi, fatalisticamente, c'erano molte persone: uomini, donne, bambini, le famigliole delle cugine e degli amici. Ad un tratto, mentre si sporgeva all'indietro per dare un bicchiere d'acqua alla zia distesa sul lettino, Angelantonio sentì, insieme ad un boato fragoroso, un sibilo che gli sfiorava la fronte e subito, stranamente, una palla che gli rotolava tra i piedi ... e poi urla, lamenti.

Chi gridava di dolore era Ernesto Valente, ferito mortalmente all'arteria femorale, ma la palla che gli rotolava tra i piedi ... era la testa di Giuseppe Valente, marito di sua cugina Eugenia, padre di tre figlioletti! L'espressione di raccapriccio di chi ascolta o legge non corrisponde certo all'atmosfera che si respirava in quella stanza quel giorno: urla, grida, lamenti, disperazione, pianti ... mentre fuori continuavano a piovere fuoco e schegge di mitraglia.

E fu così per più di quindici giorni. L'intento degli alleati era scacciare i tedeschi da monte Trocchio.

Ma per i tedeschi l'intento era resistere finché non fossero state pronte tutte le "precauzioni" prima di ritirarsi e abbandonare il terreno: minare la zona, tagliare gli alberi a circa un metro di altezza, affinchè fossero di ostacolo ai carrarmati alleati, (quanti oliveti secolari rovinati su monte Trocchio!), sequestrare agli abitanti ogni bene, dalle cibarie alla biancheria, (che però i nostri avevano seppellita o murata), e distruggere ciò che non era possibile trasportare.

Il culmine della furia bellica, per la contrada di S. Lucia, ci fu la notte del 15 gennaio '44: ininterrottamente il centro abitato e monte Trocchio furono sotto il fuoco anglo- americano! Possiamo immaginare lo stato d'animo della gente ammassata nei rifugi, nelle cantine, nelle caverne scavate nel tufo.

Angelantonio raccontò che quella notte erano convinti che non sarebbero arrivati

al mattino, e invece al mattino, improvvisamente, dopo una bussata alla porta di un "tedesco buono" che salutava "*Aufidersen mamma, noi andare via!",* inaspettatamente il fuoco cessò. Un silenzio che attanagliava il cuore quasi quanto la paura di poco prima. Erano vivi!

Due uomini, Celio e Pietro Arciero, consuoceri e padri di famiglie numerose, salirono sul granaio, scoperchiarono il tetto e si guardarono intorno. Il panorama era cambiato: monte Trocchio, che prima pullulava di soldati tedeschi come formiche intorno a un formicaio, era spoglio; tra i monconi di alberi bruciati e anneriti spiccavano solo le rocce; verso valle, si vedeva avanzare una fila di altre formiche: erano i soldati americani che seguivano cautamente un commilitone che sondava il terreno minato con un "arnese curioso", mentre dietro di lui un altro svolgeva una fettuccia che tutti gli altri seguivano rigorosamente. Erano i salvatori! Gli alleati! La guerra era finita!

Scesero giù, Celio e Pietro, ebbri di gioia e comunicarono la notizia ai familiari increduli, che subito si dettero a ringraziare la Madonna e S. Lucia. Sarebbero voluti uscire subito, per offrire del vino ai nuovi venuti, o almeno un sorriso accogliente, ma Pietro, che era stato in America, sentenziò:

- Celio, Giuseppella, noi abbiamo le figlie femmine. Prima ci stavano i tedeschi e a 'ste figliole le hanno rispettate, perchè i tedeschi so' freddi. Ma adesso so' arrivati gli americani, e gli americani so' caldi, comme i taliani! E se a 'ste figliole non le rispettano? *Andiamocene a Campozillone, da mia sorella, e, fra qualche giorno torniamo, perché sicuramente in settimana 'sti americani se ne vanno a Cassino!*

Quando si dice "Le ultime parole famose!" Non poteva certo sapere, povero Pietro, che gli alleati sarebbero rimasti lì ancora cinque mesi!

Alle prime luci dell'alba, uscirono fuori per salutare "i salvatori", che, in gran parte feriti, stavano stesi dovunque: sui gradini, per la strada, negli androni. E furono proprio loro, i salvatori di sangue caldo, che proposero e consigliarono ai padri di famiglia di abbandonare le abitazioni e sfollare in Calabria.

Non tutti acconsentirono, ma Pietro, Celio e Giuseppella, con il loro prezioso carico di figlie femmine, non se lo fecero ripetere due volte. Affidarono le famiglie alle mamme e ai giovani fratelli e cugini, (Pietro e Celio rimasero a guardia della casa!) e li spinsero ad affrontare con fiducia la proposta degli alleati.

Così pure Angelantonio si unì alla comitiva della zia. Cos'altro poteva fare? Anche se il pensiero per la moglie e i figli lo tormentava, si sentiva in dovere di offrire protezione ed aiuto alla zia e alle cugine. Dopo essere stati disinfettati e "spidocchiati" ben bene dalle truppe alleate, ad Aversa, furono condotti a Latronico, dove stettero sfollati per cinque mesi.

Qui Angelantonio, che si sentiva investito di responsabilità, come uomo e come nipote, si dette da fare per il sostentamento del gruppo familiare, facendo il taglialegna, ma, come tutta la comunità, visse anche di elemosina, di carità, di baratti e ... persino di qualche piccolo ladrocinio: i cavoli cappuccio in un orto, i pali in una vigna ...

Tornarono a casa, finalmente, a giugno, con mezzi ferroviari di fortuna: treni merci, carrelli sgangherati ...

Quello che trovarono supera l'immaginazione; solo chi l'ha visto e vissuto puó rivederlo con la memoria: case ridotte a cumuli di macerie, strade sventrate, alberi neri, quasi tizzoni spenti, che levavano i loro monconi al cielo come a chiedere pace e giustizia, e il monastero, lassù, che sembrava voler indicare agli uomini superstiti che cosa è la guerra.

Ricordo che Angelantonio disse: "Secondo me hanno sbagliato a ricostruire Cassino! La dovevano lasciare così com'era e portarci in visita la gente, per capire il danno che si compie quando si bombarda una zona!"

È un concetto espresso anche da un famoso giornalista, Jader Iacobelli, che naturalmente Angelantonio non poteva conoscere e che diceva pressappoco così: "Cassino non dovrebbe essere ricostruita ma recintata ed esposta, come un museo dell'orrore, agli occhi dei visitatori!". Lo scrisse quando visitò la città martire nell'immediato dopoguerra.

Per tutta la zona si sentiva un puzzo nauseabondo, perché ancora si scorgeva qualche cadavere, sotto le macerie o nelle buche scavate dalle bombe e poi riempite dalla pioggia.

E fu proprio quell'acqua stagnante e putrida, dove i cadaveri si decomponevano, che provocò l'altra grande tragedia alla gente cassinate: la malaria.

Subdola e silenziosa, vera e propria pestilenza, come quel fumo letale che si vede nel film "I dieci comandamenti", quando la morte colpisce tutti i primogeniti egiziani, la malaria si insinuò nella zona e mieté vittime a dritta e a manca.

E il povero Angelantonio, che intanto aveva potuto riabbracciare la sua famiglia, scampata miracolosamente alle vicissitudini della guerra e dello sfollamento, si vide colpire irrimediabilmente: prima la figlioletta Adalgisa, e poi, dopo un mese, la moglie Alberina! E questo concentrato di dolore si accrebbe ancora di più quando Silvio, il bambino di pochi anni che gli era rimasto, giocando davanti alla casa, a Foresta, perse due dita nella deflagrazione di un ordigno trovato per terra e considerato un giocattolo inaspettato.

"E questa è la storia!", concluse Angelantonio.

Ricordo la scolaresca attonita, come piccoli adulti che capivano e soprattutto rispettavano un uomo, a cui la vita non aveva certo risparmiato dolori.

Aveva ragione Angelantonio a dire che la sua vita era stata un romanzo!

Credo che "di romanzi" così, a Cassino e zone limitrofe, dove la guerra ha infierito, ce ne siano davvero tanti. E credo che bisognerebbe conoscerli per apprezzare di più gli anziani che l'hanno sofferta.

Quell'anno imperniammo tutta la rappresentazione su questo episodio, come per dare la versione teatrale al "romanzo" di Angelantonio, che ne fu orgoglioso e commosso.

Ora che l'ho narrata da queste pagine mi sento veramente soddisfatta, perché mi pare di aver reso onore alla sua testimonianza, anche se lui non c'è più.

Forse perché per me, ascoltarlo, non fu solo un romanzo. Fu una lezione di storia.

□

Cassino 1944

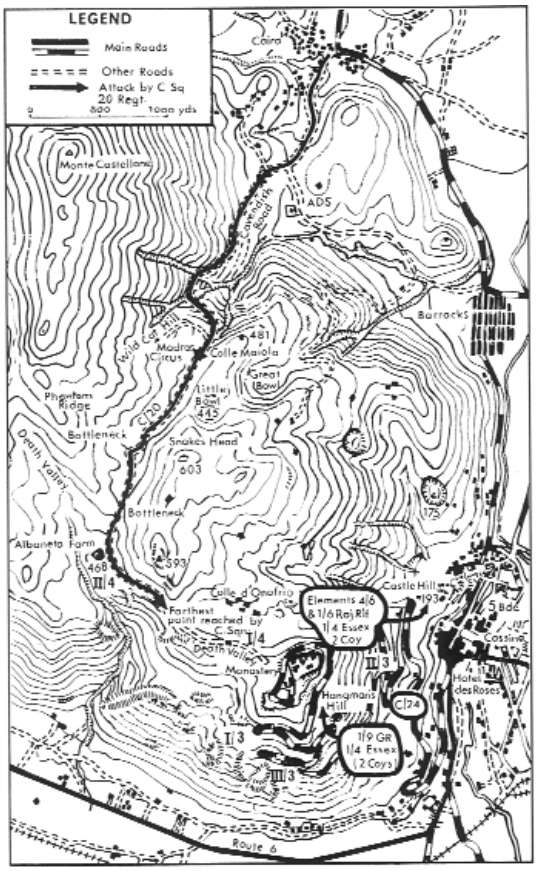
La Cavendish Road

Una mossa strategica finita male

di

Sergio Saragosa

Dagli inizi del mese di febbraio del 1944, sulle colline che circondano la millenaria Abbazia di Montecassino, si erano susseguiti, da parte alleata, sanguinosi attacchi nel tentativo di aprire un varco nella poderosa Linea Gustav, ma senza alcun esito. Nel mese di marzo era in pieno svolgimento la terza battaglia di Cassino (15-24 marzo 1944), denominata in codice "Operazione Dickens". Considerata la vanità degli attacchi e visto l'elevato numero delle vittime che restavano ammucchiate sulle rocce, preda di famelici ratti, il Generale neozelandese Freyberg, che al momento aveva il comando delle operazioni alleate nella zona di Cassino, e il suo ingegnere capo, Brigadiere Hanson, decisero di tentare un attacco con una colonna di carri armati sfruttando il tracciato di una antica mulattiera che dalla contrada Fonnone, nella zona ad ovest del villaggio di Caira, si arrampicava attraverso un percorso accidentato fino al lato occidentale dell'Abbazia. La prima parte della mulattiera è alquanto ripida, ma corta e subito dopo continua per un lungo tratto superando un leggero dislivello, fino al punto in cui attraversa il letto di un piccolo torrente, superato il quale inizia il tratto più faticoso e erto. Superato il punto in cui ha inizio il torrente del Dente, prosegue con un percorso abbastanza agibile fino alla gola che sovrasta la valle in cui sorgono i resti di Masseria Albaneta, oltre la quale procede anche in discesa per arrivare con un erto e breve pendio alla base delle mura dell'Abbazia di Mon-



Il tracciato della Cavendish Road.
Da "After the Battle", n. 13.

tecassino. Oggi l'intero tracciato è percorribile, come prima della guerra, solo a piedi. Con i mezzi si puó sfruttare solo il tracciato che dal cimitero di guerra polacco arriva fino al monumento detto "il carro armato" e appena un po' più oltre.

Dal primo marzo del '44 iniziarono i lavori manuali per l'allargamento e il consolidamento della mulattiera che sulle mappe alleate era denominata "Cavendish Road" (strada, sentiero, scavato attraverso un terreno roccioso), ma per il superamento di tre sezioni di solido calcare e di molti pezzi di affioramento superficiale di roccia, dal giorno 6 dello stesso mese, si rese necessario l'uso di 2 bulldozer del tipo D4, di 1 del tipo D7 e di altri 2 del tipo D6, con compressori di rimorchio Worthington e Morris. Con l'impiego di questi mezzi, di 4 plotoni di scavatori e di 1700 libbre di esplosivo, protetti da cortine fumogene, dopo 6 giorni di estenuante e faticoso lavoro, a mezzogiorno dell'11 marzo, la mulattiera fu pronta per il transito di una colonna corazzata.

Alle ore 6,oo della mattina del 19 marzo 1944, giorno di S. Giuseppe, seguendo strade diverse da Caira e dalla contrada Monterotondo, al buio e non tutti in un'unica colonna per non correre il rischio di essere individuati dalle vedette tedesche e per poter contare sulla più completa sorpresa, 15 carri armati Sherman dello squadrone del 20° Regg.to corazzato neozelandese, 12 carri leggeri Stuart Honey del peso di 16 tonnellate, armati con un cannone calibro 37, una mitragliera pesante e una antiae-

Veduta aerea della strada nel 1944.

rea, in dotazione alla compagnia "D" del 760° Batt.ne corazzato americano, 5 Stuart Honey dello squadrone da ricognizione della settima Brigata indiana e 3 cannoni semoventi, si trovarono all'imbocco della Cavendish Road, appena oltre il bivio della contrada Fonnone. Altre fonti parlano di 16 Sherman neozelandesi, di 3 Sherman e 5 Stuart indiani e di 16 Stuart americani.

Il comando di questa poderosa colonna corazzata fu affidato al Tenente Colonnello di artiglieria J.F. Ayde, che non aveva nessuna esperienza di combattimento con i carri. E questo fu il primo errore. I tre diversi gruppi di soldati alleati (americani, neozelandesi e indiani), inoltre, rispondevano solamente al proprio superiore, non conoscevano nei particolari il tracciato che i propri carri dovevano percorrere e, fatto più grave di tutti, non avevano appoggio di fanteria, essenziale in azioni di questo tipo. Anche a questo proposito ci sono versioni contrastanti. Alcuni testi raccontano che il Maggiore Neozelandese Barton richiese questo appoggio, ma che gli venne negato in quanto nessuno tra gli alleati aveva fanteria da impiegare nell'azione, che era impegnata negli assalti di quelle terribili giornate, mentre un'altra fonte dice che questa azione doveva essere sospesa e rinviata perché gli altri tentativi ad essa collegati, come la conquista e il consolidamento della Rocca Janula, erano falliti e quindi era inutile effettuare quel tentativo. Nessuno però inviò al comandante della colonna l'ordine di annullamento o qualcuno se ne dimenticò.

Dopo alcune ore impiegate per superare l'erta della gola del torrente del Dente, il tratto più difficile e che, in caso di avarie, non permetteva nemmeno l'inversione di marcia, la colonna si avviò verso la Masseria Albaneta, posta a metà circa tra la gola del torrente del Dente e l'Abbazia di Montecassino, fortificata adeguatamente dai tedeschi. La colonna era stata suddivisa in 2 gruppi: i carri neozelandesi, che procedevano in testa, dovevano prendere la Masseria Albaneta e proseguire quindi verso l'Abbazia, mentre gli altri, quelli americani e indiani, dovevano dirigersi alle spalle della stessa. Frattanto, procedendo nella valle sottostante la gola che sovrasta di poco la Masseria Albaneta, i carri incontrarono una zona minata e a 4 di essi saltarono i cingoli, restando immobilizzati nei crateri aperti dalle esplosioni. Fu a questo punto che qualcuno avvistò la colonna di carri e inviò un rapporto al Quartier Generale del 2° Batt.ne del 4° Regg.to Paracadutisti. Il Quartier Generale, come racconta R. Bohmler nel libro "*Monte Cassino*", pensò ad uno scherzo, ma il Maggiore Grasshmel, esperto di cose di guerra, inviò in perlustrazione il Tenente Eckel per verificare la veridicità della comunicazione.

Frattanto al Comando di Regg.to l'attacco veniva confermato dal Tenente Meyer e iniziava il fuoco delle batterie tedesche sui carri che erano già arrivati nei pressi della Masseria Albaneta. Diradatosi il fumo prodotto dai numerosi colpi, i paracadutisti tedeschi notarono diversi carri armati immobilizzati o distrutti. Questa prima azione si svolse verso le 10,30 circa. Il Tenente Eckel, al quale si erano uniti il portaordini caporale Kammermann (Eckermann?) e un corrispondente di guerra, approfittò dello scompiglio creatosi. Il caporale che aveva portato con sé un'arma anticarro con tre munizioni, riu-

scì ad immobilizzare un altro carro. A questo punto 3 Sherman imboccarono il sentiero che portava all'Abbazia e che era stato reso transitabile nel mese di febbraio ai fuoristrada che dovevano rifornire la Settima Brigata indiana. Il Tenente Eckel, che aveva trovato tre mine Teller nei pressi della Masseria, correndo piegato riuscì a sopravanzare i carri e a piazzarle sullo stretto sentiero. Il primo carro, senza accorgersi di nulla, vi passò sopra e rimase bloccato dall'esplosione, impedendo il transito agli altri due. Intorno alla Masseria Albaneta infuriava intanto la battaglia e sia i carri in avaria sia quelli ancora intatti sparavano con tutte le armi in ogni direzione. Mentre i tiratori scelti tedeschi cercavano di centrare i periscopi dei carri per renderli inoffensivi, Eckel andò a prendere altre mine Teller, ma rimase ferito alla schiena. Ritornò comunque sul sentiero dove intanto gli altri due carri erano riusciti a spostare il primo rimorchiandolo con i cavi, balzò sul primo dei due, alzò la torretta, vi buttò dentro una mina innescata e si mise al riparo dietro una roccia in attesa dell'esplosione. Dietro di lui, prima dello scoppio, due soldati del carro fecero appena in tempo a saltare, mettendosi anch'essi in salvo. Altri paracadutisti che avevano assistito alle azioni di Eckel si buttarono allora nella mischia e resero inoffensivi diversi altri carri armati. La battaglia durò fino all'una del pomeriggio e poi i carri superstiti si rifugiarono oltre la gola sopra la Masseria, al riparo dai colpi dei mortai e dei tiratori scelti. Alle 17,30 arrivò l'ordine di ripiegamento giù fino a Caira. Il tentativo era fallito. Esso costò la vita a 6 soldati alleati, altri 19 rimasero feriti e 4 risultarono dispersi; 3 Sherman e 3 Stuart andarono distrutti, mentre 9 Sherman e 7 Stuart rimasero immobilizzati e poi fatti saltare dai paracadutisti tedeschi durante la notte.

Il 24 marzo, con un alto numero di perdite umane sia su un fronte che sull'altro, ma senza evidenti risultati positivi, terminava anche la terza battaglia di Cassino.

Certo è che l'intuizione di Freyberg di tentare l'aggiramento delle postazioni tedesche salendo con una colonna corazzata attraverso la Cavendish Road e cogliendole completamente di sorpresa fu una mossa eccellente. La sorpresa infatti fu totale perché nessuno pensava ad un attacco con i carri armati su quei dirupi e su quelle rocce e i paracadutisti tedeschi pensarono ad uno sfondamento della Lina Gustav. Anche i preparativi erano stati effettuati in modo encomiabile. Fu un grave errore invece non credere fermamente e completamente nella validità di quella azione, non affiancando a quella colonna di carri armati altre indispensabili forze che dovevano assicurarne la buona riuscita. Forse la Linea Gustav avrebbe ceduto esattamente due mesi prima e migliaia di vite umane sarebbero state sicuramente risparmiate.

Dopo un lungo periodo di tempo dedicato a riorganizzarsi, il giorno 11 maggio del 1944, gli alleati ripresero l'offensiva e scatenarono il quarto e ultimo attacco alla Linea Gustav, che vide impegnate nelle stesse zone della Cavendish Road le 2 divisioni polacche: la terza Carpazi e la quinta Kresowa. La prima era agli ordini del Gen.le B. Duck e la seconda agli ordini del Gen.le N. Sulik. Siccome entrambi ambivano ad essere prescelti per l'attacco definitivo all'Abbazia, il Gen. Anders decise di affidare la scelta al-

La Masseria Albaneta in un disegno eseguito da un polacco nel 1944.

la sorte: a chi avesse pescato il fiammifero più corto tra due, sarebbe toccato di piegare a destra una volta raggiunta la Masseria Albaneta. Questo fiammifero fu preso da Sulik e fu quindi affidato alla Div. Carpazi e a Duck il compito di prendere Montacassino. Quest'ultima battaglia, protrattasi dall'11 al 18 maggio, prese il nome in codice di "Operazione Diadem".

Nelle settimane precedenti l'inizio dell'attacco i polacchi non potettero mandare pattuglie in ricognizione per non rivelare ai tedeschi le intenzioni degli alleati, dovettero ammucchiare munizioni, viveri e medicinali di notte o sotto cortina fumogena e a questa operazione presero parte anche 5 compagnie italiane (4 someggiate e una di portatori). Fu necessario rendere di nuovo agibile ai mezzi pesanti e ai carri il primo chilometro della Cavendish Road e quest'ultimo compito fu assolto dal 10° Batt.ne Genio Polacco che operò sotto reti mimetiche e sotto cortina fumogena.

Il monumento presso la gola che sovrasta la Masseria Albaneta.

La mattina del 12 maggio 1944 la Cavendish Road brulicava di uomini e di mezzi e tra questi si notavano anche 5 carri armati Sherman. Giunti più o meno nella stessa zona della precedente battaglia, non ostante l'appoggio della fanteria e dei genieri che bonificavano il terreno, il tentativo fallì a causa della strenua resistenza dei paracadutisti tedeschi. Uno dei carri andò fuori strada e rimase bloccato, 2 furono immobilizzati dallo scoppio delle mine, un quarto ebbe il motore colpito e l'ultimo fu preso in pieno da una granata. Il capitano Orlowski cercò di far avanzare altri carri ma il fuoco di sbarramento lo impedì. Ai piedi della Cavendish Road, in contrada Orsaia, era stato allestito un centro di primo soccorso e in quella tremenda settimana di maggio interminabili colonne di barellieri trasportarono giù per il roccioso sentiero centinaia di feriti e di morti.

Bisognò aspettare la mattina del 18 maggio per poter entrare finalmente nell'Abbazia di Montecassino ridotta precedentemente ad un cumulo di rovine.

A ricordo delle sanguinose battaglie combattute su quelle alture e a monito per le generazioni future, fu lasciato in quei luoghi, proprio nei pressi della gola che sovrasta Masseria Albaneta, uno dei carri armati che si arrampicarono sull'impervia mulattiera denominata Cavendish Road. Quel luogo è conosciuto ancora oggi come " Il Carrarmato".

L'associazione dei reduci marocchini in visita a Cassino

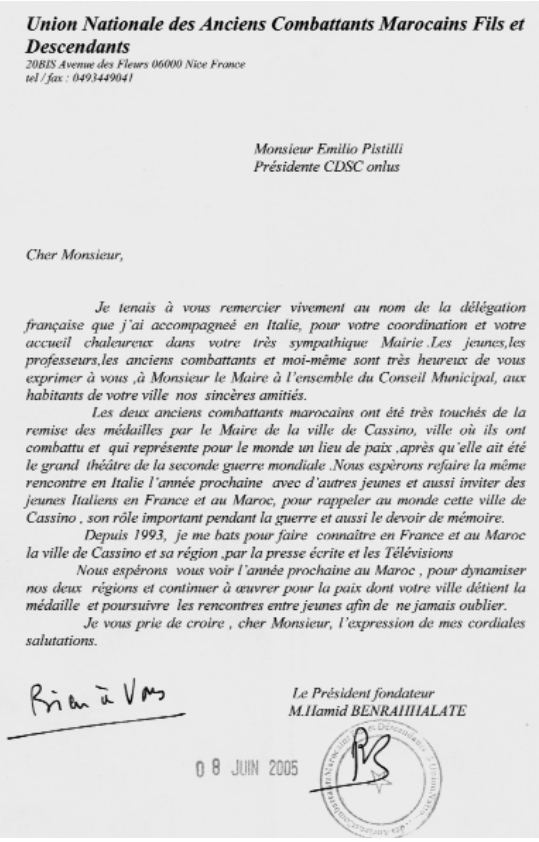
Dopo la dichiarazione di pubbliche scuse ai civili vittime delle violenze subite dalle truppe marocchine nel 1943/44, in occasione del convegno "La violenza tra passato e presente" del 26 novembre a Cassino (Studi Cassinati, IV, n. 4), Ahmid Benrahhalate, presidente dell'*Union Nationale des Anciens Combatants Marocains*, è tornato a Cassino e sui luoghi della battaglia con una rappresentanza studentesca del liceo "Guillaume Apollinaire" di Nizza (dove è docente) e due anziani reduci marocchini che avevano combattuto sulle nostre terre. La visita, nel segno della pace, ha avuto il momento più solenne il 7 maggio presso la sala "Restagno" del Comune di Cassino, dove gli ospiti sono stati ricevuti dal sindaco Scittarelli in fascia tricolore. Dopo un breve indirizzo di saluto da parte del presidente CDSC Emilio Pistilli, coordinatore dell'incontro, il sindaco ha ricordato come Cassino sia membro dell'associazione mondiale "Città Martiri per la Pace" e, come tale, messaggera di pace nel mondo; per questo, dunque, la città è impegnata in ogni iniziativa che sia foriera di concordia e di fratellanza tra i popoli. Con tale spirito il dott. Scittarelli, che è anche presidente

Due momenti della cerimonia nella sala "Restagno.

del comitato "Battaglia di Montecassino", ha consegnato al prof. Ahmid Benrahhalate e ai due reduci marocchini medaglie celebrative del sessantennale della distruzione della città. Il prof. Benrahhalate ha ringraziato a nome della sua associazione e ha sottolineato come la necessità di superare le discordie sia alla base di ogni tentativo di pacificazione tra i popoli; ha promesso che analoghi incontri saranno fatti negli anni futuri con i giovani studenti per favorire la reciproca comprensione e fratellanza; ha inoltre invitato a visitare il suo paese d'origine, che è il Marocco.

Gli ospiti sono stati poi ricevuti all'Università di Cassino, accolti dal prof. Fausto Pellecchia, ed hanno visitato Montecassino. Nei giorni successivi hanno reso omaggio ai caduti sepolti nel cimitero militare di Venafro e sono stati ricevuti dal sindaco di Coreno, luogo dei più aspri combattimenti da parte delle truppe marocchine.

La delegazione è stata seguita da due troupes televisive, una francese e l'altra araba, Al Jazeera.



Union Nationale des Anciens Combattants Marocains Fils et Descendants
20BIS Avenue des Fleurs 06000 Nice France
tel / fax : 0493449041

Monsieur Emilio Pistilli
Présidente CDSC onlus

Cher Monsieur,

Je tenais à vous remercier vivement au nom de la délégation française que j'ai accompagneé en Italie, pour votre coordination et votre accueil chaleureux dans votre très sympathique Mairie .Les jeunes,les professeurs,les anciens combattants et moi-même sont très heureux de vous exprimer à vous ,à Monsieur le Maire à l'ensemble du Conseil Municipal, aux habitants de votre ville nos sincères amitiés.

Les deux anciens combattants marocains ont été très touchés de la remise des médailles par le Maire de la ville de Cassino, ville où ils ont combattu et qui représente pour le monde un lieu de paix ,après qu'elle ait été le grand théâtre de la seconde guerre mondiale .Nous espèrons refaire la même rencontre en Italie l'année prochaine avec d'autres jeunes et aussi inviter des jeunes Italiens en France et au Maroc, pour rappeler au monde cette ville de Cassino , son rôle important pendant la guerre et aussi le devoir de mémoire.

Depuis 1993, je me bats pour faire connaître en France et au Maroc la ville de Cassino et sa région ,par la presse écrite et les Télévisions

Nous espérons vous voir l'année prochaine au Maroc , pour dynamiser nos deux régions et continuer à œuvrer pour la paix dont votre ville détient la médaille et poursuivre les rencontres entre jeunes afin de ne jamais oublier.

Je vous prie de croire , cher Monsieur, l'expression de mes cordiales salutations.

Bien à Vous

Le Président fondateur
M.Hamid BENRAHHALATE

08 JUIN 2005

La lettera di ringraziamento del prof. Ahmid Benrahhalate.

L'8 giugno successivo il prof. Ahmid Benrahhalate ha scritto da Nizza al nostro presidente la lettera che riportiamo di seguito in traduzione:

« *Union Nationale des Anciens Combattants Marocains Fils et Descendents. Signor Emilio Pistilli, Presidente CDSC onlus. Tengo a ringraziarvi vivamente a nome della delegazione francese che ho accompagnato in Italia, per la vostra organizzazione e la calorosa accoglienza nella simpaticissima casa comunale. I giovani, i professori, gli anziani reduci e io stesso siamo ben felici di esprimere a voi, al signor sindaco, al Consiglio comunale, agli abitanti della città la nostra sincera amicizia. I due anziani reduci marocchini si sono commossi per la consegna delle medaglie da parte del sindaco di Cassino, città dove hanno combattuto e che rappresenta per il mondo un luogo di pace, dopo essere stata il grande teatro della seconda guerra mondiale. Speriamo di avere un altro incontro in Italia l'anno prossimo con*

254 Bielorussi sepolti a Montecassino Militavano nell'esercito polacco nel 1944

di

Domenico Tortolano

«La conquista di Montecassino nel 1944 si deve anche ai soldati bielorussi che combatterono insieme ai polacchi per sconfiggere le truppe tedesche».

Lo ha detto l'ambasciatore in Italia della Bielorussia, Aleksei Skripko, in visita il 6 maggio a Cassino e a Montecassino dove sono sepolti anche 254 suoi connazionali. Nel cimitero militare polacco riposano 1.052 soldati, ma finora nessuno sapeva che tra le vittime delle truppe polacche comandate dal generale Anders ci fossero anche dei bielorussi. Di questo particolare infatti non ci sono citazioni neppure nelle più recenti pubblicazioni.

L'ambasciatore skripko ed il sindaco Scittarelli rendono omaggio ai caduti sepolti nel cimitero polacco di Montecassino.

L'ambasciatore, ricevuto in municipio dal sindaco di Cassino Bruno Scittarelli, ha spiegato che lo scorso anno la Bielorussia ha celebrato il 60° anniversario della liberazione dal nazismo. «Forse non tutti sanno che nell'esercito polacco che ha conquistato Montecassino il 18 maggio 1944, durante la seconda guerra mondiale, hanno combattuto anche soldati provenienti dalle terre bielorusse e 254 di essi sono sepolti nel cimitero vicino all'abbazia».

Ecco spiegato il motivo del silenzio su questo particolare: «Sono soldati che abitavano nei territori della parte occidentale della Bielorussia che fino al 1939 era parte integrante della Polonia. Soldati bielorussi hanno combattuto e sono sepolti non solo a Montecassino, ma anche a Casamassima e Bologna. Il nostro popolo ha ricordi molto belli degli italiani. Anche durante la guerra, quando la nostra terra è stata occupata dai tedeschi, i soldati italiani che erano al loro fianco si sono comportati con i nostri connazionali civili con rispetto, senza brutalità. Quando entravano nelle nostre case non depredavano ma chiedevano da mangiare o bere, anche comprandolo. La nostra collaborazione con l'Italia deve rafforzarsi proprio sugli ideali di pace e fratellanza».

Rapporti di fratellanza e solidarietà sono stati auspicati anche dal sindaco Scittarelli il quale ha ricordato che «Cassino ha da sempre nella sua indole la vocazione alla pace, maturata proprio a seguito della grande tragedia bellica che ha visto la nostra città e la nostra abbazia completamente rase al suolo, con oltre 2000 vittime civili e la perdita di tutti i beni. Quella tragedia ci ha fatto capire ancora di più che bisogna percorrere una vita improntata alla solidarietà e alla ricerca della pace; e non a caso Cassino, decorata di medaglia d'oro al valor militare, è stata nominata Città Martire messaggera di Pace nel mondo».

Il Comitato per le celebrazioni "Battaglia di Montecassino": un tormentato cammino

di

Emilio Pistilli

Historiale: ci siamo. Credo si possa dire ormai che un motivo, un buon motivo, di sosta a Cassino, dopo la visita all'abbazia, si vada concretizzando con l'apertura della struttura che impropriamente si definisce museale. Non sto a descrivere ciò che il visitatore vedrà (o vivrà) nell'Historiale: è opportuno che ognuno lo scopra da sé.

Voglio, invece, ripercorrere il lungo e tormentato cammino che ci ha portati ad oggi.

2001

Tutto cominciò con una iniziativa geniale dell'on. Lucio Testa, che riuscì a far approvare, nell'ambito della legge 29 dic. 2000, n. 400, la spesa di due miliardi di lire per l'anno in corso ed altrettanti per l'anno successivo, per le celebrazioni della battaglia di Montecassino (sic). Sempre su iniziativa di Testa il Ministero per i Beni e le Attività Culturali istituì, in data 13 aprile 2001, il Comitato celebrativo che poi prese il nome di Comitato "Battaglia di Montecassino". Del comitato facevano parte 29 comuni interessati dal fronte di guerra nel Cassinate – con successivo decreto del 27 aprile 2001 i comuni furono portati a 32 –, le maggiori istituzioni territoriali e varie personalità locali. Purtroppo dall'elenco mancavano alcuni comuni, che avrebbero avuto pieno titolo di adesione per le tristi vicende della guerra, e mancava perfino la rappresentanza dell'abbazia di Montecassino.

L'insediamento del comitato ebbe luogo presso la sala del Consiglio comunale di Cassino il 9 maggio 2001, appena 4 giorni prima della tornata elettorale per il rinnovo del Parlamento (13 maggio): questo particolare generò in molti il sospetto di una manovra elettoralistica per la rielezione dell'on. Lucio Testa. In quella occasione – che vide non pochi sindaci allarmati per il timore che Cassino facesse la parte del leone nella spartizione dei fondi – fu nominato, accanto alla presidenza scontata di Testa, anche un ufficio di presidenza di cui fecero parte la dottoressa Angela Riccio, della Fiera di Milano, il sottoscritto e il prof. Giovanni D'Orefice con l'incarico di tesoriere. Per tranquillizzare i sindaci l'on. Testa spiegò che non c'era nulla da spartirsi, che la legge istitutiva del comitato non prevedeva la realizzazione di opere strutturali sul territorio ma che si sarebbero spesi i fondi soltanto per iniziative di celebrazione.

Il 13 maggio Lucio Testa non fu rieletto. L'attività del comitato ristagnò, salvo una riunione dell'ufficio di presidenza in quel di Acropoli nell'estate successiva e una bozza di programma redatta dal presidente, che prevedeva, nelle sue linee generali, una conferenza stampa di presentazione, un concerto a Montecassino, una mostra documentativa itinerante in Italia e all'estero, convegni e tavole rotonde, varie pubblicazioni: tutto per 4 miliardi di lire.

Intanto il presidente aveva fittato un locale presso il palazzo Excelsior di Cassino come sede del Comitato con contratto fino al giugno 2003; analogo contratto per una sua collaboratrice che fungeva da segretaria. La sede non fu mai utilizzata.

2002

La prevista riunione del comitato per l'approvazione dello statuto e la nomina del comitato esecutivo tardava ad essere convocata. Essa avvenne solo il 6 febbraio 2002 presso il Ministero per i Beni Culturali, presieduta dal ministro Urbani.

In tale occasione – presenti anche alcuni storici di fama nazionale nel ruolo di consulenti – si verificarono aspre polemiche tra il sindaco di Cassino e Lucio Testa, per il suo programma di attività, e vari sindaci contro Scittarelli, per gli stessi motivi della precedente riunione di insediamento. Il presidente Testa ancora una volta, sostenuto dalla dottoressa Corazza, del Ministero, tenne a precisare che i fondi dovevano essere spesi solo per celebrazioni e non in opere strutturali. Nello stesso tempo fu data facoltà ai vari comuni del comitato di presentare proprie proposte di iniziative.

Il Comune di Cassino, a tale scopo, fece propria una proposta di programma generale, elaborato dal sottoscritto, con la preziosa collaborazione del dott. Giuseppe Gentile, capo dello staff del sindaco; quella bozza fu sottoposta all'approvazione dei sindaci del Comitato in un'apposita riunione convocata dal sindaco Scittarelli presso la sala Di Biasio di Cassino il 26 febbraio 2002. Quella fu una mossa opportuna perché servì a rinfrancare i rapporti tra gli amministratori del territorio e il comune di Cassino; infatti i 25 sindaci presenti approvarono la proposta all'unanimità. Ma il Comitato tardava ad essere convocato, nonostante le sollecitazioni del sindaco di Cassino del 20 giugno 2002 e del 24 agosto successivo.

Al silenzio di Testa seguirono, nel mese di settembre, le sue dimissioni da presidente e da membro del comitato. Poco dopo, il 12 novembre, venne convocata un'assemblea, presieduta dal prof. Francesco Sicilia, Direttore Generale del Ministero, nel corso della quale fu nominata presidente del Comitato la dottoressa Flavia Cristiano, dello stesso Ministero; il prof. D'Orefice fu confermato tesoriere, mentre il sottoscritto e la dott.ssa Riccio si dimisero dall'ufficio di Presidenza per solidarietà verso Testa.

Da tale momento in poi, nonostante le polemiche di una certa stampa locale, il Comitato iniziò a lavorare a pieno ritmo sulla base del programma comune approvato dai sindaci nel febbraio 2002; programma che prevedeva, tra l'altro, l'utilizzo del fabbricato ex mattatoio di Cassino, di recente ristrutturato: dunque nessuna preclusione più ad opere strutturali, come aveva sempre sostenuto l'on. Testa.

2003

L'ultima svolta importante si ebbe il 27 marzo 2003, con l'assemblea convocata presso il Ministero a Roma, nella quale Flavia Cristiano si presentò dimissionaria per cedere il posto di Presidente al sindaco di Cassino Bruno Scittarelli. Fu subito spostata la sede del comitato presso il comune di Cassino e le mansioni di segretario furono affidate

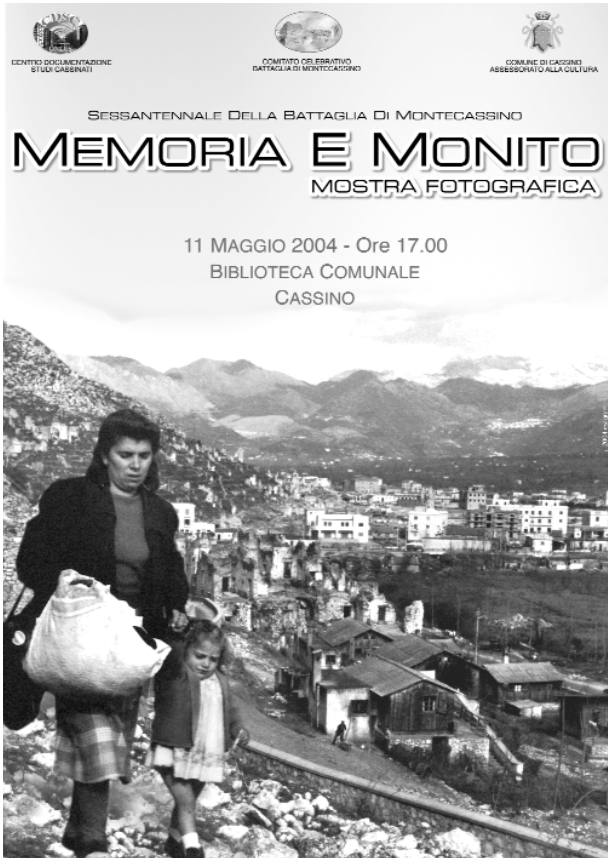
al tesoriere prof. D'Orefice, coadiuvato dal dott. Giuseppe Gentile, senza alcun onere per il comitato.

La nuova gestione, a seguito di una convenzione dell'8 luglio 2003 per uno studio "concettuale e tematico", affidò ad "Officina Rambaldi", con delibera dell'assemblea dell'11 maggio 2004, l'incarico per l'allestimento di un museo "artistico-scenografico-multimediale" nell'ex mattatoio di Cassino, per l'importo di 1.260.000 euro. Questa è risultata, poi, una trovata molto intelligente. Infatti la multinazionale di Carlo Rambaldi con passaggi progressivi, facendo tesoro delle conoscenze ed esperienze di studiosi locali ed affidandosi alla guida illuminata di storici cattedratici, ha dato vita a quella che ormai è una grande occasione di rilancio turistico, culturale ed economico dell'intero territorio. L'apertura dell'Historiale, invero, è solo il primo passo verso un'organizzazione globale dei comuni della battaglia, protagonisti, finalmente tutti insieme, del proprio futuro.

2004/205

Esauriti o assegnati i fondi a disposizione del Comitato grazie alla legge 400/2000, un nuovo finanziamento si aggiungeva al precedente, questa volta per opera del senatore Oreste Tofani, dell'importo di un milione e 633.000 euro – D.M. 72 del 22.3.2004, modificato con D.M. 128 del 21.5.04 –, destinato al completamento del museo e alla realizzazione del "gran percorso della memoria", che sarà il passo successivo all'Historiale cui si accennava prima.

.Per fruire, infine, delle professionalità e delle potenzialità di Officina Rambaldi il Comitato ha deciso di affidare allo stesso la gestione dell'Historiale per i primi cinque anni: in tal modo si avrà la possibilità di preparare il personale locale che dovrà governare tutto nel futuro prossimo.



Il manifesto della mostra "Memoria e monito" del 2004.

Le iniziative

Numerose, intanto, sono state le iniziative promosse o organizzate dal comitato a partire dal 2004. Il programma ufficiale delle manifestazioni fu presentato l'8 aprile presso la sala stampa di Palazzo Chigi a Roma. In ogni Comune della Linea Gustav, secondo un calendario legato alla successione degli eventi bellici, si sono svolte solenni cerimonie di commemorazione, che hanno avuto il culmine nella visita del Presidente della Repubblica Ciampi a Cassino il 15 marzo 2004, 60° anniversario della distruzione della città; in tale occasione il Presidente appuntò sui gonfaloni di 11 Comuni medaglie al merito civile.

Le scuole sono state coinvolte con il progetto "I giovani e la storia": i lavori sono stati esposti in piazza Labriola a Cassino dal 3 al 6 maggio 2004.

L'11 maggio successivo fu inaugurata, presso la biblioteca comunale di Cassino, una mostra fotografica sugli eventi bellici nel Cassinate, dal titolo "Memoria e Monito", organizzata dal CDSC onlus, Centro documentazione e Studi Cassinati, che, sempre per conto del comitato, produsse anche un DVD con le immagini della mostra e vari filmati della distruzione.

Il 15 maggio fu inaugurata un'altra mostra a Montecassino sui "Paramenti Sacri e Libri Liturgici salvati dalla distruzione dell'Abbazia". Il giorno dopo a S. Angelo in Theodice, sulle sponde del fiume Gari, fu inaugurata la "Campana della Pace" in ricordo delle migliaia di caduti su quelle acque nel 1944.

Il 10 giugno fu inaugurato il percorso "La memoria di pietra" voluto dal CDSC.

Il 5 agosto ancora una mostra fotografica presso la biblioteca comunale di Cassino, questa volta sull'emigrazione del dopoguerra, dal titolo "Lontane Americhe".

Il 26 ottobre successivo, su iniziativa del sen. Oreste Tofani, a Palazzo Madama, si tenne la solenne Commemorazione ufficiale della distruzione di Cassino e Montecassino. Il giorno dopo il comitato fu ricevuto in udienza a Piazza S. Pietro da papa Giovanni Paolo II, a cui furono consegnati la medaglia d'Oro del Sessantennale e una copia del libro "Memoria e Monito". Nel pomeriggio dello stesso giorno il comitato fu ricevuto in visita ufficiale a Palazzo Chigi dal Presidente del Consiglio Berlusconi.

Il 26 novembre fu organizzato un convegno presso l'Aula Pacis di Cassino sul tema "La violenza tra passato e presente - Memoria e Giustizia" a cura dell'Università degli Studi di Cassino.

Il 2005 ha visto, tra l'altro, ancora una mostra, dal 15 al 31 marzo presso la biblioteca Comunale, dal titolo "Il libro del Sessantennale", nella quale sono state esposte le pubblicazioni (libri, giornali, CD e DVD) dell'ultimo biennio sull'argomento della battaglia di Cassino; la rassegna è stata arricchita con l'esposizione di giornali dell'epoca del conflitto a cura di Francesca De Santis e Alberto Mangiante; la mostra ed il relativo catalogo fotografico sono stati curati dal CDSC.

La statua di San Tommaso a Roccasecca

Sabato 28 maggio, a Roccasecca, si è svolta l'inaugurazione della grande statua di San Tommaso d'Aquino, opera dello scultore di fama mondiale, il maestro Giuliano Vangi. La cerimonia solenne si è tenuta in via Santa Maria Nuova, all'ingresso del centro storico del paese, dove l'imponente scultura marmorea (9 metri di altezza), realizzata in marmo di Coreno, è stata posizionata in uno spazio che l'amministrazione comunale ha provveduto ad attrezzare e riqualificare. Presenti a questo emozionante avvenimento tanta gente e tante autorità tra cui il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio on. Gianfranco Conte, il vescovo diocesano mons. Luca Brandolini, il vice prefetto di Frosinone dott. Vetrano, l'assessore regionale Francesco De Angelis, l'on. Anna Teresa Formisano, l'on. Italico Perlini, il senatore Oreste Tofani, il vice Presidente dell'amministrazione provinciale di Frosinone, prof. Filippo Materiale, alte autorità dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e dell'Esercito. Presenti ancora il maestro Giuliano Vangi, i Padri Domenicani dell'università San Tommaso di Roma, il critico e storico dell'arte prof. Floriano De Santi. Insieme al primo cittadino di Roccasecca, Pompilio Iacobelli, sono intervenuti per la storica occasione, i sindaci dei comuni legati alla vita di San Tommaso, ossia Aquino, Monte San Giovanni Campano, Cassino, Priverno e Fondi.

La cerimonia di inaugurazione della statua di S. Tommaso. Nella foto: il vescovo diocesano mons. Luca Brandolini, il sottosegretario Gianfranco Conte, il sindaco di Roccasecca Pompilio Iacobelli, il vice prefetto dott. Vetrano. Foto Pompeo Cataldi

---

Dalla pag. precedente

altri studenti e di invitare giovani italiani in Francia e in Marocco, per ricordare al mondo la città di Cassino, il suo ruolo importante durante la guerra e il dovere della memoria. Dal 1993 io mi batto per far conoscere in Francia e in Marocco la città di Cassino e la sua regione, tramite la stampa e la televisione. Speriamo di vedervi l'anno prossimo in Marocco per rinvigorire le nostre due regioni e continuare ad operare per la pace di cui la vostra città detiene la medaglia e continuare con gli incontri tra giovani per mai più dimenticare. […]. *Il Presidente fondatore, Ahmid Benrahhalate*».

La grande statua di San Tommaso a Roccasecca
Corsi e ricorsi storici

di
Fernando Riccardi

Il noto filosofo napoletano Giovanbattista Vico[1], vissuto a cavallo fra il XVII e il XVIII secolo, elaborò una teoria sulla storia umana assai singolare.

Egli era convinto che la storia fosse caratterizzata dal continuo e incessante ripetersi di tre cicli distinti: l'età primitiva e divina, l'età poetica ed eroica, l'età civile e veramente umana. Il continuo ripetersi di questi cicli non avveniva per caso ma era predeterminato e regolamentato, se così si può dire, dalla provvidenza. Questa formulazione di pensiero è comunemente nota come *"teoria dei corsi e dei ricorsi storici"*. In parole povere, tanto per non essere troppo criptici, il Vico sosteneva che alcuni accadimenti si ripetevano con le medesime modalità, anche a distanza di tanto tempo; e ciò avveniva non per puro caso ma in base ad un preciso disegno stilato della divina provvidenza.

La grande statua di San Tommaso, opera dello scultore Giuliano Vangi. Foto Pompeo Cataldi

[1] Storico, filosofo e giurista, Giovanbattista Vico nacque a Grumo Nevano, un piccolo paese vicino Napoli, il 23 giugno del 1668. Figlio di un modesto libraio studiò diritto presso l'università di Napoli dove, in seguito alla laurea, dal 1699 al 1741, insegnò eloquenza e retorica. La sua opera più famosa sono i "*Principi d'una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni, per i quali si ritruovano altri principi del diritto naturale delle genti*", meglio conosciuta con il titolo riassuntivo di "*Scienza nuova*". Fu pubblicata per la prima volta nel 1725 e, successivamente, dopo ampliamenti e aggiunte, nel 1730 e nel 1744. Si spense nella città partenopea nel 1744. Il suo pensiero, multiforme ed originale, nel quale rifulgono il concetto di verità come dato di fatto ("*verum factum*") e la teoria dei corsi e dei ricorsi storici ("*historia se repetit*"), fu rivalutato nel XX secolo grazie soprattutto a Benedetto Croce.

A questo punto, però, qualcuno potrebbe domandarsi: cosa mai c'entra il datato e anche un po' ingenuo pensiero di Giovanbattista Vico con la collocazione della grande statua di San Tommaso d'Aquino, opera del maestro Giuliano Vangi, a Roccasecca?

Basterà avere solo un po' di pazienza per comprendere come, in effetti, le due cose, che sembrano non avere punti in comune, sono collegate fra loro più di quanto si possa pensare.

Ma per certificare il parallelismo è necessario tornare un po' indietro nel tempo e, precisamente, al 1874 quando Roccasecca si apprestava a celebrare, in pompa magna, il sesto centenario della morte di San Tommaso d'Aquino.

Basterà ricordare, infatti, che l'Angelico Dottore venne a mancare in quel di Fossanova il 7 marzo del 1274 mentre si accingeva, convocato dal pontefice Gregorio X, a raggiungere Lione dove si teneva un importante Concilio ecumenico.

Imponenti furono i festeggiamenti che Roccasecca organizzò per ricordare, in maniera adeguata, il sesto centenario della morte del suo figlio più caro.

In prima linea nell'organizzazione l'amministrazione comunale guidata da Giulio Scorti, splendida figura di sindaco liberale, appartenente ad una delle più "*cospicue*" famiglie del paese[2].

Sulle spalle del sindaco Scorti, a quel tempo, ricadde anche la responsabilità di far dimenticare alla comunità roccaseccana il tragico evento dell'uccisione del suo predecessore, il possidente Serafino Paolozzi, maturato in circostanze poco chiare neanche due anni prima e che molto aveva sconvolto Roccasecca e dintorni, come ricorda un'imponente lapide che l'amministrazione Iacobelli ha voluto posizionare nell'androne del palazzo municipale non molto tempo fa[3].

Anche per tale motivo la preparazione dei festeggiamenti fu particolarmente minuziosa ed intensa.

Il sindaco Scorti fece affiggere in tutto il territorio comunale un manifesto di cui ancora si conserva copia[4] e lo fece dopo che l'abate di Montecassino, Luigi Tosti, era intervenuto nella "*vexata quaestio*" del luogo natale del Santo, propendendo decisamente per Roccasecca.

Dalla lettura del manifesto si evince, a chiare note, lo sforzo organizzativo che l'amministrazione stava per compiere; in esso poi e, per la prima volta, si parla del proponimento di erigere a Roccasecca una grande statua in onore di San Tommaso d'Aquino.

Il manifesto reca la data del 25 febbraio 1874 e la firma, naturalmente, del sindaco Giulio Scorti.

[2] Giulio Scorti ricoprì la carica di sindaco di Roccasecca dal 1873 al 1876. Dario Ascolano: "*Storia di Roccasecca*", Tipolitografia Pontone, Cassino 1997, p. 227.

[3] Fernando Riccardi: "*Roccasecca 1872. L'assassinio del sindaco Paolozzi.* ***Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo***", CDSC onlus, Tipografia Ugo Sambucci, Cassino 2003.

[4] Una copia ottimamente conservata di tale manifesto è posseduta da Pompeo Cataldi, appassionato cultore di storia locale ed inappuntabile ricercatore e collezionista. Doveroso da parte mia, in questa sede, ringraziare l'amico Pompeo per la sempre cortese disponibilità.

FESTE CENTENARIE

IN ROCCASECCA

AD ONORE

DI SAN TOMMASO DI AQUINO

Il giorno 7 marzo ricorre il sesto centenario dalla morte del sommo dottore San Tommaso di Aquino.

Se città cospicue, e massime quelle dove egli dimorò e dischiuse i tesori della sua dottrina, si apprestano a festeggiare un tal giorno con pompa straordinaria, Roccasecca, dove rimangono ancora gli avanzi di quel castello nel quale egli nacque e dimorò fanciullo, deve vincer tutte, se non per lo splendore di pomposi pontificali, per la grandezza e novità degli spettacoli, certo pel concorso unanime de' cittadini nel tributargli onoranze sincere ed affettuose.

Ove le altre città, solennizzando il sesto centenario di San Tommaso, rendono a lui omaggio come modello tra i santi, e come dottore impareggiabile, che tanta luce diffuse in ogni ramo dell'umano sapere, Roccasecca deve onorare nel giorno 7 marzo non solo il santo ed il dottore, ma anche il cittadino.

Fondata in queste considerazioni la Giunta municipale di Roccasecca, rendendosi interpetre del comune e vivo desiderio de' cittadini, al quale essa partecipa, rende noto quanto segue:

Ne' giorni 7 ed 8 marzo prossimo, ricorrendo il sesto centenario dalla morte di San Tommaso di Aquino, saranno celebrate in questa Città, dove egli trasse i suoi natali, pubbliche e solenni feste in suo onore.

La funzione religiosa, coll'intervento di una rappresentanza del consiglio comunale e di tutte le associazioni e congreghe del Comune, avrà luogo la mattina del giorno 8, con la maggior pompa, nella chiesa di santa Margherita parata a festa.

Splendide luminarie a fuochi di bengala, lungo il corso San Tommaso, dalla piazza del mercato a Caprile, e nelle colline circostanti; fuochi di artifizio nel luogo stesso dove sorgevano ed ora sono le ruine dell'antico castello e della torre; la banda musicale di Sora, che alternerà con quella cittadina scelte sinfonie; globi areostatici, giuochi, spari, corse, saranno gli spettacoli che la popolazione avrà a godere ne' due giorni di festa.

Ma più degli spettacoli, sarà grato al nostro popolo sentirsi rammentare dalla parola eloquentissima di ben noto e valente oratore, il Signor D. Giovanni Santucci, professore in Napoli, i tratti più notevoli della vita, le virtù ed il sapere vario e profondissimo del Santo.

CITTADINI!

L'aver comune con San Tommaso la patria è per noi e per la città nostra gloria immortale, che altri invano tenta usurparci. Custodiamo gelosamente questa gloria, e rendiamocene degni, ora col festeggiare il sesto centenario del Santo concittadino, in proseguo coll'erigere a lui monumento più duraturo che ne perpetui e mantenga sempre viva fra noi la memoria, e con la memoria la gratitudine e l'ossequio.

Roccasecca 25 Febbraio 1874.

IL SINDACO
G. SCORTI

Il manifesto per il sesto centenario della morte di San Tommaso (1874). Archivio Pompeo Cataldi

Questo il testo: "*Feste centenarie in Roccasecca ad onore di San Tommaso d'Aquino. Il giorno 7 marzo ricorre il sesto centenario della morte del sommo dottore San Tommaso d'Aquino. Se città cospicue, e massime quelle dove egli dimorò e dischiuse i tesori della sua dottrina, si apprestano a festeggiare un tal giorno con pompa straordinaria, Roccasecca, dove rimangono ancora gli avanzi di quel castello nel quale egli nacque e dimorò fanciullo, deve vincer tutte, se non per lo splendore di pomposi pontificali, per la grandezza e novità degli spettacoli, certo pel concorso unanime de' cittadini nel tributargli onoranze sincere ed affettuose. Ove le altre città, solennizzando il sesto centenario di San Tommaso, rendono a lui omaggio come modello tra i santi, e come dottore impareggiabile, che tanta luce diffuse in ogni ramo dell'umano sapere, Roccasecca deve onorare nel giorno 7 marzo non solo il santo ed il dottore, ma anche il cittadino. Fondata in queste considerazioni la Giunta municipale di Roccasecca, rendendosi interprete del comune e vivo desiderio de' cittadini, al quale essa partecipa, rende noto quanto segue: Ne' giorni 7 ed 8 marzo prossimo ricorrendo il sesto centenario della morte di San Tommaso d'Aquino, saranno celebrate in questa Città, dove egli trasse i suoi natali, pubbliche e solenni feste in suo onore. La funzione religiosa, coll'intervento di una rappresentanza del consiglio comunale e di tutte le associazioni e congreghe del Comune, avrà luogo la mattina del giorno 8, con la maggior pompa nella chiesa di Santa Margherita parata a festa. Splendide luminarie a fuochi di bengala, lungo il corso San Tommaso, dalla piazza del mercato a Caprile, e nelle colline circostanti; fuochi di artifizio nel luogo stesso ove sorgeva ed ora sono le ruine del-l'antico castello e della torre; la banda musicale di Sora*

che alternerà con quella cittadina scelte sinfonie; globi aerostatici, giuochi, spari, corse saranno gli spettacoli che la popolazione avrà a godere ne' due giorni di festa. Ma più degli spettacoli, sarà grato al nostro popolo sentirsi rammentare dalla parola eloquentissima di ben noto e valente oratore, il Signor D. Giovanni Santucci, professore in Napoli, i tratti più notevoli della vita, le virtù ed il sapere vario e profondissimo del Santo. Cittadini! L'aver comune con San Tommaso la patria è per noi e per la città nostra gloria immortale, che altri invano tenta usurparci. Custodiamo gelosamente questa gloria, e rendiamocene degni, ora col festeggiare il sesto centenario del Santo concittadino, in prosieguo coll'erigere a lui monumento più duraturo che ne perpetui e mantenga sempre viva fra noi la memoria, e con la memoria la gratitudine e l'ossequio".

Nella parte finale del manifesto il sindaco Scorti fa riferimento ad un non meglio precisato "*monumento*" da erigere in onore di San Tommaso, a sua imperitura memoria[5].

La natura di questo "*monumento*" viene svelata, qualche anno più tardi, nelle pagine finali di un opuscolo che il comune di Roccasecca commissionò al prof. Giovanni Santucci di Napoli, lo stesso che era stato invitato nel 1874 a tenere la prolusione in occasione del sesto centenario[6].

L'opuscolo porta la data del 1878.

---

[5] Nulla si dice sul posto dove tale manufatto avrebbe dovuto essere collocato: troppo generico era il progetto che si trovava, a quel tempo, nella sua fase primordiale. Anche se, da notizie orali raccolte tra gli anziani del paese che, a loro volta, ricordavano i racconti di genitori e nonni, sembra che la statua si sarebbe dovuta erigere in un largario vicino l'attuale palazzo municipale, adiacente la strada rotabile che conduce a Colle San Magno, in corrispondenza del primo tornante dove ora esiste l'abitazione degli e-redi di Enrico Delli Colli.

[6] "***Sulla vera patria di S. Tommaso D'Aquino***" dissertazione di Giovanni Santucci nell'Accademia di predicazione professore di eloquenza, e di filosofia del diritto nel liceo arcivescovile di Napoli, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, diretta da Michele de Rubertis, Napoli 1878. Il prof. Santucci a Roccasecca era di casa. Era stato infatti chiamato a tenere un "*panegirico*" nella ricorrenza della festa di San Tommaso anche nel 1876, come si evince da una deliberazione redatta dall'*Amministrazione della Congrega del SSmo e Pietà del Comune di Roccasecca* il 30 aprile 1876. Questo il testo: "*L'anno 1876 il giorno 30 Aprile in Roccasecca. Riuniti i Confratelli della Congrega del Ssmo e Pietà nel solito locale delle loro deliberazioni, il Sig. Priore Antonio Cupone ha loro manifestato come essendo venuto nel giorno 7 scorso Marzo il Professore Santucci a fare il panegirico di S. Tommaso, fu senza dubbio dallo stesso dimostrato avere il detto santo avuto veramente i natali in questa nostra terra e non in Aquino o altrove, come alcuno infondatamente opina. Fu allora che sorse l'idea di una dissertazione in istampa, e promotrici di tale opera si fecero le Congreghe, oltre la nostra quelle del Carmine di Valle, del Ssmo e Rosario di Caprile, sicché per rac-colta dei documenti istorici occorrendo oltre ad un centinaio di lire, si sarebbe dalle altre congreghe convenuto per la contribuzione di lire trentaquattro da spedirsi allo stesso Sig. Santucci. Egli quindi il Priore, proponendo la convenienza del fatto, invita la fratellanza a deliberare. E la Fratellanza, considerando che nulla di più glorioso potrebbe propugnarsi del nostro paese, che rivendicare a sé la cura del più illustre dei Dottori, delibera che dall'art. fisso in bilancio per le spese impreviste siano prelevate le lire 34 e unitamente alle offerte delle predette altre Congreghe siano spedite al Professore Sig. Santucci per l'opera su indicata. Fatto e deliberato oggi soprascrit-*

Il passo che a noi interessa è il seguente:

"*A testa alta, con fronte sicura, adunque, possiamo affermare che San Tommaso sia nato in Roccasecca. Laonde, ragionevolmente il Municipio, che ne regge l'amministrazione, orgoglioso di tanta gloria, deliberò solennemente di elevare un monumento, sul luogo dove nacque, al Sommo loro Concittadino. E all'unanimità, riferiamo le parole della Deliberazione, risolvette di farsi iniziatore di una sottoscrizione per una statua monumentale a S. Tommaso d'Aquino, da erigersi a Roccasecca dove nacque, invitando a concorrervi tutte le città ed i Comuni nazionali e stranieri, tutti i corpi scientifici, le università, le associazioni, gli istituti. E ragionevolmente; perché, soggiungono, S. Tommaso con la sua Somma Immortale, e noi aggiungiamo, con tutte le sue Opere, non appartiene meno a Roccasecca, dove Egli trasse i suoi natali, che a tutto il mondo civile e letterario; e quindi se tocca a Roccasecca, sua patria, assumere la iniziativa dell'omaggio, che a lui si vuol rendere, innalzandogli un monumento, è uopo che a questo concorra, perché riesca quanto più è possibile splendido e rinomato quanto il suo nome, tutto il mondo civile; perché tutto il mondo Egli rischiarò con la luce inesauribile della sua dottrina. Ed a preparare quanto occorre per recare in atto il su enunciato divisamento, nomina, a voti segreti, il Sindaco Giulio Scorti, i Consiglieri Signori Domenico Pellegrini e Luigi Frezza, con l'incarico di studiare e proporre al Consiglio i mezzi che giudicheranno più opportuni e conducenti all'uopo. E noi ponghiamo* (sic!) *termine al nostro lavoro, augurando al nobile e generoso divisamento dell'onorevole Municipio di Roccasecca, come purtroppo n'è degno, il più felice e lieto successo"*[7].

to giorno, mese ed anno". Seguono, ovviamente, i nomi dei confratelli, del Priore Antonio Cupone e del segretario Gaetano Vicini. Tale documento, messomi a disposizione da Pompeo Cataldi, è in effetti una "*copia conforme al suo originale*" e reca la data del 24 maggio 1876. Quindi anche le confraternite di Castello, Valle (Roccasecca) e Caprile contribuirono alle spese per la stampa dell'opuscolo del prof. Santucci che vide la luce, come già detto, nel 1878. Sul frontespizio del libretto però, che si compone di 64 pagine, è impressa, ben visibile, la seguente dicitura: "*A spese del municipio di Roccasecca*". Non si parla affatto, e stranamente, del contributo concesso dalle "*congreghe*". Ad ogni modo il lavoro del Santucci non fu l'unico per ciò che concerne Roccasecca e San Tommaso; egli stesso, infatti, nella introduzione del suo opuscolo così scrive: "*Celebrandosi in Roccasecca, come in tutto il Mondo Cattolico, il Sesto Centenario della morte di S. Tommaso d'Aquino, fummo invitati da quella cittadinanza colta quanto gentile a tessere, nella festa solenne che colà ebbe luogo, il Panegirico del famoso loro concittadino*". Segue una nota, la 1, nella quale si specifica: "*Il quale* (riferendosi al panegirico) *vollero poi pubblicare per le stampe a loro spese*". In effetti il discorso tenuto dal prof. Santucci a Roccasecca, in occasione dei festeggiamenti in onore del VI centenario della morte di San Tommaso d'Aquino, fu celermente stampato a cura della municipalità e divenne un libretto rinvenuto, non molto tempo fa, da Pompeo Cataldi su una bancarella di un mercatino dell'antiquariato. Questo il titolo: "***In lode di S. Tommaso d'Aquino orazione recitata in Rocca Secca sua patria nel sesto centenario dalla sua morte dal sacerdote Giovanni Santucci professore di Filosofia del Diritto nel Liceo Arcivescovile di Napoli***", Napoli, Grande Stabilimento Tipografico, Cortile S. Sebastiano 51, 1874. Chiude l'opuscolo un inno in onore di San Tommaso, suddiviso in 21 terzine, composto dal roccaseccano Francesco Giovinazzi.

[7] Giovanni Santucci, op. cit., pp. 63/64.

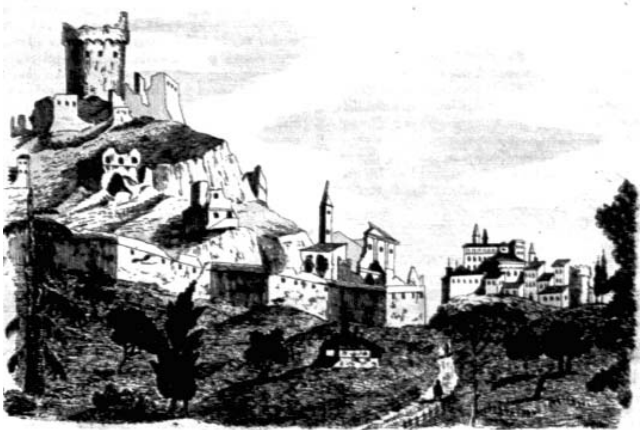
Dalle parole del Santucci si evince che l'amministrazione comunale di Roccasecca pensava concretamente all'erezione di una "*statua monumentale*" in onore di San Tommaso e stava mettendo in piedi tutte le iniziative di carattere burocratico, amministrativo ed organizzative, per far sì che il progetto potesse andare in porto.

Il Santucci poi fa riferimento ad una "*deliberazione*" lasciando presupporre che il progetto dell'erigenda statua conobbe un passaggio ufficiale in seno all'assise municipale.

Nonostante le positive premesse, le buone intenzioni e gli sforzi organizzativi, l'iniziativa, non riuscì a decollare, frenata, soprattutto, da insormontabili difficoltà di natura economica.

Il proposito, però, non fu definitivamente abbandonato: Rocca-secca, infatti, aveva sempre intenzione di erigere al Santo un monumento degno della sua eccelsa statura.

Una ventina di anni dopo, siamo agli inizi del '900, don Paolo Pellegrini, arciprete della Collegiata della SS. Annunziata del Castello di Roccasecca, in un suo studio edito nel 1903[8], così scrive: "*E Roccasecca, superba della sua gloria così splendidamente rivendicata, si accinse, nel 1898, a rivolgere a tutto il mondo una sottoscrizione per una statua monumentale di S. Tommaso d'Aquino, da erigersi sul luogo dove nacque; invitando a concorrervi tutte le città ed i comuni nazionali e stranieri, tutti i corpi scientifici, le università, le associazioni, gli istituti*"[9].



Roccasecca: il castello di S. Tommaso in un disegno di metà Ottocento.
Da "Roccasecca, immagini e ricordi", Ass. "Le tre torri", 1997.

Tornava di nuovo alla ribalta, quindi, l'idea della "*statua monumentale*". Anzi, questa volta si procede in maniera più concreta, non soltanto con la "*sottoscrizione*", di cui dà notizia don Pellegrini, ma anche con la costituzione di un "*comitato esecutivo*" al quale aderiscono illustri personalità di Roccasecca.

Si può conoscere la composizione dei membri del comitato da un trafiletto contenuto in un bollettino redatto dal professore arpinate Alessandro Magliari, di recente pub-

[8] Dott. Paolo Pellegrini, Arciprete nel Castello di Roccasecca, "La vera patria di S. Tommaso d'Aquino", studio storico-critico sopra alcuni documenti che si dicono rinvenuti a Belcastro, Napoli, Stabilimento Tipografico Michele D'Auria, via Tribunali 386, 1903.

[9] Paolo Pellegrini, op. cit., p. 8.

blicato in una elegante ristampa anastatica a cura dell'Associazione ex alunni e amici del Tulliano di Arpino[10].

In tale preziosa, quanto rara, pubblicazione, vi è un breve paragrafo riservato proprio a Roccasecca e al "*Monumento a S. Tommaso d'Aquino*". Questo il testo: "*Come ad ognuno è noto, S. Tommaso d'Aquino ebbe i natali nel Castello di Roccasecca nella prima metà del secolo XIII. Ora in Roccasecca si è costituito un comitato per innalzargli un monumento, assicurare la conservazione dei ruderi del Castello, che fu sua casa paterna e contribuire al restauro della chiesa, che in Aquino una pia tradizione vuole edificata dalla famiglia di lui. Il comitato esecutivo è così composto: il sindaco pro tempore presidente* (sullo scranno muni-cipale allora sedeva Domenico Grosso che fu primo cittadino di Roccasecca nel biennio 1897-1898 e poi ancora dal 1900 al 1902); *conte Gaetano Cagiano de Azevedo vicepresidente; Francesco Notarangeli, cassiere; mons. Marco Quagliozzi, Bernardo Notarangeli, Giuseppe Di Rollo, parroci in Roccasecca, notar Serafino Patriarca, Pietro Abbate, Tommaso Paolozzi, avv. Antonio Vona. Presidente onorario è mons. Raffaele Sirolli, vescovo della diocesi. Vi è poi un comitato di onore e vi sono cardinali protettori dell'opera*"[11].

Dall'annotazione del Magliari si apprende che il comitato, oltre all'intenzione di realizzare una grande statua in onore dell'Angelico Dottore, aveva anche il compito di curare il restauro del maniero sulla vetta dell'Asprano, già allora in rovina, e della chiesetta di San Tommaso, proprio al di sotto del castello, che versava anch'essa in condizioni disastrate [12].

Le intenzioni però, pur lodevoli, rimasero, ancora una volta, soltanto tali: la statua monumentale infatti non fu eretta e non si andò avanti neanche con i lavori di restauro.

E così il castello rimase nella sua condizione di rudere, più o me-no così come lo vediamo oggi e la chiesetta di San Tommaso continuò a rimanere *"diruta"*, fino agli anni ottanta del secolo scorso, quando l'amministrazione comunale di Roccasecca mise ma-

---

[10] "*Bollettino Storico Volsco*" diretto dall'avv. prof. Alessandro Magliari, anno I, n. 5/6, Arpino, Tipografia Giovanni Fraioli, maggio-giugno 1897.

[11] Alessandro Magliari, op. cit., p. 48.

[12] La chiesetta di San Tommaso, sulle falde del monte Asprano, fu edificata nella prima metà del XIV secolo, pochi anni prima che il Pontefice Giovanni XXII proclamasse Santo l'impareggiabile Dottore Angelico (1323). In puro stile romanico la chiesa, anche all'interno, segue le linee di una estrema semplicità denotata dallo splendido soffitto a travature lignee e dalla austera pavimentazione in cotto. Notevole un affresco raffigurante la Madonna del Rosario (XV secolo) e un busto ligneo di San Tommaso risalente al 1633. Un altro dipinto con l'Angelico Dottore che reca tra le mani la penna della saggezza, si trova nella lunetta del campanile. Già fatiscente e diruta, pesantemente danneggiata dai bombardamenti dell'ultimo conflitto bellico, soltanto nel 1980 la chiesa di San Tommaso, grazie a sapienti lavori di restauro, ha potuto riacquistare l'originario splendore. (Dario Ascolano: "*Storia di Roccasecca*", op. cit., pp. 88/89; Fernando Riccardi-Pompeo Cataldi: "*Roccasecca immagini e ricordi*", Associazione Culturale "*Le Tre Torri*", Nuova Stampa di Caramitti & C. snc, Frosinone 1997, pp. 122/123).

no all'opera di restauro, restituendo l'originaria dignità e splendore ad una delle prime chiese al mondo dedicate al Santo.

Ma quale fu l'impedimento che bloccò, una volta di più, il colossale progetto?

A tal riguardo i documenti tacciano ma, con tutta probabilità, si dovette trattare di problemi di natura economica: la sottoscrizione, evidentemente, non produsse gli effetti sperati e il comitato fu costretto, suo malgrado, ad abbandonare il progetto che finì per cadere nel dimenticatoio.

E per tanto tempo della statua di San Tommaso, a Roccasecca, non si parlò più.

Passano però cento anni e l'idea, proprio in base a quel vecchio assunto tanto caro al Vico, ritorna: questa volta siamo nel 1974 quando si celebra il VII centenario della morte di San Tommaso d'Aquino.

Il comitato costituito per l'occasione vaglia anche l'idea di realizzare una statua in onore del Santo. Poi però propende per altri obiettivi: prima di ogni cosa si vuole portare a termine il restauro della chiesetta di San Tommaso, di cui già si è parlato, in maniera tale da poter riaprire l'antico luogo sacro alla pratica del culto, cosa che avviene nel 1980.

Infine si arriva ai giorni nostri o quasi, quando il sindaco di Roccasecca, architetto Antonio Abbate, rilanciò il progetto della monumentale statua di San Tommaso.

Questa volta, a differenza del passato, l'idea viene concretizzata e la statua di San Tommaso di Giuliano Vangi, grazie all'impegno dell'attuale amministrazione comunale, guidata dal sindaco Pompilio Iacobelli, adesso si presenta in tutta la sua straordinaria imponenza e costituisce parte integrante del patrimonio artistico di Roccasecca.

Prima di concludere torniamo, per un attimo, alla parte iniziale del saggio dove si parlava, sia pure in maniera molto sbrigativa, del concetto vichiano "*dei corsi e dei ricorsi storici*". Ebbene, a mio avviso, la vicenda della grande statua di San Tommaso di Roccasecca può essere considerata, a buon diritto, come una naturale estrinsecazione della suddetta teoria.

Tanti i tentativi abbozzati nel passato infatti, tutti però finiti, inevitabilmente, allo stesso modo, ossia con un nulla di fatto.

E fin qui il buon Giovanbattista avrebbe tutte le ragioni per essere contento ed orgoglioso: la validità della sua impostazione infatti, anche a distanza di secoli, si rivela in tutta la sua palese evidenza.

Senza dimenticare, però, che nella annosa vicenda è stata introdotta una variabile certamente non trascurabile: dopo tanti tentativi infruttuosi, finalmente, lo scopo è stato conseguito e la grande statua di San Tommaso si erge nel suo candido splendore nel largario di via Santa Maria Nuova.

Il tutto con buona pace del vecchio, caro Giovanbattista che, da napoletano verace, dopo essersi sfregato soddisfatto le mani per la ripetuta conferma del suo assunto, sarà sicuramente disposto a chiudere un occhio pur di vedere risolta, e in maniera definitiva, la secolare vicenda.

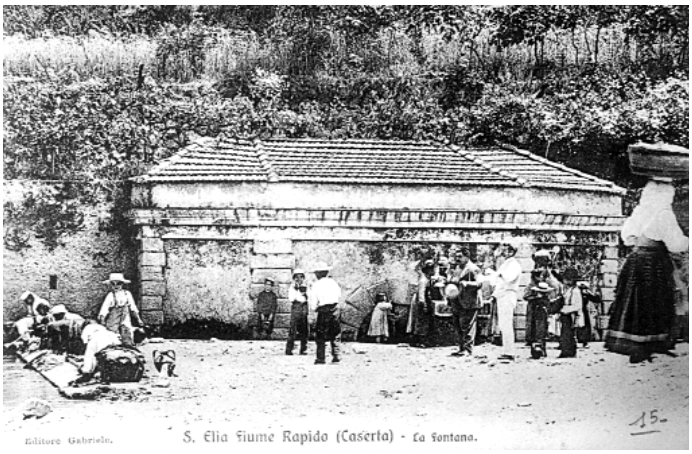
LA VECCHIA FONTANA DI SANT'ELIA FIUMERAPIDO

di

Giovanni Petrucci

La Fontana sorgeva nel luogo più importante e caratteristico del paese e contribuì a determinare la scelta per il nuovo insediamento di *Sancto Helia* dopo che i Saraceni nell'anno 866, sotto il comando del loro re di Bari, Sedoan, saccheggiarono la chiesa di S. Elia Vecchio e le case che certamente sorgevano all'intorno.

L'abate Mansone (986-996), nel proseguire l'opera dell'abate Aligerno (948-985), curò intorno al 990[1] il ripopolamento delle terre di Sancto Helia, invitando da altre regioni famiglie di colononi con patti agrari formulati secondo le direttive del suo predecessore, affinché rimettessero a coltura le terre abbandonate e restaurassero la chiesa; in tale occasione ci fu la fondazione del nuovo *castrum* e la scelta cadde sull'attuale poggio più in alto e più sicuro per il nuovo insediamento, in quanto all'Abate stava a cuore anche la difesa della popolazione; per questo motivo completò le fortificazioni della rocca Janula nella vicina San Germano[2].



La "Fontana" all'inizio del Novecento.

L'ubicazione del nuovo centro fu certamente felice sia per la sicurezza da eventuali altre scorrerie, sia perché si trovava in mezzo a terreni fertili, irrigui, solcati da molti ru-

[1] Pantoni A., *Un Ponte romano presso Sant'Elia Fiumerapido*, in "Archeologia", Roma, 1969, p. 151: il Pantoni fissa al 990 il trasferimento di S. Elia nella località più a nord; tale ipotesi va condivisa pienamente: "Il trasferimento in posizione più elevata avvenne per motivi di maggiore sicurezza, intorno all'anno 990, ad opera dell'abate Mansone di Montecassino, da cui dipendeva anche S. Elia".

[2] Leone Ostiense, *Chronica Monasterii Casinensis*, Ed. H Hoffmann, in M.G.H., *Scriptores*, II, 13, CDMS, ibidem, p. 192: "Hic abbas [Manso abbas] fecit libellum quibusdam nostratibus iuxta tenorem abbatis Aligerni et posuit eos circa sanctum Heliam, ut et ipsam ecclesiam a barbariis destructam restaurarent et terras in circuitu eius iuxta terminos statutos excolerent... "

scelli, dal Rio Valleluce e dal fiume Rapido; questo assicurò la vita della popolazione, specialmente con le molteplici attività che vi sorsero col passar degli anni. Diciamo allora che S. Elia deve la sua vita principalmente agli abati di Montecassino e al fiume, come su un piano diverso l'Egitto fu un dono del Nilo[3].

E la Fontana divenne il fulcro della vita del paese, il luogo più importante, un vero centro di attrattiva, in quanto le donne oltre ad attingere l'acqua, vi potevano appurare notizie fresche sugli avvenimenti della giornata.

Nei paraggi sorgevano le abitazioni degli ortolani, dai quali esse si recavano per gli acquisti quotidiani delle verdure, sempre fresche e proprio allora approntate in ceste e lasciate a lavare nell'acqua corrente.

La "Fontana" come appare oggi.

Abbiamo notizie che fin dal 1251 vi doveva essere un mulino[4], forse ubicato proprio nei pressi del lavatoio pubblico; negli Statuti del 1559 fra i quattro mulini elencati vi è proprio quello della Fontana[5]: lo documenta inoltre una foto del 1915; questo venne poi spostato ad un centinaio di metri più a sud; c'è chi ricorda ancora una scritta che era a lato della porta: *Mulino di S. Biagio*. Aveva una immensa aia all'ingresso, dove le massaie, dopo aver lavato il grano, lo lasciavano ad asciugare e sostavano in attesa del turno della molitura.

A cinquanta passi, verso il Rapido, era l'entrata dell'opificio Picano, dove intorno agli anni 1850 lavoravano oltre 150 operai, i quali durante la seconda grande guerra mondiale si ridussero ad una trentina.

Alla *Fontana* le donne si recavano con la caratteristica *cannata* di terracotta, panciuta, dai manici ricurvi terminanti all'apertura e dal beccuccio. La portavano poggiata sulla testa per mezzo di un cercine e camminavano elegantemente in equilibrio, a volte anche senza sorreggerla con le mani.

---

[3] Lanni M., ibidem, p. 12: "La scelta del sito, ove venne fondata la terra, fu buona e per essere atto a fortificarsi, e per la salubrità dell'aria e per la comodità delle acque".

Gattola E., *Ad historiam abbatiae Cassinensis*, II, ibidem, p. 749: "Oppidum S. Eliae in amaeno tumulo situm, primum ab Ignoto Cassinensi circa saeculum nonum memoratur, atque anno 1057 a Victore II in Diplomate, quod in Dissertatione I dabimus".

[4] *Regesti Bernardi I Abbatis Casinensis fragmenta*, cura et studio D. Anselmi Mariae Caplet, Romae, MDCCCLXXXX, d. n. 193 del 10 gennaio 1251: "... vendit terram... iuxta domum et hortum presbyteri Iacobi et formam aquae, quae labitur ad molendinum Mauri... "

[5] *Statuti del 1559*, in Archivio di Montecassino, capitolo 62

Nello spiazzo antistante alle vasche era un cubo di muratura alto circa un metro, sul quale esse ponevano la cannata per poi poggiarla da sole e senza l'aiuto dell'amica sulla testa.

Venne in certo modo abbandonata nel 1932, quando fu costruito l'acquedotto comunale con otto fontanini a getto continuo per il paese, ma restò il grande lavatoio, fabbricato con ingegnosità e a regola d'arte, di quasi dieci metri di lunghezza e dodici vasche, in ciascuna delle quali, per mezzo di un semplice sistema di canalizzazione, scorreva sempre acqua limpida; in verità per lavare i panni le massaie santeliane disponevano anche delle rive del Rapido, dalla Cartiera fino al Ponte degli Sterponi, nei luoghi dove la corrente era più bassa e meno vorticosa.

Gli abitanti della zona sud del paese vi arrivavano utilizzando l'uscita di Via Gradelle; gli altri, molto più numerosi, passavano per la Portella. Questa porta oggi non ha più importanza, ma un tempo era al centro della vita cittadina e per la sua strada era un viavai di gente che si recava ad attingere acqua.

Probabilmente la Fontana è stata sempre uguale e si presentava come ancora era era fino ad un cinquantennio fa: appariva con un fondale, a protezione dei punti di captazione, alto oltre due metri e lungo circa dodici; tale superficie era ed è divisa da quattro pilastri di pietra; nella parte centrale vi è un fornice formato da nove pietre bugnate, coperto da uno sportello di ferro sgangherato; cannelle di ferro del diametro di alcuni centimetri versavano acqua gelida in quattro vasche.

Nel corso dei secoli, come si comprende dal documento riportato in nota, certamente vi saranno stati eseguiti lavori di manutenzione; probabilmente quelli di sistemazione definitiva vennero compiuti intorno al 1820[6].

Ma da alcuni decenni è in abbandono tutto: nel lavatoio, cui è stato demolita la copertura, scorre in abbondanza l'acqua ed è impossibile sostarvi; le quattro vasche, che per tanti secoli hanno dissetato i Sanrteliani, sono completamente ostruite da rovi ed inaccessibili; vi è addossata un'area di parcheggio che ostruisce l'entrata.

Non era possibile, ci chiediamo, lasciare lo spiazzo di un tempo, anzi migliorarlo per le auto? Sembra che in paese non si avverta interesse per le cose del passato.

Ed a questo punto corre l'obbligo di ricordare un detto di Nonna Caterina: *Le fontane non bisogna mai intorbidarle, perché arriva un tempo che dovrai andarci a bere!*

---

[6] Archivio di Stato di Caserta, Intendenza Borbonica, affari comunali, busta n. 2586, ex pacco 1474. I lavori descritti vennero eseguiti in base ai rilievi e alla progettazione dell'ing. Luigi de Medici del 21 settembre 1819; nella relazione si legge: "L'unica Fontana di S. Elia ove la Popolazione và a provvedersi di acqua per i bisogni della vita, merita di essere riformata, onde preservarla dalle immondezze da cui attualmente è ingombra; ... l'unica acqua sorgiva di cui possa farsi uso, nasce sotto al terreno degli eredi di Baldassarre D'Agostino prossimo al Comune, che tosto si dirama in più ruscelli, ed indi attraversando la strada pubblica ... va a scaricarsi nel fiume chiamato Rapido ... che anima molte macchine ... che scaricano delle sudicezze" perciò sarebbe opportuno "riunire quelle varie vene di acqua e scaricarle dentro una vasca".

Territorio e ricostruzione nella "Valle dei Santi"

"Alla scoperta dell'Archivio Storico": un progetto per la conoscenza e la valorizzazione delle fonti archivistiche locali

a cura di
Maria Renata Gargiulo

L'Istituto comprensivo "Don Bosco" di Sant'Apollinare, con la collaborazione dei Comuni di Sant'Ambrogio, Sant'Andrea, Sant'Apollinare e Vallemaio ha realizzato nell'anno scolastico appena conclusosi un interessante progetto di didattica della storia il cui fine è quello di far conoscere alle giovani generazioni il patrimonio documentario conservato presso gli archivi storici comunali. Coordinati dall'archivista dott.ssa Maria Renata Gargiulo i ragazzi, con l'aiuto dei loro insegnanti, hanno sperimentato il metodo della ricerca storica sviluppando quattro temi d'indagine differenti, ma relativi tutti al riassetto del territorio della "Valle dei Santi" nel secondo dopoguerra.
I risultati del lavoro sono stati raccolti in una mostra documentaria ed in un breve saggio dal quale stralciamo alcuni capitoli.

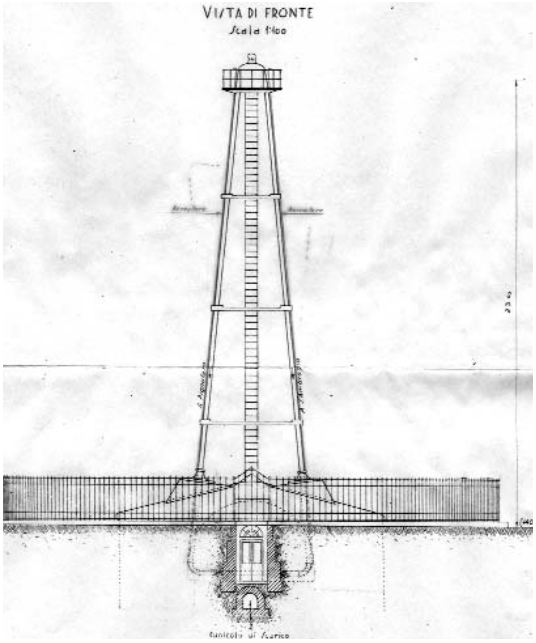
La ricostruzione nei comuni del comprensorio

SANT'AMBROGIO SUL GARIGLIANO

L'Acquedotto Consorziale Interamna

L'"Acquedotto Consorziale Interamna" nacque il 24 giugno 1933. Sant'Apollinare, Sant'Ambrogio, Pignataro Interamna, Cervaro e San Giorgio a Liri facevano parte del consorzio.

Il Consorzio veniva anche chiamato A.C.I., dalle iniziali delle parole che formavano il suo nome. L'acquedotto aveva il suo ufficio a Sant'Apollinare. Il suo presidente era il sindaco di Sant'Apollinare. L'acquedotto prendeva l'acqua dalla sorgente di Cervaro chiamata "Oliveto scuro". Dalla sorgente l'acqua arrivava alla colonna piezometrica di "Colle Cedro" e da qui fino ai comuni del consorzio. Autore del progetto fu l'ingegnere Pinchera di Cassino. Alla costruzione della linea per il passaggio dei tubi dell'acquedotto da "Colle Cedro" a Sant'Ambrogio parteciparono numerosi Am-



La colonna piezometrica di "Colle Cedro" nel progetto dell'ingegnere Pinchera. ASCSAP CAI 4/1.12

Quello che resta oggi della colonna piezometrica di "Colle Cedro".

brosiani. Il lavoro fu molto faticoso perché il terreno era roccioso e gli uomini lavorarono senza l'aiuto di macchine.

Durante la seconda guerra mondiale, nel 1944, i bombardamenti provocarono molti danni all'acquedotto, ma il danno più grave fu la distruzione del ponte sul Garigliano e, con esso, del tubo che portava l'acqua al nostro comune. Il ponte fu distrutto perché lì passava la linea Gustav, una linea di difesa costruita dai Tedeschi che divideva a metà l'Italia.

Dopo la guerra l'acqua che arrivava dall'acquedotto era scarsa, a causa dei danni provocati dalle bombe e perciò gli Ambrosiani prendevano l'acqua dai pozzi.

Il Genio Civile di Cassino riparò provvisoriamente in alcuni punti l'acquedotto, ma l'acqua era sempre poca, anche perché i fontanini dell'acquedotto erano senza i rubinetti di chiusura e cacciavano quindi in continuazione il prezioso liquido, sia di giorno che di notte. Alcuni contadini dei paesi che facevano parte del consorzio usavano inoltre l'acqua dell'acquedotto per irrigare i loro campi, facendo dei buchi ai tubi dell'acquedotto. Per queste continue perdite l'acqua spesso non arrivava affatto nei comuni del

Il ponte sul Garigliano prima e dopo i bombardamenti del 1944.
Foto: A. Riccardi, M. Broccoli, *Sant'Ambrogio sul Garigliano, dalle origini al XX secolo*, Caramanica, 2004.

consorzio o arrivava in quantità insufficiente.

Nel 1952 l'"Acquedotto Consorziale Interamna", fu abbinato al "Consorzio degli Aurunci", un altro consorzio creato tra i comu-

ni del Cassinate per la distribuzione dell'acqua. Questo abbinamento si fece per ottenere dalla Cassa per il Mezzogiorno il denaro necessario per la riparazione degli impianti. La Cassa per il Mezzogiorno era una società creata nel 1950 proprio per favorire la ricostruzione del sud dell'Italia dopo la seconda guerra mondiale.

I lavori per la sistemazione dell'A.C.I. iniziarono nel 1956, andando avanti per alcuni anni, durante i quali il problema della scarsità d'acqua sarebbe stato costante. Al posto della colonna piezometrica di "Colle Cedro", distrutta dai bombardamenti, furono messe delle pompe che servono ancora a regolare la pressione dell'acqua.

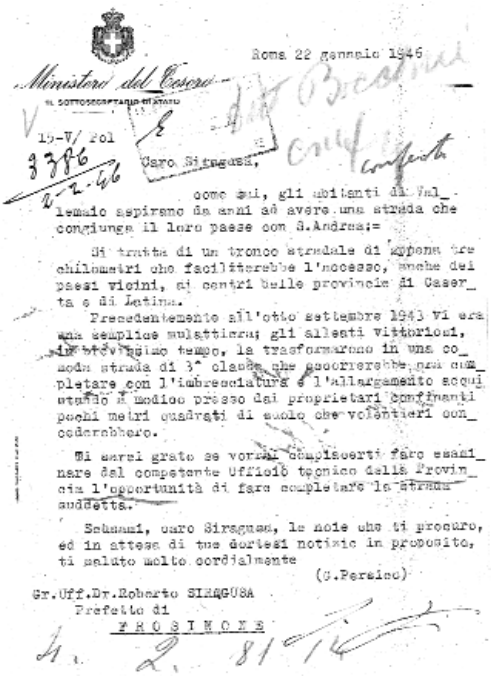
Oggi il "Consorzio Acquedotto Interamna" non esiste più perché nel 1962 fu incluso definitivamente nel "Consorzio Acquedotti degli Aurunci". Anche questo Consorzio si è estinto ed al suo posto nel 2003 è nato un nuovo Consorzio tra comuni per la distribuzione dell'acqua, che si chiama "Ato 5".

SANT'ANDREA DEL GARIGLIANO

la Strada Sant'Andrea-Vallemaio

Realizzata nel secondo dopoguerra, la costruzione della strada Sant'Andrea-Vallemaio, fu richiesta dalle amministrazioni locali fin dal 1855. Interessati a tale infrastruttura erano i cittadini dei due paesi, che vedevano in essa la possibilità di facilitare i loro contatti con i centri vicini. Vallemaio in particolare, collegato al resto dal mondo da un'unica strada rotabile, proveniente da San Giorgio, premeva perché l'opera si realizzasse. Una volta terminata, la strada gli avrebbe consentito di aumentare i propri commerci grazie ai collegamenti con le Terme di Suio e le Province di Caserta, Napoli e Latina, che venivano così ravvicinate, riducendosi di circa trenta chilometri la loro distanza.

Già prima della guerra esisteva una strada mulattiera che metteva in comunicazione gli abitanti dei due centri. La strada era però molto sconnessa e, per la pendenza del terreno, si riempiva continuamente di sassi e buche, soprattutto dopo qualche giorno di pioggia. A causa di queste condizioni, nonostante la distanza tra i due paesi sia di soli tre chilometri, ci



Roma 22 gennaio 1946

Ministero del Tesoro
IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO

19-V/ Pol
3346
22-2-46

Caro Siraguse,

come sai, gli abitanti di Vallemaio aspirano da anni ad avere una strada che congiunga il loro paese con S.Andrea:=

Si tratta di un tronco stradale di appena tre chilometri che faciliterebbe l'accesso, anche dei paesi vicini, ai centri delle provincie di Caserta e di Latina.

Precedentemente all'otto settembre 1943 vi era una semplice mulattiera; gli alleati vittoriosi, in brevissimo tempo, la trasformarono in una comoda strada di 3ª classe che occorrerebbe ora completare con l'imbrecciatura e l'allargamento acquistando a modico prezzo dai proprietari confinanti pochi metri quadrati di suolo che volentieri concederebbero.

Mi sarei grato se vorrai compiacerti fare esaminare dal competente Ufficio tecnico della Provincia l'opportunità di fare completare la strada suddetta.

Scusami, caro Siraguse, le noie che ti procuro, ed in attesa di tue dettagli notizie in proposito, ti saluto molto cordialmente

(G.Persico)

Gr.Uff.Dr.Roberto SIRAGUSA
Prefetto di
FROSINONE

Roma - Ministero del Tesoro - 22.01.1946
L'onorevole Persico chiede al Prefetto di Frosinone di far completare dall'Ufficio Tecnico della Provincia la strada. ASFR PRE. II B.965.

TELEGRAFI DELLO STATO

TELEGRAMMA

Sant'Andrea - s.d. - Comune di Sant'Andrea
Il sindaco comunica che i disoccupati minacciano lo sciopero. ASCSAND REP 29/7.1

voleva parecchio tempo per andare dall'uno all'altro. Subito dopo la liberazione di Sant'Andrea e Vallemaio, avvenuta nel maggio del 1944, gli Alleati costruirono in soli due giorni, una strada rotabile per portare i rifornimenti alle loro truppe che si trovavano a Vallemaio. La strada partiva da Sant'Andrea, dove si trovano attualmente le case per i "senza tetto" costruite nel dopoguerra con gli aiuti dell'UNRRA (l'United Nations Relief and Rehabilitation Administration)[1], passava poi vicino al cimitero ed arrivava infine a Vallemaio.

Tale strada fu adoperata per circa due anni dopo la guerra, ma poiché non era né asfaltata, né ricoperta di brecciame, ma solo sterrata, aveva subito molti danni nel tempo perché avrebbe avuto bisogno di una manutenzione che, con i pochi mezzi a disposizione nel dopoguerra, non era stato possibile assicurarle[2].

I lavori per la costruzione della strada iniziarono nel 1951, in seguito alle insistenze dei sindaci dei due paesi. In tale occasione la strada che era comunale, cambiò classificazione, diventando provinciale[3].

L'opera fu realizzata con il denaro fornito dalla *Cassa per il Mezzogiorno*, un Ente creato nel 1950 (D. L. n. 642 del 10.08.1950) per costruire opere destinate al "progresso economico e sociale dell'Italia meridionale".

Durante l'esecuzione dei lavori sorsero vari problemi di tipo tecnico-finanziario, amministrativo e di ordine pubblico, che ne ritardarono l'ultimazione.

Trattandosi di una strada intercomunale, i terreni che essa avrebbe dovuto attraversare si trovavano in parte nel Comune di Vallemaio ed in parte nel Comune di Sant'Andrea. Mentre tutti i proprietari dei terreni situati nel Comune di Vallemaio avevano ceduto spontaneamente e gratuitamente le loro terre, alcuni proprietari dei terreni posti nel Comune di Sant'Andrea si erano rifiutati di far fare ai tecnici i rilievi necessari per espropriare i loro terreni. Essi quindi, non erano disposti a cedere le loro terre nemmeno in seguito al pagamento di un'indennità. Per ottenere le autorizzazioni necessarie per ese-

[1] L'Organizzazione delle Nazioni Unite di assistenza per il soccorso e la ricostruzione nacque nel 1943 a Washington, con lo scopo di aiutare la popolazione civile degli stati alleati e, successivamente, anche quella degli stati ex nemici. L'associazione distribuiva generi alimentari, biancheria, vestiti e materiali da costruzione.

[2] Tutte le strade della "Valle dei Santi", che erano state progettate per sopportare un traffico molto leggero -il passaggio di qualche carro trainato da buoi e le poche macchine esistenti negli Anni Trenta e Quaranta- risultavano, all'indomani della guerra, molto danneggiate dal transito dei mezzi pesanti delle truppe e dalle bombe, pertanto richiedevano spese notevoli per la loro riparazione.

[3] Strada provinciale n. 80.

guire questi espropri si dovette aspettare circa un anno, durante il quale i lavori furono sospesi, causando anche le proteste dei disoccupati del paese, che minacciarono di scioperare.

Altri cittadini di Sant'Andrea avevano invece proposto un cambiamento del tracciato della strada, per evitare che questa passasse nelle loro terre. La proposta non fu però accolta dal Consiglio Comunale di Sant'Andrea perché avrebbe aumentato sia le spese previste per la costruzione della strada, sia la sua pendenza, sia la durata dei lavori, che si sarebbero in tal caso protratti per altri due anni circa.

Anche i rapporti tra la ditta che aveva avuto l'appalto per la realizzazione dei lavori e l'Amministrazione comunale non furono semplici. Più di una volta la ditta fu accusata dal sindaco di Sant'Andrea di non fare bene il proprio dovere. Le accuse riguardavano la lentezza con cui procedevano i lavori, causata dal fatto che venivano chiamati pochi operai ed alcuni di essi erano stati licenziati proprio durante i lavori, e dal fatto che non approfittava della stagione buona per aumentare il ritmo del lavoro. L'impresa fu accusata inoltre di aver provocato danni con gli scavi e con il terreno di riporto sia ai privati cittadini, sia alla parte della strada mulattiera non ancora ultimata, rendendola completamente impraticabile .

CASSA PER OPERE STRAORDINARIE DI PUBBLICO INTERESSE
NELL'ITALIA MERIDIONALE
(CASSA PER IL MEZZOGIORNO)

Prot. N. 4/4.155 Rif. 2700/Re/1r — 4 FEB. 1955

Allegati

Francobollo

del N.

OGGETTO: Strada Sant'Andrea-Valle mato: lavori di completamento.

AL SIG. PRESIDENTE
dell'Amministrazione Provinciale
di
FROSINONE

e p.c.:

SIG. SINDACO di
SANT'ANDREA

SIG. SINDACO di
VALLEMAIO

Pervenute in questi giorni la perizia di L. 11.000.000 per ulteriori lavori di completamento della strada in oggetto, si comunica ch'essa è già in avanzata istruttoria e sarà quanto prima sottoposta all'approvazione del Consiglio di Amministrazione della Cassa.

Conseguentemente, per poter iniziare i lavori di tale secondo lotto ad approvazione avvenuta, non oppure la stagione lo consentirà, si resta in attesa dell'elenco delle Imprese da invitare al la gara d'appalto: da esso dovrà essere esclusa l'impresa che con troppa lentezza ha eseguito i lavori del 1° lotto; e dovranno esservi comprese soltanto Imprese idonee ed attrezzate talmente da essere in grado di rispettare il termine di 120 giorni fissato per l'esecuzione dei lavori, termine al quale si avverte fin d'ora che non verranno concesse proroghe.

In attesa di comunicazioni, con i migliori saluti.

IL DIRETTORE GENERALE
(Dr.Ing.Giuseppe Grecl)

Roma - Cassa per il Mezzogiorno - 04.02.1955
Il direttore generale per la Cassa per il Mezzogiorno comunica il nuovo finanziamento per la costruzione della strada e chiede di far partecipare all'appalto dei futuri lavori ditte in grado di far rispettare i tempi di consegna. ASCSAND REP 29/7.4

Oltre che con il Comune di Sant'Andrea, la Ditta "I." ebbe problemi anche con gli operai ed i muratori che aveva assunto. Molti di essi protestarono presso il comune di Sant'Andrea perché non venivano pagati regolarmente e per tale motivo, nell'ottobre del 1955, scioperarono per alcuni giorni.

Nel maggio del 1955, quattro anni dopo l'inizio dei lavori della costruzione della strada "Sant'Andrea-Vallemaio", si aggiunse un nuovo ostacolo alla loro rapida conclusione. Durante lo scavo di un muro di sostegno presso l'ultimo tratto della strada, nei pressi del cimitero comunale, fu scoperta una sorgente ed i lavori furono nuovamente rallentati per consentire ai tecnici della Provincia di Frosinone tutte le indagini necessarie.

Nel 1955, terminati i finanziamenti per la prima parte dei lavori, furono stanziati altri undici milioni per il completamento dell'opera, ma per la sua ultimazione sarebbe passato ancora qualche anno.

SANT'APOLLINARE

Il ponte sul fiume Liri

Della costruzione di un ponte sul Fiume Liri gli amministratori di Sant'Apollinare si occuparono fin dallo scorso secolo. Nel 1915 il Consiglio Comunale incaricò l'ingegnere Pietro Giammattasio di progettare la strada di collegamento tra Sant'Apollinare e Cassino, compresa la costruzione del ponte[1]. L'opera era molto importante perché l'attraversamento del fiume con la zattera, detta anche *scafa*, era piuttosto complicato: oltre a richiedere la presenza fissa di una o due persone, lo *scafaro* ed il suo aiutante, che avevano il compito di manovrare la *scafa*, dipendeva molto dalle condizioni del tempo. Quando il fiume si ingrossava in seguito alle piogge abbondanti e straripava allagando la campagna circostante, bisognava spostare la zattera e metterla al sicuro sulla terra ferma. In questi casi non era possibile traghettare i passeggeri. Spesso, dopo gli straripamenti era necessario trovare dei nuovi e più facili punti di attraversamento del fiume.

Il ponte sul fiume Liri presso Sant'Apollinare.

Nel 1916 il sindaco di Sant'Apollinare, Pardi, chiese al sottoprefetto di Formia[2], l'aiuto necessario per ottenere dalle autorità religiose l'affitto di un pezzo di terra, chiamato "Farnella" o "Facciano", tenuto dal sacerdote Antonio Tudino, dove il comune avrebbe voluto spostare il porto della zattera comunale perché quello attuale non era più utilizzabile per i continui straripamenti del fiume.

Il collegamento con l'altra sponda del Liri era importante per tutti gli abitanti dei pae-

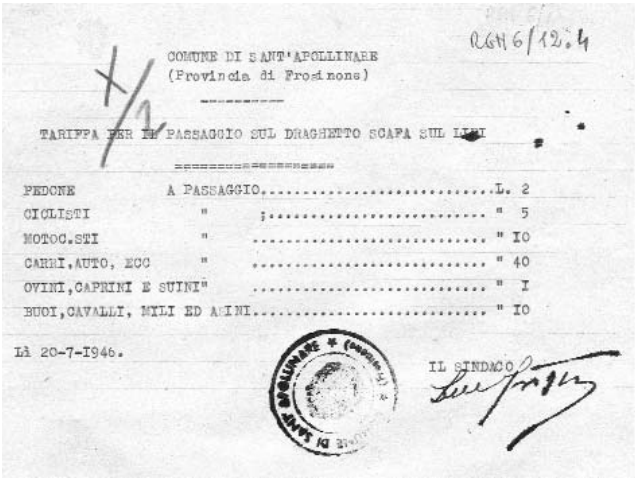
---

[1] In tale occasione il progetto non fu realizzato. Cfr.: Giuseppe Coreno, *Sant'Apollinare, origini e storia. Da cella benedettina a comune della Repubblica*, Amministrazione comunale, 1997, pp.154-155.
ASFR, PRE, I, B.488

[2] A quel tempo non esisteva ancora la Provincia di Frosinone, che fu creata nel 1927, e Sant'Apollinare faceva parte del Distretto di Gaeta, nella Provincia di Terra di Lavoro.

si vicini: Sant'Ambrogio, Sant'Andrea e Vallemaio, perché rappresentava la via più breve per raggiungere la stazione ferroviaria di Cassino. Per la popolazione di Sant'Apollinare però era fondamentale perché quasi la metà degli abitanti del paese viveva nella Contrada "Giunture", che si trova sulla riva opposta del fiume e per qualsiasi necessità della vita quotidiana doveva recarsi al centro del paese, anche più volte in un giorno. Ad esempio, quando i collegamenti erano interrotti e non si poteva attraversare il fiume, i morti non si potevano portare al cimitero e restavano per quattro o cinque giorni nelle case.

Subito dopo la guerra, nel 1945, gli abitanti di Sant'A-



RGN 6/12.4

COMUNE DI SANT'APOLLINARE
(Provincia di Frosinone)

TARIFFA PER IL PASSAGGIO SUL DRAGHETTO SCAFA SUL LIRI

PEDONE	A PASSAGGIO	L. 2
CICLISTI	"	" 5
MOTOC.STI	"	" IO
CARRI,AUTO, ECC	"	" 40
OVINI,CAPRINI E SUINI	"	" I
BUOI,CAVALLI, MULI ED ASINI		" IO

Lì 20-7-I946.

IL SINDACO

Sant'Apollinare - Comune di Sant'Apollinare 20.07.1946: ***Le tariffe previste per il traghettamento del fiume Liri.*** ASCSAP RGN 6/12.4 -

Sant'Apollinare1.11.1954. Il ministro Campilli inaugura il ponte sul Liri. ASCSAP REP 8/72.

pollinare residenti nella Contrada "Giunture" presentarono una petizione al Prefetto di Frosinone, chiedendo nuovamente lo spostamento della zattera, perché la richiesta fatta nel 1916 non aveva avuto alcun risultato, in seguito al rifiuto dei proprietari dei terreni sui quali si sarebbe dovuto costruire il nuovo approdo. Nella petizione si legge che a causa del continuo depositarsi di ghiaia sulla riva destra del fiume e del cambiamento continuo del livello dell'acqua, causato da una centrale idroelettrica situata più a monte, era possibile traghettare, in determinate ore del giorno, solo le persone a piedi. La necessità di usare la scafa a pieno carico, trasportando pesi maggiori, era particolarmente sentita in quel periodo, nel quale alle merci ed agli animali che si traghettavano abitualmente, si andavano ad aggiungere i materiali da costruzione necessari per riparare o ricostruire gli edifici bombardati durante la guerra. Anche il sindaco del paese più volte aveva chiesto alle autorità la costruzione del ponte, lo spostamento della *scafa,* e la ricostruzione della casetta posta sulla riva destra del fiume, dove si riparavano lo *scafaro* ed il suo aiutante nei giorni di pioggia.

Quello dello *scafaro* era un lavoro molto antico perché fin dal Medioevo era previsto il passaggio dei Fiumi Rapido, Gari e Liri con zattere, dette anche *scafe*. L'Abbazia di Montecassino, che dalla metà del Secolo Ottavo fino al 1806 fu proprietaria di gran parte dei territori bagnati da tali fiumi, aveva stabilito il pagamento di un pedaggio per il loro attraversamento. Questo pedaggio variava a seconda del lavoro che svolgevano i vari traghettati e degli attrezzi da lavoro che essi trasportavano, perché rappresentava una vera e propria tassa sui mestieri[3].

Nel 1946 fu incaricato del servizio di traghetto il signor Andrea Salvadore di Sant'Apollinare. Il suo contratto prevedeva un orario di lavoro dall'alba ad un'ora dopo l'imbrunire. Il traghettamento era gratis per gli abitanti del paese[4] e le loro bestie da trasporto e da lavoro, a pagamento per i forestieri. Questi ultimi pagavano una tariffa diversa in base al mezzo con il quale affrontavano l'attraversamento del fiume. Pagavano il passaggio anche i residenti che trasportavano animali da vendere. Lo *scafaro* riceveva per questo lavoro £ 2000 mensili dal comune, ma era obbligato alla manutenzione della zattera, di proprietà del comune. Lo scafaro riceveva anche dai contadini che si servivano della scafa molti regali in natura.

I lavori per la costruzione del ponte sul Fiume Liri iniziarono nel 1948, quando furono stanziati dal Genio Civile di Cassino dieci milioni di lire per la prima parte dell'opera. Agli inizi della costruzione ci furono dei problemi perché l'impalcatura in le-

---

[3] Ad esempio, i sarti pagavano allo *scafaro* dodici grana e mezzo se attraversavano con le forbici o con altri attrezzi del loro mestiere. Per verificare i diritti di traghettamento che si dovevano pagare all'Abbazia di Montecassino, nel 1273, l'abate Bernardo I Ayglerio fece un'indagine, detta inquisizione, interrogando gli abitanti del posto.
Cfr.: Pistilli, Emilio (a cura di) *Diritti di traghetto sui fiumi Liri, Garigliano e Rapido nell'anno 1273*, Studi Cassinati, III, n. 4, pp.228-234; Serra, Luigi, *Diritti di transito sulle scafe di Montecassino nel Medio Evo*, Studi Cassinati, III, n. 4, pp. 234-242.

[4] Ogni famiglia residente nel paese pagava al comune per il servizio di traghettamento una tassa annuale di pedaggio, che era di £ 1,50 nel 1912 e che fu aumentata a £ 5,00 nel 1921.

gno del ponte fu distrutta da una delle inondazioni del fiume. Inoltre uno degli operai, "V. C." di Sant'Apollinare, durante i lavori cadde dalle impalcature e morì. A causa della eccessiva durata dei lavori, gli abitanti di Sant'Apollinare si riferivano al ponte chiamandolo "il ponte di cartone"perché erano dubbiosi sulla sua ultimazione.

Nel 1951, fu finanziato dalla Cassa per il Mezzogiorno[5] il secondo lotto dei lavori relativi al ponte sul Liri. Tre anni dopo, il primo novembre 1954, l'opera finalmente conclusa, veniva inaugurata alla presenza del ministro dei Lavori Pubblici, Campilli.

VALLEMAIO

Le case per senza tetto

Uno dei principali problemi del dopoguerra fu quello relativo alla sistemazione dei profughi rimasti senza casa.

Subito dopo la liberazione del nostro territorio, già durante l'estate del 1944, un gran numero di persone che erano state sfollate dai soldati Tedeschi ed Americani durante gli ultimi mesi della guerra[1], dai centri di raccolta dove erano alloggiate, si affrettarono a ritornare nei loro paesi d'origine. Al rientro, non trovando più le loro abitazioni, che erano state distrutte o seriamente danneggiate dai bombardamenti, si adattarono a vivere in ricoveri di fortuna: caverne, cantine, baracche, case diroccate e prive di vetri, acqua e luce.

Queste difficili condizioni di vita, alle quali si aggiungeva una scarsa alimentazione, provocavano l'aumento della malaria, del tifo e di tante altre malattie.

La mancanza di abitazioni era dovuta anche al fatto che nelle poche case rimaste ancora in piedi venivano sistemati gli uffici pubblici. Con il passare dei mesi e l'aumento dei profughi rientrati, diventarono sempre più numerose da parte dei sindaci del Cassinate, le richieste di tende, baracche e materiali da costruzione.

Nel Comune di Vallemaio, distrutto al 98%, gran parte della popolazione era rimasta senza casa. Per fortuna, come succede di solito nei piccoli paesi, molti avevano delle abitazioni di loro proprietà che riuscirono a riparare personalmente, quando si trattava di case non eccessivamente danneggiate, entro uno o due anni dalla fine della guerra. Per queste riparazioni utilizzarono i loro pochi risparmi, gli aiuti in denaro che forniva lo Stato, i cosiddetti contributi per i "danni di guerra" ed il materiale da costruzione che veniva fornito dall'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) l'Associazione delle Nazioni Unite che si occupava del soccorso e della ricostruzione dei Paesi danneggiati dalla guerra.

Per i "Vallefreddani" che invece non avevano abitazioni da riparare o ricostruire, furono costruite delle case completamente a spese dello Stato. Per la realizzazione di que-

---

5 L'Ente fu creato nel 1950 con lo scopo di facilitare la ricostruzione del dopoguerra nell'Italia meridionale, comprese le Province di Latina e Frosinone.

1 Gli abitanti di Vallemaio furono accompagnati dai Tedeschi fino al Garigliano, dove passava la Linea Gustav, che separava l'esercito tedesco da quello americano. Da qui furono portati dagli Americani alle stazioni ferroviarie più vicine, per essere inviati ai centri di accoglienza della Calabria.

ISTITUTO AUTONOMO PER LE CASE POPOLARI
PER LA PROVINCIA DI FROSINONE

Prot. N. 8996

Frosinone, li 16 FEB 1951

OGGETTO: Gestione alloggi per senza tetto -

All.n°1

Cn/Cl

Al Sindaco
del Comune di
Vallemaio

Con riferimento alla nota n° 51 del 20 ge.m., si comunica che a seguito di disposizioni del Ministero dei LL.PP., questo Istituto ha determinato in via provvisoria e salvo conguaglio i seguenti canoni di locazione che debbono corrispondere gli inquilini delle case per senza tetto a partire dal 1 corrente:

- per alloggi di un vano ed accessori; £. 600.-
- " " " due vani " " ; " 1.100.-
- " " " tre " " " ; " 1.500.-

A norma dell'art.44 della legge 10.4.47 n°261, il Comitato Comunale per le Ricostruzioni Edilizie deve portare a conoscenza degli assegnatari il canone stabilito, comunicando inoltre che all'atto della stipula del contratto di affitto, dovrà versarsi anche una rata del deposito cauzionale che è pari a due mesi di fitto e £.200.- per spese di registrazione e contrattuali.

Si allega per visione uno schema di avviso redatto dal Comune di Frosinone ed usato per comunicazioni del genere.

Non appena il Comitato Comunale per le Ricostruzioni Edilizie avrà provveduto a comunicare agli assegnatari quanto sopra, dovrà darne comunicazione a questo Istituto che, d'accordo con codesto Comune, fisserà la data per l'operazione di stipula dei contratti.

Si resta in attesa di quanto sopra.

IL PRESIDENTE
(Avv.Armando Riccardi)

Frosinone - Istituto Autonomo Case Popolari 6.02.1951. I canoni di locazione fissati dall'Istituto Autonomo Case Popolari per gli inquilini delle case dei "senza tetto".
ASCV REP 30/1.

sti edifici ci vollero però alcuni anni perché non era facile ottenere dal Ministero dei Lavori Pubblici i permessi ed i finanziamenti necessari per il compimento di questi lavori.

Subito dopo la guerra, nel 1945, furono montate delle baracche in Piazza Santissima Annunziata per ospitare alcune famiglie del paese prive di alloggio. Esse erano abitazioni molto modeste: senza bagni, con il pavimento in legno ed il tetto in lamiera.

Le prime vere costruzioni in muratura per "senza tetto" iniziarono nell'estate del 1946 e terminarono nel 1949. Erano due fabbricati uguali, di due piani ciascuno, situati in via "Fortuna Emilio", in contrada "Vicinato". Le case avevano due appartamenti per piano, di diversa grandezza, le cantine, la copertura a tetto ed il sottotetto calpestabile, i pavimenti in marmette di graniglia, la scala di marmo, gli infissi verniciati ed i vetri. Ogni casa aveva al pianoterra un forno, che era in comune per gli inquilini dei quattro appartamenti.

Anche se erano soprannominate dagli abitanti di Vallemaio "Breda", dal nome di una fabbrica di Roma che durante la guerra era servita da centro di smistamento per i profughi, queste case, che ancora oggi sono abitate e ben conservate, erano per quei tempi, funzionali e confortevoli perché dotate di acqua corrente, impianto elettrico e gabinetto, tutte cose che allora mancavano in parecchie abitazioni di Vallemaio.

Nel 1948 iniziò la costruzione di un terzo edificio per "senza tetto", in località "Quercia dolce". In questa casa però, non appena fu completata, si collocarono le scuole e gli uffici del comune, che vi è restato fino al 1979, anno in cui si è trasferito nella sede dove si trova attualmente.

Vicino a quest'ultima casa, agli inizi degli Anni Cinquanta, furono costruite altre due palazzine, sempre per i "senza tetto".

Oltre alle costruzioni in muratura, nel 1950 si usavano però ancora le baracche per i cittadini privi di abitazione. In quell'anno al Comune di Vallemaio fu consegnata infat-

Nella foto, a destra l'edificio ex sede del Comune, a sinistra le due case per "senza tetto" costruite agli inizi degli anni Cinquanta del Secolo XX.

ti dal Genio Civile di Cassino, una nuova baracca, con quattro alloggi, che venne sistemata in località "San Pancrazio"[2].

I lavori per la costruzione di queste case, che fino al 1950 erano stati finanziati dal Ministero dei Lavori Pubblici furono, dal 1950 al 1953, pagati da un Ente creato appositamente per rendere più rapida la ricostruzione del Cassinate. L'Ente, che fu chiamato E.RI.CAS., Ente per la Ricostruzione del Cassinate[3], gestì per conto del Ministero dei Lavori Pubblici dieci miliardi di lire per realizzare le opere pubbliche più urgenti nei comuni della Battaglia di Cassino. Per tale motivo la legge con la quale fu creato prese il nome di "Legge dei dieci miliardi".

Per poter abitare negli alloggi costruiti per loro, i "senza tetto" dovevano fare una domanda al comune, indicando le loro condizioni economiche ed i componenti della loro famiglia, come si fa ancora oggi per ottenere una casa popolare. Il comune poi, attraverso la "Commissione comunale per l'assegnazione degli alloggi ai senza tetto", esaminava le domande, che erano sempre maggiori degli appartamenti disponibili, dopo aver stabilito dei criteri preferenziali, come per esempio, l'essere senza lavoro; in cattive condizioni di salute; avere una famiglia numerosa, e così via.

Per verificare l'esattezza di quanto era stato dichiarato nelle domande, la Commissione si faceva aiutare dalle guardie municipali, che facevano apposite indagini.

Poiché le case erano state date in gestione all'Istituto Autonomo Case Popolari, i loro inquilini dovevano pagare un affitto mensile. Questo affitto era però piuttosto basso. Nel 1951 si pagavano seicento lire al mese per gli appartamenti più piccoli, e millecento lire per quelli più grandi.

2 Su questo fatto le fonti documentarie trovate presso l'Archivio Storico Comunale non coincidono con quanto dichiarato dai due intervistati, secondo i quali la stessa baracca sistemata prima in Piazza Santissima Annunziata, sarebbe stata successivamente smontata e ricollocata in contrada "San Pancrazio".

3 L'Ente fu istituito il Decreto Legislativo del 02.04.1948, n. 688.

Studiosi a confronto

Convegno a San Pietro Infine sul vecchio abitato

Vecchio Centro di San Pietro Infine: Quale futuro?, questo il titolo del Convegno organizzato dall'Associazione Culturale "Ad Flexum", tenutosi nel pomeriggio di sabato 25 giugno nella sala conferenze del municipio di San Pietro Infine e che ha visto impegnati relatori provenienti da varie Università italiane. Il presidente dell'Associazione, Maurizio Zambardi, nell'introdurre i lavori ha esordito ringraziando per la disponibilità e la sensibilità dei relatori che hanno, sin dall'inizio, accettato volentieri la propria partecipazione al convegno ritenendo l'argomento di notevole interesse. Dopo un breve *excursus* storico sul borgo medievale Zambardi ha sottolineato i principali motivi per i quali il paese, distrutto durante la Seconda Guerra Mondiale, riveste un ruolo di unicità. Tra essi ha ricordato l'importante film-documentario di John Huston che immortala le varie fasi della conquista del paese girate direttamente sul campo di battaglia; ha poi ricordato che il paese è stato conservato nello stato in cui era rimasto dopo la distruzione del 1943: gli scheletrici resti rappresentano un caso forse unico al mondo di un intero paese ridotto in macerie e rimasto a testimoniare l'atrocità della guerra, monito di pace per le generazioni future. Per questi ed altri motivi agli inizi degli anni '90 fu lanciata attraverso il quotidiano "Il Mattino" la proposta che San Pietro Infine entrasse a far parte dei beni patrimonio dell'umanità sottoposti a tutela dell'UNESCO.

I presupposti, dunque, ci sono, ha affermato Zambardi, e sono tra le finalità precipue dell'Associazione "Ad Flexum", che intende operare in collaborazione con gli Enti pubblici locali e altre associazioni, quali Italia Nostra. A tal proposito l'architetto Annamaria Bidetti, in rappresentanza di Italia Nostra, ha comunicato, a nome del Presidente della sezione di Caserta, il pieno appoggio a tale iniziativa.

Perché il convegno? Da qualche mese una serie di consistenti interventi sul sito, con destinazioni d'uso specifiche e lo spianamento di alcuni ruderi in piazza San Nicola, hanno interessato l'opinione pubblica soprattutto per la mancanza di uno strumento esecutivo particolareggiato relativo al Vecchio Centro, come previsto dal piano regolatore adottato. Il rischio sarebbe infatti quello di innescare un irreversibile meccanismo a catena di interventi non in linea con una idonea valorizzazione del luogo. Infatti manca uno studio analitico serio e scientifico delle emergenze architettoniche e archeologiche del borgo, studio di fondamentale importanza per una corretta e definitiva progettazione che valorizzi a pieno un bene di inestimabile valore.

Il coinvolgimento di esperti e studiosi del settore è stato mosso dall'intento di affrontare pubblicamente le complesse tematiche che ruotano intorno al tema in esame, e dalla convinzione di poter giungere a delle indicazioni concrete sulla destinazione ottimale del luogo e a linee guida per una progettualità, soprattutto nell'ottica di una interazione fra enti e all'interno di un più ampio progetto che interessi l'intera area.

Il convegno ha avuto due fasi ben distinte, come ha spiegato il moderatore Prof. Al-

do Zito: nella prima sono stati illustrati gli studi compiuti sulle emergenze architettoniche e storiche del paese grazie al contributo degli architetti Valeria Casella e Rossella Borrelli, che sul vecchio centro hanno svolto le proprie tesi di lauree. Poi l'architetto Cesare Crova ha trasmesso i risultati di un suo dottorato di ricerca, presso l'Università La Sapienza di Roma, relativo all'incastellamento nella terra *Sancti Benedicti*. Il suo intervento è stato incentrato in particolare sulle torri quadrate e le mura di cinta della San Pietro Infine medievale, che Crova ha messo in confronto con quelle della vicina San Vittore del Lazio, deducendone che le torri sono simili per forma, dimensioni e tecniche costruttive, e quindi certamente riconducibili ad un unico intento progettuale.

È seguito l'intervento dell'assessore ai lavori pubblici del comune di San Pietro Infine, Giacinto Colella, in rappresentanza del sindaco, che dopo aver elencato una serie di interventi fatti dalle vecchie amministrazioni, ha sollevato il problema prioritario dello sfruttamento del sito per creare nuova occupazione e della concreta difficoltà di reperimento dei fondi.

Si è poi passati alla seconda parte del convegno in cui l'arch. Bidetti ha illustrato le varie normative regionali in merito ai centri storici e l'importanza di un coordinamento tra gli enti e le associazioni culturali esistenti sul territorio.

L'archeologo Massimiliano Valenti ha invece portato il paragone di città antiche distrutte da eventi catastrofici quali l'isola greca di Santorini e di Pompei per poi paragonarle alla vecchia San Pietro Infine. Le tre città sono accomunate da eventi distruttivi immediati, quindi ha dedotto l'importanza dell'applicazione delle stesse metodologie di intervento. E, pur auspicandosi che il sito non diventi uno dei soliti musei "statici", ha sottolineato l'esigenza fondamentale di rispettare e valorizzare le emergenze culturali attuali, anche se si presentano sotto forma di ruderi. Pertanto ha ravvisato la seria necessità che vengano prese concretamente in considerazione, da parte dell'Amministrazione Comunale, i lavori di tesi e di ricerche condotte da studiosi locali ed esterni che si sono occupati del Vecchio Centro. Inoltre ritiene necessaria la presenza costante della Soprintendenza nelle varie fasi di progettazione e realizzazione di futuri interventi.

Si è poi immediatamente riallacciato a tale discorso il Prof. Curuni, docente di restauro della Facoltà di Architettura dell'Università la Sapienza di Roma, il quale ha impostato il proprio intervento in simultanea con il Prof. Santopuoli dell'Università di Ferrara. Il prof. Curuni è stato il Relatore alla tesi dell'Architetto Casella, quindi esperto conoscitore del vecchio centro di San Pietro Infine.

È stata poi la volta dell'arch. Maria Maddalena Simeone, dell'Università degli ☞

Convegno sulle epigrafi della Valle di Comino

Il 28 maggio scorso, con inizio alle ore 9.30, si è tenuto in S. Donato Val di Comino il secondo convegno di studi sulle epigrafi della Valle di Comino organizzato dall'associazione "Genesi" presieduta dal dott. Domenico Cedrone. Hanno offerto il loro patrocinio l'Amministrazione provinciale di Frosinone e il Comune di S. Donato.

Dopo il saluto delle autorità hanno tenuto le loro relazioni:

- MARCO BUONOCORE (Scriptor Latinus e Archìvista Capo della Biblioteca Apostolica Vaticana): *Aufidena romana: storia, epigrafia, territorio*;
- MARIA GIUDICI (Università "La Sapienza" Roma): *Osservazioni e problematiche sulla dedica di A Atina a Mars sive Numitemus*;
- MIKA KAJAVA (Direttore dell'Institutum Romanum Finlandiae Roma): *La collezione epigrafica del Palazzo Quadrari a S. Donalo V C.*;
- CESARE LETTA (Ordinario di Storia Romana – Università di Pisa): *Il culto del Fucino lontano dal bacino del lago*;
- PAOLO POCCETTI (Ordinario di Glottologia e Linguistica – Università di Tor Vergata, Roma): *Correnti e variazioni linguistiche nell'area cominese in età preromana e romana*;
- HEIKKI SOLIN (Titolare della Cattedra di Filologia Latina – Istituto Classico dell'Università di Helsinki): *Atina romana: storia e amministrazione*.

È seguita la presentazione della pubblicazione: *Le Fpigrafi della Valle di Comino*, a cura di H, Solin – Atti del primo convegno svoltosi ad Alvito il 5 giugno 2004.

Coordinatore della manifestazione è stato Tonino Bernardelli, dell'Associazione "Genesi".

Contiamo di riportare alcuni approfondimenti relativi al convegno nel prossimo numero di Studi Cassinati.

Segue dalla pag. precedente

Studi "Federico II" di Napoli, che ha parlato del "Metodo della progettazione partecipata come strumento di salvaguardia dell'identità ambientale", avvalendosi di esempi specifici già realizzati in Italia e all'estero. Ha ripreso il concetto della progettazione partecipata la Prof. Donatella Mazzoleni della Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi "Federico II" di Napoli, la quale ha avuto il compito di trarre le conclusioni del convegno. Dal suo acclamato intervento, preceduto da una panoramica riassuntiva di interessanti spunti tratti dai relatori che l'hanno preceduta, ha sottolineato l'importanza e la necessità del coinvolgimento nelle scelte politiche e progettuali della popolazione – nelle sue varie fasce d'età –, delle varie associazioni, di studiosi, delle Soprintendenze, delle Università e degli Enti pubblici. Solo in questa ottica di coinvolgimento allargato possono scaturire proposte progettuali valide condivisibili da tutte le parti in causa.

Tra il folto pubblico, oltre alla gente del posto vi erano molti studiosi e rappresentanti di Associazioni Culturali. Visti il successo e l'importanza degli argomenti trattati, l'Associazione "Ad Flexum" si adopererà per pubblicarne gli atti. ❑

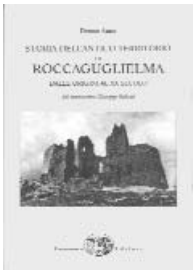
SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

FEDERICO MAURIZIO – JADECOLA COSTANTINO, ***La città è vuota e in rovina! "The city is empty and in ruin"- La guerra a Frosinone 1943-44***, "L'Archivio della Memoria" 2, Collana di studi storici della Biblioteca ed Archivio Comunale Norberto Turriziani di Frosinone nel sessantesimo della distruzione e della liberazione della città, 2005, s. Tipogr.; pagg. 192 illustr. b./n., f.to cm. 21x28. ISBN88-901-1454-1-2; s. pr.

GIOVANNI PETRUCCI, ***Padre Leonardo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)***, CDSC onlus, 2005, Tipogr. Ugo Sambucci, Cassino; pagg. 48, f.to cm. 17x24; s. pr.

DEL FOCO DOTT. ORESTE, ***Cassino e le sue acque, in rapporto al miglioramento delle condizioni igieniche della Città e dei dintorni***, Stabilimento dell'Editore Antonio Vallardi, Milano, 1902; pagg. 80 con due tavv. f. t., f.to cm. 15x21; ristampa anastatica a cura del Consorzio di Bonifica "Valle del Liri", Tipogr. F. Ciolfi, Cassino, 1995; s. pr.

ARMANDO MANCINI, ***La storia di Atina - Raccolta di scritti vari***, Tipogr. Graficart, Formia, 2004, 2ª ediz., parte II; pagg. 768, illustr. b./n., f.to cm. 17x24, rileg; s. pr.



DONATO ACETO, ***Storia dell'antico territorio di Roccaguglielma dalle origini al XX secolo. Dal manoscritto Giuseppe Paliotti***, Caramanica Editore, 2004; pagg. 270 illustr. b./n., f.to cm. 17x24. ISBN 88-7425-039-8; €. 20.00

HEIKKI SOLIN, ***Le epigrafi della Valle di Comino***, Atti deel primo convegno epigrafico cominese, Alvito, Palazzo Ducale, 5 giugno 2004, Associazione "Genesi", 2005, Tipogr. La Monastica, Casamari (FR); pagg. 886 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

MARIA RENATA GARGIULO (a cura di), ***Territorio e ricostruzione nella "Valle dei Santi"***, Primo labo-

ratorio di didattica della storia, anno scolastico 2004-2005, Istituto Comprensivo "Don Bosco" Sant'Apollinare, 2005, Tipogr. Malatesta, Cassino; pagg. 48 illustr. b./n., f.to cm. 21x21; s. pr.

FAUSTINO AVAGLIANO (a cura di), ***Montecassino nella descrizione di don Angelo Pantoni del 1945***, estr. da "Napoli nobilissima", rivista di Arti, Filologia e Storia, quinta serie, Vol. VI, fasc. I-IV (gennaio-agosto 2005), Tipogr. Arte Tipografica Napoli; pagg. 107-132 illustr. b./n., f.to cm. 21x28.

MARIA ANTONIETTA MIGLIORELLI (a cura di), ***Politica, economia e società locale nella Valle dei Santi ed in altri comuni del Lazio meridionale (1861-1945). Fonti archivistiche***, monografie di Silvana Casmirri, Gaetano De Angelis Curtis, Annalisa Oliva, Olga Tamburrini; appendice documentaria dell'Archivio di Stato di Caserta, Archivio Centrale dello Stato, Archivio di Frosinone, Caramanica Editore; pagg. 208, f.to cm. 17x24; s. pr.

AURELIO CARLINO, ***Per non dimenticare - Settembre '43, maggio '44***, Arti Grafiche Caramanica, Marina di Minturno (LT) 2005; pagg. 64 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

FERDINANDO CORRADINI, ***… di Arce in Terrra di Lavoro …***, Voll. 3, a cura dell'Amministrazione comunale di Arce, 2004, Tipogr. F. Ciolfi, Cassino; vol. I, Parte generale, pagg. 518 illustr. b./n.; vol. II, Parte speciale - Sezione I, pagg. 304 illustr. b./n.; vol. III, Parte speciale - Sezione II, pagg. 368 illustr. b./n. + XVI tavv. col. f. t., f.to cm. 17x24; s. pr.

1943 - 1944, ***La Linea Gustav. La guerra in Abruzzo e Molise - Il percorso della memoria***, Historia, Storia & Militaria, Ceprano 2005, tipogr. Nuova Stampa, Frosinone; pagg. 96 illustr. b./n., f.to cm. 22x26; s. pr.

AA.VV., ***Frammenti di storia. Caduti e Dispersi di Pontecorvo durante la Seconda Guerra Mondiale***, tipogr. Graficart, formia (LT), 2005; pagg. 176 illustr. b./n. e col., f.to cm. 17x24; s. pr..

CDSC onlus

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

ELENCO DEI SOCI 2005

Alonzi Gino
Arciero Annamaria
Arpino Gaetana
Capuano Ermanno
Caratelli Flora
Catalano Renato
Cavaliere Loreto
Coia Marisa
D'Avanzo Giuseppe
D'Ermo Orlando
D'Orefice Giovanni
De Napoli Francesco
Del Greco Armando
Del Greco Giuseppe
Dell'Ascenza Claudio
Di Meo Franco
Di Vito Erasmo
Fardelli Marina
Fardelli Marino
Fargnoli Bruno
Fargnoli Giovanni
Galasso Franco
Gallozzi Arturo
Gargano Domenico
Gentile Giuseppe
Ianniello Piero
Luciano Antonio
Maddalena Claudio
Mangiante Alberto
Mangiante Marco
Mattei Marco
Mattei Valentino
Miele Bruno
Nardone Silvestro
Ottomano Vincenzo
Parravano Lina
Petrolini Ettore
Petrucci Giovanni
Pistilli Emilio
Pontone Pierino
Ranaldi Aurelio Pietro
Raso Antonio
Rinaldi Carmine
Russo Maria
Sammartino Guglielma
Saragosa Sergio
Sbardella Marco
Sarra Michele
Serra Luigi
Sidonio Fernando
Tutinelli Giacomo
Varlese Guido
Varlese Raffaele
Vettese Guido
Zambardi Maurizio